



URBS VALVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XII - N° 2

SETTEMBRE 1999

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2
Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria



**Lo scultore
ovadese
Emanuele
Giacobbe
(1823 - 1894)**

**L'oro della
Valle Stura**

**Palazzo
Lercari
ad Ovada**

**L'allevamento
del maiale
nell'Alto
Monferrato
Ovadese**

**Tribunale
di Tagliolo,
1698: processo
per rapina**

**Da oggi la qualità
punta alle stelle.**



**Latte Alta Qualità.
Origine controllata. Bontà assicurata.**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XII - Settembre 1999 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in A.P. comma 20 Lett. C Art 2 Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1999 L. 30.000
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi
 Impaginazione: Franco Pesce

SOMMARIO

Per una biografia dello scultore Emanuele Giacobbe (1823-1894) <i>di Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi</i>	p. 68
L'allevamento del maiale e l'arte dei "norcini" nell'Alto Monferrato Ovadese <i>di Lucia Barba</i>	p. 80
Tribunale di Tagliolo, 1698: processo per rapina <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 90
La visita pastorale del 1752 di Mons. Alessio Marucchi ad Ovada <i>di Emilio Podestà</i>	p. 95
L'oro della Valle Stura e la sua storia <i>di Giuseppe Pipino</i>	p. 100
L'importanza del Passo del Giovi nel sistema delle infrastrutture nazionali <i>di Enrico Massone</i>	p. 110
L'"installazione" del maire di Castelletto d'Orba, il 18 Frimaio 1801 <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 115
Di un amico di Padre Carlo Barletti, Vincenzo Malacarne <i>di Pier Carlo Prozio</i>	p. 117
Palazzo Lercari ad Ovada <i>di Giorgio Oddini</i>	p. 120
La beata Teresa Bracco martire del nostro tempo <i>di Giovanni Paolo Cazzullo</i>	p. 121
San Martein <i>di Remo Alloisio di Belforte</i>	p. 122
La rassegna chitarristica di Trisobbio <i>di Roberto Margaritella</i>	p. 124

Recensioni

GIUSEPPE PIPINO, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica* (E. Riccardini)

ERNESTO e GIOVANNI LEARDI, *Alla scoperta dei monti dell'Oltregiogo Ligure Piemontese* (Red.)

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.
 Sede: Piazza Cereseto, 7 (amezzato); Tel. (0143) 81615 - OVADA

Stampa: Tipografia Fratelli Ferrando - Via Santuario, 56 - MOIARI

Sabato 26 Marzo 1999, si è tenuta la riunione del direttivo dell'Accademia Urbense rinnovato con le elezioni del 7 Marzo. Erano presenti i consiglieri: Lucia Barba, Paolo Bavazzano, Margherita Cardona, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Giorgio Oddini, Edilio Riccardini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Il Direttivo, inizialmente, ha proceduto con rincrescimento alla surrogazione del consigliere Elio Ratto, da sempre il capace organizzatore delle gite del sodalizio, dimissionario per motivi di età, che è stato sostituito da Mario Arata. Il direttivo ha poi appreso con rammarico l'intenzione del Presidente uscente Giorgio Oddini di non rinnovare, per motivi di età, la sua candidatura alla presidenza della associazione. Giorgio Oddini era stato eletto nel lontano 1974 e da allora, per 25 anni, ha diretto l'Accademia attraverso tutti i cambiamenti che hanno portato il nostro sodalizio ad un sempre maggiore impegno nel settore culturale.

Il direttivo, dopo aver ampiamente ringraziato l'arch. Oddini per l'impegno profuso e la dedizione mostrata al sodalizio, su proposta dell'ing. Alessandro Laguzzi, lo ha acclamato Presidente onorario a vita.

L'arch. Oddini, nel ringraziare i presenti delle sentite parole rivoltegli, ha assicurato che è sua intenzione rimanere nel direttivo e adoperarsi ancora per l'associazione. Ha quindi proposto come suo successore l'ing. Alessandro Laguzzi, indicazione che è stata accolta e ratificata per acclamazione. Si è quindi proceduto alle elezioni delle rimanenti cariche sociali. Sono stati designati alla vice presidenza la dott.ssa Paola Piana Toniolo e Paolo Bavazzano. Giacomo Gastaldo è stato riconfermato nella carica di amministratore delegato - tesoriere. Sono stati inoltre affidati gli incarichi operativi a Paolo Bavazzano (Archivio), Margherita Cardona Odicino (Biblioteca), Remo Alloisio (Arti visive), Franco Resecco (Dialecto e tradizioni popolari). Sono stati riconfermati inoltre i consoli della associazione: Mario Arata (Silvano), Walter Secondino (Tagliolo), Emilio Podestà (Mornese, Casaleggio, Lerma e Parodi

(segue a pag. 89)

Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894)

di Paolo Bavazzano e Alessandro Laguzzi

Nel riordinare le carte dell'Archivio, che Nino Proto aveva raccolto sulla sua città e sugli ovadesi che si sono resi illustri, sono emersi i documenti di una prima ricerca che, alla fine degli anni cinquanta¹, egli aveva condotto sulla vita e le opere dello scultore Emanuele Giacobbe. Lo studio, pensato per la rivista dell'Accademia Urbense "Archivio Storico del Monferrato", allora in gestazione, non era poi sfociato in una pubblicazione, forse per la brusca interruzione del periodico². A distanza di quasi quarant'anni, spinti dalla curiosità, dopo aver trovato conferma del valore dell'opera del Giacobbe su recenti pubblicazioni³, abbiamo cercato di riannodare i fili di quel lavoro interrotto e riprese le ricerche, con questo articolo, che di comune accordo abbiamo pensato di dedicare alla benemerita figura dello scomparso, diamo un primo rendiconto dei risultati raggiunti, che pur rimanendo lacunosi, apportano nuove ed importanti conoscenze sulla vita dell'artista.

Il 19 Agosto 1823, nasceva ad Ovada, Giacomo Emanuele Giacobbe da Giacomo Giuseppe e dalla moglie Maria Repetto, una coppia di mezzadri a cui era stata affidata la Cascina Requaglia, proprietà dei Signori Nervi. La nascita era la sesta che benediceva la coppia, che avrebbe messo al mondo ancora due figli a distanza di tre e sette anni⁴. È molto probabile che l'avvenimento venisse festeggiato dai soli parenti e dai vicini della famiglia e che non suscitasse alcuno scalpore, tuttavia il nascituro era destinato a raggiungere come scultore una buona fama in ambito regionale ligure-piemontese, dimostrando un talento, che solo la scarsità di mezzi e un carattere rinunciatario rinchiuso in questi limiti.

Poco, per non dire niente, sappiamo della fanciullezza di Emanuele⁵ destinata a svolgersi nell'ambito famigliare, possiamo immaginare che il ragazzo frequentasse le scuole civiche, istituite pochi anni dopo la sua nascita ed affidate ai Padri Scolopi⁶. È probabile che la sua frequenza fosse saltuaria, come avveniva fino a cinquant'anni fa per quelli della sua condizione, perché legata agli impegni agricoli, e si sia limitata ai primi anni, tanto da

saper leggere, scrivere e far di conto, quasi un lusso comunque per chi aveva come prospettiva, sull'esempio paterno, la vita dei campi. Fu in ambiente scolastico che il giovane Emanuele apprese i primi rudimenti del disegno? Non lo sappiamo! La tradizione orale dice che il ragazzo, nel tempo libero dagli obblighi della campagna nei quali aiutava il padre e i fratelli maggiori, si dedicava a formare con l'argilla di una vicina cava delle figurine, che cercavano di riprodurre le statue vedute in chiesa o si ispiravano agli animali e alle persone che lo circondavano. Questi suoi lavori realizzati con singolare istintiva abilità, dopo aver destato lo stupore dei compagni e dei vicini, gli avevano procurato una certa fama e la cosa si era così risaputa anche nel borgo. I fratelli Nervi, proprietari della "Requaglia", che erano venuti a conoscenza ed erano rimasti debitamente impressionati dalle capacità del ragazzo, dopo averlo sentito confermare la sua passione per la scultura e aver ricevuto un parere favorevole dagli "intendenti"⁷ del luogo decisero che valeva la pena di iscriverlo ai corsi dell'Accademia Ligustica per saggiarne la stoffa. L'anno accademico 1840, vide così l'iscrizione ai corsi del Giacobbe che sembra abbia trovato ospitalità per il periodo degli studi nella casa genovese dei padroni.

L'Accademia Ligustica⁸, che accoglieva il giovane nei suoi operosi saloni, godeva allora di un momento fortunato. Infatti, se negli anni trenta, l'opera intelligente di Marcello Durazzo aveva saputo tenere aperto un collegamento fra la scultura ligure e i luoghi dove si veniva attuando un rinnovamento, la nomina ad insegnante e direttore del corso di scultura, nel 1838, di Santo Varni⁹, allievo del Gaggini, ma più di lui attento ad ampie aree della cultura contemporanea, rafforzava e vitalizzava quella tendenza. Erano anni quelli in cui Genova, superata la crisi economica che era seguita all'annessione al Regno di Sardegna, vedeva la sua economia riprendersi. Condizione che era segnalata da una serie di committenze pubbliche e private che richiamavano antichi e mai dimenticati momenti di splendore: il rinnovamento decorativo di Palazzo Reale, la ristrutturazione di Villa

Durazzo Pallavicini a Pegli, il Monumento a Cristoforo Colombo, l'avvio dei lavori del Cimitero monumentale di Staglieno¹⁰ erano tutte palestre delle trasformazioni in corso.

In questo clima culturale favorevole si svolse l'apprendistato del Giacobbe, la cui solitudine nella grande città doveva essere alleviata di lì a poco dall'arrivo di un altro ovadese, Biagio Torrielli¹¹, giunto anche lui alla Ligustica intenzionato ad uscirne pittore. Nell'ambiente informale dell'Accademia, fra i due, nonostante le differenze sociali, Biagio era figlio del notaio Gio. Batta¹², sindaco ovadese di quegli anni e ricco proprietario terriero, nacque un'amicizia duratura. Che l'ambiente fosse stimolante e le qualità e l'impegno dello studente adeguati lo testimoniano i riconoscimenti che, dopo i primi anni, il ragazzo, che apprendeva rapidamente, incominciò a meritare:

"... nello scrutinio che ebbe luogo nella scuola di scultura in questa Accademia l'anno 1843 fu premiato colla piccola medaglia d'incoraggiamento: che nel corso minore di scultura del 1845 conseguì la medaglia grande d'argento, in quello del successivo 1846 la medaglia dorata per una figura di invenzione, e che finalmente in quello del 1847 ottenne pure la medaglia dorata, per una accademia modellata dal vero"¹³.

Lo stesso Varni, colpito dall'amore e dall'abilità di cui dava prova, intravedeva in lui uno scultore avviato a raggiungere grandi traguardi, sicché accolse Emanuele nel suo studio. Anche la stampa iniziò ad occuparsi del giovane Giacobbe, nel 1847, infatti, l'Alizieri riportò sulle pagine del torinese "Mondo Illustrato" la notizia del premio da lui ricevuto per una figura di nudo modellata dal vero, che risultava di rara efficacia. Il giovane l'aveva realizzata quale saggio finale del corso di scultura dal vero ed era stata poi esposta al pubblico, secondo le consuetudini dell'Accademia, al termine delle lezioni¹⁴.

Frattanto, l'elezione del Cardinale Mastai-Ferretti al soglio pontificio con il nome di Pio IX aveva creato vaste aspettative in tutta la Penisola e Genova e l'intero Regno sardo erano il teatro di grandi manifestazioni perché si arrivasse alla



A lato, Santo Varni: *La figlia di Jefe* (1882, Nervi, Galleria d'Arte Moderna)

Il Buffa lesse la lettera e con interesse l'opinione del Varni, che scrivendo del Giacobbe affermava:

"... è da considerarsi fra i giovani, che più danno buone e fondate speranze, tenendo anche in conto i diversi lavori da esso composti e modellati, come sarebbe fra gli ultimi la bella figurina esprimente il valore, figura degna di encomio, sia per il concetto, che per l'esecuzione; onde riuscirebbe cosa degna di chi lo incoraggiasse il dargliela, la commissione in marmo"¹⁷.

Poi, da uomo generoso qual era, si convinse che era necessario raccogliere immediatamente la richiesta d'aiuto e si mobilitò per soccorrere adeguatamente quel conterraneo ricco di talento ma povero di risorse. Col suo intervento il giovane scultore poté realizzare sia la statua *Il Valore* sia *L'Anima Beata*. La prima venne poi donata, su consiglio del Buffa, dallo scultore a favore dell'Emigrazione italiana di Alessandria, mentre la seconda, esposta e adeguatamente fatta conoscere attraverso i giornali torinesi, fu apprezzata dallo stesso Massimo d'Azeglio e successivamente fu acquistata dal Principe Ferdinando Maria Duca di Genova. In quell'occasione Emanuele fu ospite nella casa torinese del deputato per più di tre mesi. Le cose sembravano avviarsi su un nuovo binario per il Giacobbe che ricevette una commissione per due statue a grandezza naturale di soggetto profano¹⁸. Nel frattempo lo scultore era stato introdotto nel gruppo d'intellettuali ovadesi che formavano la cerchia del Buffa e si riunivano, come racconta il pittore Costantino Frixione, presso lo studio artistico del pittore Tosi o in quello di Padre Perrando, che l'avevano in un certo senso adottato¹⁹. Fra questi, tuttavia, Egli strinse un legame particolare con il padre scolopio Giovan Battista Cereseto²⁰, poeta e letterato, che insegnava nel Collegio Nazionale di Genova. Il Cereseto, che in quegli anni stava traducendo *Il Messiede* del tedesco Klopstok, eserciterà un'indubbia influenza sul Giacobbe che cercò di guidare negli studi che andava conducendo da autodidatta e che egli volle avvicinare all'opera del Cicognari²¹.

In questo contesto non sappiamo se fu Emanuele ad avanzare la richiesta o se l'i-

concessione di una carta costituzionale. Nel marzo del 1848, queste agitazioni portarono alla promulgazione dello Statuto da parte di Re Carlo Alberto e vennero indette le elezioni del Parlamento subalpino, mentre Milano insorgeva contro gli Austriaci nelle "Cinque giornate". Fra i protagonisti di questi avvenimenti vi era un giovane avvocato ovadese, Domenico Buffa²² che aveva già avuto modo di distinguersi per i suoi studi di letteratura, di storia, di filosofia, che lo segnalavano di ingegno non comune. In quel periodo Egli assunse la direzione del giornale genovese "La Lega italiana", fondato dal Mamiani. Attraverso le colonne del giornale operò attivamente esortando la monarchia a rendersi costituzionale, opponendosi costantemente ai retrogradi da un lato e alle richieste irragionevoli e demagogiche dei gruppi accesamente mazziniani dall'altro. Poi trascinato dal suo amor di patria fu fra i volontari genovesi che accorsero in Milano insorta per le Cinque giornate. Rientrato in patria venne eletto a rappresentare i propri concittadini nel nuovo Parlamento. Alla Camera egli intervenne numerose volte durante i dibattiti, creando attorno a se un consenso ed una stima che lo faranno chiamare dal Gioberti a far parte del suo gabinetto quale ministro dell'agricoltura. Poi in situazione pre insurrezionale, che si stava verificando a Genova, convinse il ministero a nominarlo Commissario straordinario plenipotenziario del

Governo nella città ligure, dove governò sino alla caduta del Gioberti con prudenza e abilità. Interverranno poi le note vicende della ripresa della guerra, la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto. Anche nella camera rinnovata, eletta dopo il proclama di Moncalieri del nuovo re Vittorio Emanuele II, il Buffa rimarrà molto attivo.

Accennati brevemente questi fatti, che illustrano come la figura del Buffa abbia potuto assumere grande rilievo, soprattutto a Genova, ben si capisce come il giovane Giacobbe abbia pensato di ricorrere a lui. La lettera contenente la supplica indirizzata all'uomo politico, non è andata perduta e fa parte di un piccolo carteggio, conservato nell'Archivio dell'Accademia Urbense, che attesta i rapporti fra l'artista e l'uomo di stato ovadese. Ad essa Emanuele pensò bene di unire anche le attestazioni del preside dell'Accademia Ligustica e dello stesso Varni sulla sua attività di studente. Nella lettera lo scultore si rivolge al Buffa chiedendo che si faccia intermediario di un intervento sovrano a suo favore, che gli consenta di realizzare un'opera *L'Anima Beata*, il cui bozzetto aveva incontrato l'approvazione del suo maestro e di altri intenditori. È in questo scritto che Giacobbe confida al suo interlocutore che fra le cause che gli impediscono di affermarsi, oltre alla mancanza di mezzi, c'è anche "quell'ingenuo diffidamento che ho sempre di me stesso"²³.



A lato, Pietro Tenerani: *Psiche dormiente* (Roma, Galleria Nazionale di Arte Moderna)

dea maturasse nel circolo dei suoi protettori ma si iniziò a progettare per il giovane un periodo di perfezionamento a Roma presso l'Accademia di San Luca, dove insegnava il celebre Pietro Tenerani²². Lo scultore toscano, allievo del Thorwaldsen, che era allora al culmine della sua fama internazionale - suoi i monumenti a Bolivar a Bogotá e a Caracas -, ed era ritenuto il più grande ritrattista del momento.

Nel novembre del '51 finalmente il Buffa poteva scrivere al Giacobbe che le premesse per l'attuazione del progetto erano state positivamente poste. Il Consiglio Comunale di Ovada aveva, infatti, accordato allo scultore una borsa di studio annua di 300 lire per la durata di tre anni, quale sussidio per la sua permanenza romana. La partenza dello scultore, però, essendo i corsi già iniziati, dovette essere differita all'autunno dell'anno successivo²³.

Anche in questa occasione il politico ovadese, che aveva attivamente lavorato per l'alleanza fra i liberali di Cavour e i democratici moderati di Rattazzi, passata poi alla storia come "il connubio", adoperò le sue conoscenze, rivolgendosi ad un

uomo politico torinese²⁴, affinché il giovane scultore ovadese potesse trovare i necessari appoggi, ed essere introdotto negli ambienti artistici della capitale. L'uomo politico torinese gli rispose con una lunga lettera:

"Vi mando subito una lettera di raccomandazione pel giovane scultore che va a Roma. L'abate Enina, cui lo raccomando, è un nostro piemontese, [...] per ogni riguardo è mio intimo amico. Egli gli sarà più utile che le poche altre persone cui io avrei potuto scrivere. Del resto, come rileverete dalla mia lettera io lo prego di farmi conoscere più tardi di quali altri uffici potrà abbisognare il sig. Giacobbe e se crede che sarà il caso o scriverò io stesso o farò scrivere da altri le occorrenti commendatizie. Ditegli intanto che in ogni occasione si rivolga con fiducia al prefato mio amico, di cui sono certo che sarà contento"²⁵.

La lettera prosegue poi dando dettagliate notizie al Buffa della crisi politica in atto²⁶ e come i tentativi di Vittorio Emanuele II di costituire con il Balbo e con il Revel un ministero conservatore siano andati a vuoto. L'informazione si rivelerà esatta, il Re, sconfitta ogni alternativa sarà

costretto a rivolgersi a Cavour. Il nuovo ministero nominerà il Buffa Intendente generale di prima classe, mandandolo a dirigere la divisione amministrativa di Genova, comprendente le province di Chiavari, di Levante (La Spezia) e Novi Ligure.

Il Buffa si avvale successivamente di Michelangelo Castelli, amico e consigliere di Cavour, col quale da tempo era in familiarità, che ricopriva in quel periodo la carica di segretario generale del Ministero degli Interni, per procurare lettere commendatizie ad Emanuele. Si può dire che per tutti gli anni che quest'ultimo rimase a Roma, la Legazione sarda presso la Santa Sede si interessò di lui appianandogli le eventuali difficoltà²⁷.

Nulla si sa del periodo trascorso dall'Emanuele a Roma, dove pare seguisse i corsi non soltanto del Tenerani ma anche del ligure Revelli²⁸, che da anni operava nell'Urbe. Certamente fu un periodo importante per la sua maturazione artistica, va infatti ricordato che proprio in quegli anni il Tenerani dopo essere stato l'alfiere del movimento purista portava a termine con la statua di Pellegrino Rossi, terminata nel 1854, il suo distacco dal movimento neoclassico già iniziato con la statua di Bolivar nel 1844²⁹.

Rientrato a Genova è solo nel marzo del 1856 che attraverso la nostra documentazione riallacciamo i contatti con il giovane rientrato in patria.

Chi scrive è Padre G.B. Cereseto che ragguaglia il Buffa che il Giacobbe dopo aver ideato una statua avente per soggetto l'"Ecce Homo" sta lavorando alacremente al suo bozzetto:

"Carissimo, ieri sera venne da me il Giacobbe, e gli mostrai la vostra lettera e lo incoraggiai a dar dentro al suo Ecce Homo il quale assolutamente deve riuscire un miracolo. Se un diavolo nimico non vi pone in mezzo la coda penso che per Pasqua il lavoro sarà ultimato, e che riuscirà sufficiente per meritare gli sguardi di qualche mecenate, il quale dirà a Giacobbe: fa' che questa creta diventi marmo, che è una libera traduzione di quello del Vangelo: *fac ut lapides isti penes fiant*.

*In basso, Pietro Tenerani:
Deposizione del Cristo, Roma,
Tomba Torlonia*

E' proprio questione di pane, perché questo povero diavolo vive di privazioni, campa di debiti e spera ... nell'Ecce Homo"³⁰.

La lettera del Cereseto pare riproporre lo scenario consueto del giovane impaziente di fare, ma costretto all'inazione dalla mancanza di commesse, però le cose sono fortunatamente in altri termini. Infatti, una lettera di poco successiva ci annuncia che è giunta a compimento una commessa - la statua di *San Carlo Borromeo che intercede presso Dio per fermare la peste che affligge il popolo* - pervenuta al Giacobbe dalla Parrocchia di Tagliolo, di cui il santo è patrono, su indicazione del Marchese Pinelli Gentile, sindaco del luogo³¹.

L'occasione è importante, ed Emanuele sembra sfruttarla al meglio. Scrive il Giacobbe al Buffa, che vuole essere messo al corrente dei commenti suscitati dalla statua:

"Prima di spedirla a Tagliolo io l'esposi qui in Genova nella Chiesa di Nostra Signora del Rimedio da 15 giorni. Questo mio primo lavoro venne (contro mia aspettazione) tenuto in considerazione particolarmente dagli intelligenti ed amatori dell'arte. Gli scultori poi mille chiacchiere hanno vociferato, chi diceva che la composizione non poteva essere mia, gli altri sfacciatamente dicevano che senza dubbio era del valente Crivelli. Il sig. S. Varni benché col professore Cereseto ne abbia fatto elogi, egli pure non mancò di dire ai suoi giovani che la composizione l'aveva rubata da un angelo da lui modellato, insomma questi beati artisti tutti hanno voluto cicalare ma il fatto si è che la statua, è stata piaciuta moltissimo"³².

Lo scultore ovadese diceva il vero, la "Gazzetta di Genova" del 30 giugno dello stesso anno riportava:

"Pochi giorni or sono nella Chiesa di N. S. del Rimedio era esposta una bella figura in legno, rappresentante S. Carlo Borromeo nell'atto di chiedere a Dio l'allontanamento della peste. La graziosa movenza della persona, la semplicità e naturalezza delle pieghe, la cura armoniosa con cui erano studiate tutte le parti, ma principalmente la devota espressione del volto, meritano l'approvazione degli

intelligenti, che hanno già imparato a conoscere e stimare il valore del giovane artista; e l'ammirazione dei numerosi accorrenti, che leggevano forse per la prima volta il modesto nome di Emanuele Giacobbe. [...] Noi, considerando le perfezioni della statua del San Carlo e conoscendo altri lavori immaginati dal Giacobbe, ci rallegriamo di cuore di vedere i suoi progressi, e di potere pronosticare in lui un artista degno di questa nostra patria"³³.

L'accento dell'articolista, forse

l'Alizieri, agli "altri lavori" del Giacobbe si riferisce evidentemente all'"Ecce Homo". Scrive sempre lo scultore ovadese nella lettera del San Carlo:

"Riguardo al gruppo dell'Ecce Homo diversi scultori l'andarono vedere quand'io non mi trovavo allo studio, e per farmi dispiacere andarono dicendo con questo e con quello che il gruppo era assai meglio del San Carlo, ma che sicuro era una qualche copia fatta da qualche bel lavoro del cinquecento. Volesse Iddio che potessi trovare qualche signore che me lo





A lato, Emanuele Giacobbe: Statua di San Carlo Borromeo, Chiesa Parrocchiale di Tagliolo Monferrato

chiede una seconda rata del "grazioso prestito":
 "Le do notizie che il gruppo dell'Ecce Homo va avanti V.S. Ill.ma può figurarsi con quanto amore e assiduità io lo vada lavorando: fino adesso non posso dirle se fa agli altri buon effetto perché il novo modello che ho incominciato non l'ho ancora fatto vedere a nessuno, ma a parer mio se non mi inganno pare che riesca assai meglio del primo. Domenica prossima ventura aspetto il Professore Cereseto e con piacere sentirò il suo parere nonché quello dell'Avv. Alizieri ed altri intelligenti"²⁶.
 Fatto il bozzetto si trattava ora di passare alla realizzazione in marmo, una spesa ingente, che il Buffa non si sentì di assumere²⁷. Pensò così di rivolgersi a Massimo d'Azeglio²⁸. Il marchese, che in gioventù aveva scelto la strada dell'arte, che aveva percorso con serietà ed impegno, sarebbe stato nello stesso tempo la migliore guida per il giovane nel mondo artistico della capitale subalpina.

Il Buffa aveva valutato bene l'animo generoso del D'Azeglio che rispose all'appello:

"Preg.mo Signore. La ringrazio d'avermi offerto occasione di riparare ad una veramente troppo brutta ingiustizia della fortuna. Purtroppo non posso più fare l'artista; ma anch'io feci la vita che è così dura al suo povero protetto e mi ricordo delle tribolazioni di quell'epoca di noviziato e mi rivesto della sua situazione. Vedremo dunque di aiutarlo. Qual somma crede occorrerebbe per finir la statua e formarla? Voglia informarsene, e me lo sappia dire e spero di servir Lei e lui"²⁹.

Emitio Costa, che ha pubblicato per primo questa lettera³⁰, sottolinea con

ordinasse in creta oppure in marmo, che così mi si presenterebbe l'occasione per far vedere ai maldicenti che non è coppia ma bensì mia invenzione che mi costò studio e non poca fatica. Sig. Protettore è cosa dura per un giovane che si sente spinto da prepotente forza, e dall'amore dell'arte sua, a poter fare questo lavoro, e che invece per ristrettezze finanziarie è obbligato a starsene in un cantone a soffocare l'idea di fare!"²⁴.

L'appello non poteva essere più esplicito e come sempre il Buffa non mancò di intervenire. Inoltre, dalla risposta del Giacobbe, si può arguire, che l'intervento del Buffa era accompagnato dall'invito di rimodellare il gruppo dell'"Ecce Homo",

apportando alcune modifiche, che forse erano state discusse col Cereseto o l'Alizieri, in vista della grande esposizione del Valentino, che avrebbe potuto essere per lo scultore l'occasione per affermarsi:

"Ieri ho ricevuto la pregiatissima Sua la quale mi annunciava che V.S. gentilmente mi fa grazioso prestito di L. 600 acciocché io possa rimodellare il gruppo dell'Ecce Homo per metterlo alla grande esposizione del Valentino la quale sarà per la ventura primavera"²⁵.

Il giovane, che aveva colto l'importanza dell'occasione che gli si offriva, si mise alacremente al lavoro come da conto in un'altra lettera al suo protettore, intanto

A lato, Emanuele Giacobbe:
Busto di Giovan Battista
Cereseto, già proprietà
Frascara

quanta partecipazione il D'Azeglio accolse la richiesta, proponendosi di rimediare all'ingiustizia della fortuna "veramente troppo brutta" nei riguardi del Giacobbe e come sia velato di malinconia quel suo richiamo ai propri trascorsi d'artista.

Anche quest'aspetto sembrava ormai avviato ad essere risolto e nulla pareva frapporsi alla realizzazione dell'opera. Scrive il Giacobbe:

"Il gruppo secondo il giudizio di buoni ed intelligenti amici pare che riesca senz'altro un bel lavoro, al professore Cereseto le piacque moltissimo, anzi stampando la traduzione di Klopstock lo farà incidere per metterne una tavola in ogni volume; questa cosa mi fa piacere e può farmi del bene"⁴¹.

E qui, sull'argomento *Ecce Homo* dobbiamo fermarci, perché dell'opera non sappiamo più nulla! Le ricerche, che allora condussero Angelo Sericano e Natale Proto, non dettero frutto così come, per il momento, restano infruttuose le nostre.

L'unico barlume sulla vicenda è rappresentato da quanto scrive il Frizzione:

"La lettura della "Messiade" del Klopstock tradotta dal nostro valente P. Cereseto gli ispirava una statua del Redentore che con tutta finezza modellata,

per profonda e devota espressione, onora altamente l'autore e i maestri che l'educarono"⁴².

Tuttavia il 1857 riservava al nostro scultore la commessa di una statua in legno di San Paolo della Croce ordinatagli dalla fabbrica della parrocchia ovadese, presieduta da Francesco Gilardini⁴³. La statua era destinata all'altare che gli ovadesi avevano dedicato al santo concittadino, allora beato, il cui culto però fra la popolazione ovadese era molto sentito.

In quel periodo, lo scultore ovadese, consigliato ed indirizzato in campo artistico da un gruppo di amici⁴⁴, fra i quali il Cereseto primeggiava, protetto dal Buffa, politico influente, pronto anche a sovvenzionarlo in caso di bisogno, sembrava avviato ad una carriera che molti preconizzavano di successo.

Tragico, tuttavia, doveva rivelarsi l'anno 1858, nello spazio di pochi mesi il Giacobbe perdeva i suoi più validi sostenitori, infatti il 14 maggio si spegneva, sopraffatto dalla tisi che da anni lo insidiava, nella sua casa di Ovada il Cereseto⁴⁵, e a fine estate anche Domenico Buffa, che già in precedenza era stato colpito da un ictus soccombeva al male. Il giovane precipitava nel più nero sconforto.

Solo l'ormai prossimo compimento del Cimitero Monumentale di Staglieno avrebbe potuto aprire al Giacobbe una qualche prospettiva di affermazione.



NOTE

1 ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Carte Proto*, Fondo *Ovadesi illustri*, cart. *Giacobbe Emanuele*.

2 Nella Primavera del 1960 usciva il primo ed unico numero della rivista trimestrale "Archivio Storico del Monferrato", sotto gli auspici del Comune di Ovada dell'Accademia Urbense. Lo dirigeva Emilio Costa, che ne era l'anima e Giovanni Cattanei. Nel primo numero fra i collaboratori: Geo Pistarino, Claudio Costantini, Giovanna Balbi, Valeria Polonio. L'editore era Di Stefano di Genova. A p. 167 si davano notizie sulle ricerche in corso su Emanuele Giacobbe condotte oltre che da Natale Proto, anche da Angelo Sericano e dal Costa stesso, sull'argomento, il 6 settembre 1959, si era tenuta una conferenza nelle sale dell'Ateneo "Coniugi Ferrando" abbinata ad una mostra fotografica delle opere dello scultore curata da Pierino Cristini.

3 FRANCO SBOCCI, *Dal Romanticismo al "Realismo borghese"*, in: *La scultura a Genova e in Liguria*. Vol. II, *Dal Seicento al primo Novecento*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp.355-365; profilo biografico del Giacobbe a p. 476; FRANCO SBOCCI, *Staglieno e la scultura funeraria ligure tra Ottocento e Novecento*, Torino, Arca, 1997, ad indicem.

4 ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA, dal *Libro dei battesimi*: Giacobbe Giacomo Emanuele nato a Ovada il 19 Agosto 1823.

Sulla famiglia del Giacobbe aggiungiamo alcuni altri dati anagrafici sempre raccolti nell'archivio della Parrocchia ovadese: Nonni paterni: Giacobbe Rocco - nonna: Cassulo Antonia; Padre: Giacomo Giuseppe Giacobbe (morto il 23 Ottobre 1847). Madre: Repetto Maria; fratelli Giacobbe Rocco Tomaso nato a Ovada il 5 Ottobre 1806; Maria Antonia nata a



Alla pagina precedente, in basso, Emanuele Giacobbe: Statua in legno di San Paolo della Croce, Chiesa Parrocchiale di Ovada

Ovada il 5 Ottobre 1809; Maria Maddalena Antonia nata a Ovada il 21 Novembre 1812; Giovanni Giacomo Rocco nato in Ovada il 17 Settembre 1816; Maria Maddalena nata a Ovada il 5 Maggio 1819; Maria nata in Ovada il 9 Settembre 1826. Giacomo nato a Ovada il 25 Aprile 1830.

Emanuele Giacobbe si sposa a Genova con Nervi Maddalena di Antonio e Rosa Starace, vedova di Luigi Crocco, nata nel 1824 e morta il 17 Dicembre 1892 (in Genova) (Registro 1340); E. Giacobbe morirà a Genova il 28 Luglio 1894. Il Giacobbe ebbe un figlio in Genova morto scapolo nel 1934.

5 Tutte le notizie sulla fanciullezza del Giacobbe sono desunte da: COSTANTINO FRIXIONE, *Medaglioni Ovadesi. Emanuele Giacobbe Scultore*, in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", V, 5 Novembre 1899.

6 Sull'istituzione delle scuole civiche ad Ovada e sul loro affidamento ai Padri Scolopi cfr. CLARA SCARSI, *Il contributo educativo delle Scuole Pie in Ovada nel 1800*. Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1989-1990.

7 In quel periodo erano attivi ad Ovada almeno due pittori di cui rimangono opere di buona qualità: Tommaso Cereseto e Ignazio Tosi su di loro cfr. COSTANTINO FRIXIONE, *Medaglioni ovadesi. Tommaso Cereseto, pittore*, in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", 10 Settembre 1899; id. *Ignazio Tosi, cenni biografici*, Ovada, Tip. Giuseppe Scala, 1898.

8 Sull'Accademia Ligustica di Belle Arti cfr. F. SBORGI, *Pittura e cultura artistica nell'Accademia Ligustica a Genova 1751-1920*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova", n. 7, Genova 1974.

9 Sulla figura di Santo Varni, oltre la breve scheda riprodotta a lato dell'articolo, cfr. C. CAVELLI, F. SBORGI, *Santo Varni scultore (1807-1885)* catalogo della mostra, Genova, 1985. Secondo lo stesso Sborgi ulteriori approfondimenti devono ancora essere fatti sul Varni collezionista, archeologo e uomo di cultura si veda inoltre FRANCO SBORGI, *La svolta degli anni quaranta e la centralità di Santo Varni*, in: *La scultura a Genova e in Liguria*. Vol. II, *Dal Seicento al primo Novecento*, cit., pp.335-345.

10 FRANCO SBORGI, *La svolta degli anni quaranta* cit.; sulla nascita del Cimitero di Staglieno F. SBORGI, *Staglieno e la scultura funeraria ligure* cit., pp.7-52.

11 Sulla vita e sulle opere del pittore ovadese Biagio Torrielli cfr. R. ALLOISIO, *Biagio Torrielli nel panorama artistico dell'800*, in "URBS", 1992, V, n. 4, pp. 148-149; inoltre cfr. VITALIANO ROCCIBIARO, *Scuole, gruppi e pittori dell'Ottocento ligure*, Sabatelli, Savona, 1981, p. 563.

12 Su Gio. Batta Torielli sindaco di Ovada cfr. G. BORSARI, *L'alluvione ovadese del 1867. Da una cronaca del tempo*, in "La Provincia di Alessandria", Luglio 1982, pp. 57-59; inoltre si veda A. LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento: "lo Statuto"*, in "URBS", 1987, Luglio, p. 16.

13 *Dichiarazione di N. Crosa, preside dell'Accademia Ligustica di Belle Arti*, Genova, 23 luglio 1849.

14 Sulla figura di Francesco Alizeri, che fu fra gli estimatori dell'opera del Giacobbe cfr. la voce relativa in: *Dizionario Biografico degli Italiani (D.B.I.)*, vol. II, pp. 466-467; per la bibliografia più recente, *Alizeri Francesco* in: *Dizionario Biografico dei Liguri (D.B.L.)*, Vol. I, 1992, Genova, Consulta Ligure, pp. 126-127.

15 Sulla figura di Domenico Buffa cfr. LUCIETTA FRANZONI GIAMBERINI, *Buffa Domenico*, in *D.B.I.*, vol. 14, pp. 803-806; per la bibliografia più recente la stessa voce di F.P. OLIVIERI, in *D.B.I.*, vol. II, 1994, pp. 295-297.

16 *Giacobbe a Buffa*, Genova 18 febbraio 1850.

17 *Dichiarazione di Santo Varni*, Genova 27 luglio 1849.

18 *Giacobbe a Buffa*, Genova, 1 agosto 1851.

19 Sull'Ovada e i personaggi del periodo cfr. PAOLO BAVAZZANO, *L'Ovada di Padre Giambattista Ferrando: un contributo inedito al grande dizionario del Casalis*, in "URBS", 1993, VI, n. 2, pp. 48-56; n. 3, pp. 131-137.

20 Sulla figura di Padre Giovan Battista Cereseto cfr. A. FERRARIS, *Cereseto Giovan Battista*, in *(D.B.I.)*, vol. III, 1996, pp. 274-275; P. GHARDINI, *Notizia sulla vita e sugli scritti del traduttore*, nota pubblicata nell'edizione del 1859 di F.A. KLOPSTOCK, *La messiad*, traduz. it. di G.B. CERESETO, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1859; E. COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816-1858)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Genova, 1971, pp. 27-67; ANTONELLA FERRARIS, *Giovan Battista Cereseto, Educazione e cultura romantica in Liguria*, in "URBS", III, n. 2, 1990, pp. 39-44; CARLA MARIA FIORI, *G. Battista Cereseto*, Tesi di Laurea, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1990-91.

21 LEOPOLDO CICOGNARA, *Storia della Scultura dal suo Risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere del Winckelmann e di D'Agincourt*, Venezia, 1822; sull'influenza che l'opera ebbe sull'arte del suo tempo cfr.

F. FEDI, *L'ideologia del Bello. Leopoldo Cicognara e il classicismo fra Settecento e Ottocento*, Milano, Angeli, 1990.

22 Sul Tenerani cfr. O. RAGGI, *Opere di scultura di Pietro Tenerani raccolte nella Galleria di Palazzo Tenerani in via Nazionale n. 359*, Roma 1875; ID., *Della vita e delle opere di Pietro Tenerani*, Firenze 1880; L. SERRA, *Un marmo di Pietro Tenerani*, in "Rassegna marchigiana per le Arti Figurative", VIII, 1929-1930, p. 305; A. GIULIANO, G. LEOPARDI, C. LENZONI, *Pietro tenerani*, in "Paragone", XVII, n. 193/13, marzo 1966; MARIO DE MICHELI, *La scultura nell'Ottocento*, Torino, UTET, 1992, pp. 40-49, 332-333.

23 *Giacobbe a Buffa*, Genova, 22 novembre 1851.

24 Per il momento non siamo in grado di identificare chi fosse il corrispondente di Buffa perché quella a noi pervenuta è solo una trascrizione che non porta la firma dell'autore.

25 *Lettera d'ignoto*, Torino 1 novembre 1852.

26 Per quanto attiene al ruolo del Buffa in quel momento storico cfr. E. COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte, attraverso le carte di D. Buffa*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", C. 1966, pp. 360-388; per uno sguardo d'insieme cfr. ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, tom. II, Laterza, Bari, 1977, pp. 527-644.

27 *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)* a cura di E. COSTA, Santena, 1968, ad indicem.

28 La notizia che durante il soggiorno romano il Giacobbe ebbe fra i suoi insegnanti anche il ligure Rovelli, da tempo stabilito nella capitale, in: *Statua di San Carlo Borromeo scolpita in legno da Emanuele Giacobbe*, in "Gazzetta di Genova", 30 giugno 1856, p. 616

29 MARIO DE MICHELI, *La scultura* cit., p. 48

30 *Cereseto a Buffa*, 20 marzo 1856.

31 COSTANTINO FRIXIONE, *Emanuele Giacobbe* cit., scrive il Frixione: "Nel 1854 l'amministrazione della chiesa parrocchiale di Tagliolo con savio e generoso consiglio gli commetteva la statua di S. Carlo protettore di quel comune, incoraggiando così il novello artista; il quale da conto suo contraccambiava la fiducia e il favore, col porre ogni studio ed ingegno in quel lavoro per cui emerse la magnifica figura del S. Arcivescovo di Milano, per la cui intercessione credono i Tagliolesi essere stato il loro paese preservato dalle pesti. Destò tale opera viva meraviglia in tutti i paesi circostanti, e fu da tutti lodatissima come ebbe lode l'amministrazione che (auspice il

Marchese Agostino Pinelli di sempre grata memoria) ne ordinava l'esecuzione".

32 *Giacobbe a Buffa*, 20 giugno 1856.

33 *Statua di San Carlo Borromeo scolpita in legno da Emanuele Giacobbe*, in "Gazzetta di Genova", 30 giugno 1856, p. 616

34 *Giacobbe a Buffa*, 20 giugno 1856

35 *Giacobbe a Buffa*, 20 luglio 1856

36 *Giacobbe a Buffa*, 5 8bre 1856

37 Buffa si dimise dalla carica di intendente nel 1854 perché non condivideva il progetto di legge presentato dal governo per la soppressione di alcuni ordini religiosi. Alcuni però affermarono che si fosse dimesso perché i suoi affari economici erano dissestati dalle generose elargizioni da lui fatte nei confronti degli emigrati politici vicini alle posizioni di governo.

38 Sulla figura del D'Azeglio artista cfr. *Massimo D'Azeglio pittore*, catalogo della mostra, Castello di Costigliole d'Asti, 17 maggio - 26 luglio, 1998, Mazzotta, Milano, 1998.

39 *Massimo D'Azeglio al Buffa*, s.l., 22 novembre (1856)

40 EMILIO COSTA, *Un inedito del D'Azeglio*, in "Il Corriere del Pomeriggio", lunedì 4 Maggio 1959. Ricordiamo che il D'Azeglio, nel 1848, fu gravemente ferito a Vicenza combattendo contro gli Austriaci, da allora aveva lasciato la pittura.

41 *Giacobbe a Buffa*, primo gennaio 1857.

42 COSTANTINO FRIXIONI, *Emanuele Giacobbe* cit.

43 ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA, *Registri parrocchiali della Fabbriceria*: "L'Anno del Signore mille ottocento cinquantasei, alli ventisei del mese di Dicembre in Ovada e nella sala delle adunanze della Fabbriceria Parrucchiale [...] Terza proposta: "Piaccia al Consiglio di prendere iniziativa per collettura una somma dagli Ovadesi da destinarsi anche a titolo di incoraggiamento allo scultore Ovadese Giacobbe per l'opera di una statua da affidarsi al medesimo rappresentante il Santo Paolo della Croce. Il consiglio accoglie detta proposta e delega il Signor sacerdote Mongiardini a promuovere la colletta aggregandosi tutte quelle persone che fossero meglio opportune a raggiungere tale intento [...] Dal che si è redatto il presente verbale, che precedente lettura e conferma si è da tutti sottoscritto: Francesco Gilardini - Presidente, Bracco F.º Prev., Pratto Lindo, P. Tito Borgatta, Barbora Filippo, Montano Marco, Borgatta Gio Giacomo, Pesci P., Mongiardini Ger.mo, Malvicini Gio - Segretario".

44 COSTANTINO FRIXIONI, *Emanuele Giacobbe* cit. Scrive il Frixione: "Diretto nella parte estetica dell'arte dal P. Giambattista Cereseto, Deputato Domenico Buffa, Avv. F.

Gilardini e Prof. di filosofia Vincenzo Garelli, trovò l'Emanuele nell'amicizia e domestichezza con questi valentuomini una guida sicura che lo compensava della incolpabile mancanza di letterario studio maggiore". A quelli ricordati dal Frixione è da aggiungere anche l'Alizeri, che mantenne con il Giacobbe sempre rapporti ottimi.

⁴⁵ Riportava tra l'altro il "Corriere Mercantile" del 22 Maggio 1858, nel fare il necrologio dello scomparso e nel descrivere le esequie ovadesi a cui parteciparono rappresentanze degli scolari del Collegio Nazionale genovese di cui il Cereseto era Direttore: "Intanto lo scultore signor Giacobbe, grato come ei si dichiara, a benefici ricevuti dal Cereseto, offriva di tributargli un ultimo pegno di riconoscenza con un busto in marmo da collocarsi nel Collegio". Noi non sappiamo se poi questo inteno andò a compimento, certo è che il Giacobbe realizzò il busto del suo benefattore. Oggi una copia di tale busto è collocata nella Sala delle quattro stagioni del Palazzo Comunale, mentre una seconda è pervenuta per eredità alla famiglia Frascara.

Appendice I

Attestazioni riguardanti Emanuele Giacobbe

Accademia Ligustica delle Belle Arti.
Il sottoscritto fa piena fede a che di ragione che: Emanuele Giacobbe nativo di Ovada nello scrutinio che ebbe luogo nella scuola di scultura in questa Accademia l'anno 1843 fu premiato colla piccola medaglia d'incoraggiamento: che nel corso minore di scultura del 1845 conseguì la medaglia grande d'argento, in quello del successivo 1846 la medaglia dorata per una figura di invenzione, e che finalmente in quello del 1847 ottenne pure la medaglia dorata, per una accademia modellata dal vero. In fede di che

Dalla segreteria dell'Accademia
addì 23 luglio 1849.
Il Preside N. Crosa".

A quanto sopra fa seguito:

"Il sottoscritto attesta qualmente il suo scolaro Emanuele Giacobbe, oltre all'aver conseguito i suindicati premi in questa Ligustica Accademia ha per anco frequentato con amore e assiduità le scuole, per cui è da considerarsi fra i giovani, che più

danno buone e fondate speranze, tenendo anche in conto i diversi lavori da esso composti e modellati, come sarebbe fra gli ultimi la bella figurina esprime il valore, figura degna di encomio, sia per il concetto, che per l'esecuzione; onde riuscirebbe cosa degna di chi lo incoraggiasse il dargliele, la commissione in marmo.

In fede Santo Varni.
Direttore della Scuola di Scultura.
Genova 27 luglio 1849"

Appendice II

Lettere di Emanuele Giacobbe a Domenico Buffa

1

Al Molto Illustre Sig. Deputato
Il Sig. Domenico Buffa Avv. Torino.

Ill.mo Signore:

Essendomi noto abbastanza per prova quanto la S.V. ami, apprezzi, e protegga al caso le Belle Arti, atteso le dure circostanze in cui coteste sono fatalmente situate nel presente, sono sollecitato pieno di speranza e di persuasione avvalorata già dall'esempio che mi dava nell'essersi così umanamente prestati a mio beneficio manifestarle i modi e i desideri della attuale mia condizione. Progredendo indefessamente nello studio e nell'amore dell'arte colla medesima assiduità ed impegno con cui m'imbeveva dei suoi elementi mi trovo in giornata con sommo mio rinascimento e dolore affrontato e impedito da ostacoli che considerati gli attuali andamenti dei tempi e la costumazione, e abbattimento della società sono necessari, ed esistenti massimamente dirimpetto alla mia individualità.

Questi ostacoli sono le fatali conseguenze delle dure sorti, e infelici prove della nazione. Tutto è incallito, tutto è paralizzato, languisce il commercio, languisce l'arte i mestieri e le professioni, ed io specialmente nella mia partita ne provo i gravissimi effetti. Mancano i progetti che realizzano qualche speranza: mancano le commissioni e private e pubbliche, e conseguentemente l'esecuzione e il lavoro.

Che cosa ci rimane su cui possano fondarsi mai le mie speranze?

Potrei è vero con tutto ciò da me modellare ed eseguire, ma i mezzi di cui ne ho estrema penuria? Vede bene la S.V. ill.ma quanto sia compassionevole la mia attualità, ma ciò nulla manco bisogna disperarsi, perché qualche raggio di speranza tremola sempre sulla fronte dell'uomo per quanto misero egli sia. Io modellai un bozzetto di mia invenzione, un argomento il di cui soggetto è *l'Anima Beata* che contempla le meraviglie celesti; che incontrò il genio e il gusto del mio maestro che mi incoraggia a eseguirlo in grande al vero; e da cui avrei guadagnato una bella lode ma per quell'ingenito diffidamento che ho sempre di me stesso accompagnato da difetti di mezzi non ubbidiva al consiglio dei buoni.

Nell'abbattimento dell'animo mio, e nella costumazione della mia speranza passò per il mio pensiero una luce propizia e mi prometteva a tentare fiduciosamente l'umanità della Sig. V. Ill.ma sua indefettibile protezione; sicché dovendosi rivolgere alla sua pietà, la scongiuro a volersi degnare di tentare un colpo per mia salute, a presentarmi nella mia condizione a S.M., e porgervi mutamente le mie preghiere: e mie speranze onde nel fiore dei miei studi non debba abbandonare mio malgrado un'arte a cui io tutto mi consacravi non solo per il mio, ma anche per il bene dei miei, ossia un sussidio, oppure una qualche sovrana provvidenza; eppertanto onde facilmente agevolare di ciò un buon risultato, unito alla presente memoria le spedisco un documento comprovante il corso e progresso dei miei studi artistici, e tanto sperando da lei ho fiducia che per suo mezzo io otterrò un beneficio, intanto godo protestarle la mia riconoscenza, la S.V. ill.ma inchinando profondamente di lei servitore

um.mo dev.mo
Emanuele Giacobbe
Genova 18 febbraio 1850.

2

Ill.mo sig. Protettore

Ella permetta, V.S. ill.ma, che io le esterna i miei più sentiti e affezionati ringraziamenti i quali vengono dall'intimo del mio cuore dettati.

Signore; se un padre di sangue mi venne rapito; un altro d'amore mi venne dato, il primo mi diede la vita, ed il secondo me l'ha salvata. L'uno teneramente mi educava agli affari domestici, l'altro con affezione indicibile, mi va educando con savi consigli, all'istruzione artistica.

Signore, questo non basta; Ella mi sollevò da quello stato di prostrazione e di abbattimento in cui mi trovavo; Ella mi presentò a Torino nudo e venni ricoperto; mi faceva conoscere ai miei patriotti, ed essi mi conobbero.

V.S. Ill.ma pubblicava il mio nome sui fogli acciò avessi lavoro e lavoro ho avuto, ma questo è ancora poco. Ella mi tenne presso di se per ben due mesi usandomi ogni gentile riguardo come se io fossi stata persona di qualche merito; ed io che feci, e che faccio per Lei? Ah! a questa interrogazione arrossisco e rispondo umilmente a me stesso: nulla! Ma dunque se da un nulla ho ricevuto tanto e poi tanti benefici: questo è volere di Dio? Or ben conosco, e ho conosciuto in Lei che l'uomo il quale Iddio, l'ha dotato d'un ingegno elevato gli diede un animo grande e generoso.

Le notifico che le due statuette di cui le parlai a Torino, ieri l'altro venni incaricato di farne i bozzetti, cioè l'invenzione. Il committente mi lasciò in piena libertà di fare due figure a mio capriccio purché esse siano di storia profana; avendo da ornare una galleria, o per meglio dire sala da ballo.

Ella sappia che non sono due statuette come scriveva mio fratello, ma sono bensì due statue grandi al naturale, e queste, convenuto che farò del prezzo le devo eseguire in marmo. Per questo prego V.S. ill.ma a volermi aiutare con suggerirmi qualche bel tema ond'io possa fare onore a chi mi protegge. Ella può figurarsi quanta gioia mi abbia portato questa inaspettata commissione.

Mio fratello le si raccomanda di tutto cuore, e le fa sapere che il suo padrone il sig. Cesia appena trovato il cambio gli

fa dono di franchi mille, acciò possa restare in sua casa. La supplica di nuovo per il cambio militare e le assicura gliene sarà eternamente grato.

Ella intanto si abbia la benedizione del cielo e partecipi alla mia consolazione, e perdoni ad un figlio il quale ardisce chiamarla padre d'amore.

Spero che Ella proseguirà assieme alla sua famiglia a godere perfetta salute, io grazie al Signore sto benissimo; se non è per incomodarla, tanti complimenti alla sua buona signora, due baci al suo piccolo Alfredino. Mi farebbe cosa grata il farmi sapere di sue notizie che con tanto desiderio le sto attendendo. Mi creda sempre suo sincero ed affezionato di V.S. Ill.ma

Suo dev.mo ed ub.mo servitore
Emanuele Giacobbe.
Genova 1 agosto 1851.

3

Ill.mo Sig. Protettore

Oggi ho ricevuto la pregiatissima Sua la quale nel sentire che V.S. e tutta la di lei famiglia vanno godendo ottima salute mi ha ricolmato il cuore di contentezza. Mi perdoni se prima d'ora non le scrissi che le dette statue non le faccio più, avendo inteso da persona indiretta che il committente voleva spendere pochissimo, perciò non le ho nemmeno presentato i bozzetti.

Non le scrissi perché credevo di venire in Ovada prima d'ora, invece ne sono stato impedito fino adesso da varie circostanze. Il motivo è che in compagnia di un amico abbiamo restaurato una statua, antica, proprietà del Sig. Maggi l'antiquario, e questa è già due mesi circa che l'abbiamo ultimata e fino adesso non abbiamo potuto prendere il nostro denaro: quest'uomo di mala paga, conosciuto da tutta Genova, ce la tira da oggi a domani come se fossimo obbligati a lavorare per esso gratis. Riguardo alla statuette che feci dono all'emigrazione italiana in Alessandria, ben volentieri mi porterò colà per fargli i dovuti ristori. Lunedì o martedì alla più lunga partirò per Ovada, e quando sarò a Novi facilmente farò questa gita in Alessandria a

fare il noto ristoro. Gradisca i miei più sinceri complimenti nonché a sua moglie e a tutta la famiglia, dando per me un bacio al piccolo Alfredino, di V.S. Ill.ma

Suo aff.mo ed obl.mo servitore
Emanuele Giacobbe.
Genova li, 11 8bre 1851.

4

All.mo Protettore
il Sig. Avv. Domenico Buffa
Deputato al Parlamento Nazionale
Ovada - Torino

Ill.mo Protettore:

La fortunata notizia che V.S. Ill.ma si compiaceva d'inviarmi per mezzo di una pregiatissima sua la quale mi notificava che il Consiglio Municipale deliberò di assegnarmi la bella somma di L. 300 all'anno per tre anni, commosse l'anima mia, e nel sentire di nuovo i suoi savi e giusti consigli non ho potuto trattenermi una lacrima di contentezza, e mi dichiaro vinto o quasi, e le assicuro che farò tutto il possibile per andare a Roma. Fino adesso non ho avuto notizie dal Municipio, ma stia certo che appena l'avrò ricevuto farò quant'ella disse; cioè una lettera di ringraziamento a quel dignitoso e benefico Consiglio.

Signore! non trovo parole che valgano a esprimere la mia gratitudine e nell'istesso tempo, farò conoscere a V.S. Ill.ma che anche quest'ultima somma l'ho avuta per sua protezione; io non posso far altro che implorare sopra di lei, nonché sopra la sua famiglia, la benedizione di Dio, e quindi farmi vedere assiduo nell'arte mia, acciocché con qualche lavoro possa sempre più guadagnarmi la sua protezione ed amicizia. Le faccio noto che quest'oggi ho avuto la commissione di un ritratto in marmo, e ad un ora dopo il mezzogiorno andai a prendere la maschera alla figlia di Feder morta di primo parto di anni 19.

La riverisco di tutto cuore insieme a sua moglie dando un bacio al suo caro Alfredino

di S.V. Ill.ma

Suo ob.mo dev.mo servitore
Emanuele Giacobbe
Genova, 22 9bre 1851.

4 bis

Torino 1 Novembre 1852

Caro amico

Vi mando subito una lettera di raccomandazione pel giovane scultore che va a Roma. L'abate Enina, cui lo raccomando, è un nostro piemontese, [...] per ogni riguardo è mio intimo amico. Egli gli sarà più utile che le poche altre persone cui lo avrei potuto scrivere. Del resto, come rileverete dalla mia lettera io lo prego di farmi conoscere più tardi di quali altri uffici potrà abbisognare il sig. Giacobbe e se crede che sarà il caso o scriverò io stesso o farò scrivere da altri le occorrenti commendatizie. Ditegli intanto che in ogni occasione si rivolga con fiducia al prefato mio amico, di cui sono certo che sarà contento.

In fatto di belle arti tutto è facile e piano a Roma; fortunato il giovane scultore che si sa si deve occupare di quelle! ... Laddove, chi fosse alle prese colle altre arti di quel luogo, che si potrebbero benissimo chiamare brutte, si vedrebbe in un campo seminato di triboli, da cui è alquanto difficile l'uscirne illeso.

Balbo non ha trovato uomini di qualche considerazione che abbiano voluto dividere seco il triste coraggio di porre il Piemonte in quella fatale china da cui, come vede benissimo, né re, né nessuno avrebbe più potuto rilevare. Intesi che ieri sera lo stesso Revel abbia tenuto al Re un linguaggio costituzionale, e finito per esortarlo di richiamare Cavour, come l'uomo più idoneo a comporre le cose del momento.

Il contegno della più parte delle persone influenti e generalmente anche quello del paese mi sembra essere stato piuttosto soddisfacente.

Vorrei che la lezione riuscisse proficua al Re e che quindi innanzi si facesse più circospetto nello ammettere i consigli di certa gente che fanno di tutto per ridurlo alla misera condizione degli altri Principi in Italia.

Mi rincresce assai che non siate qua. I suoi consigli sarebbero certamente stati utili. Noi manchiamo d'uomini di sapere e di coraggio; e quelli pochi che abbiamo bisogna che s'intendano e formino una forza compatta per sostenere i

principi fondamentali della nostra libertà, indipendentemente dalle opinioni individuali di ciascuno per lo sviluppo successivo de' medesimi.

La prudenza, la moderazione sul corso ordinario delle cose sono virtù apprezzabilissime. Ma vi sono dei momenti in cui un'inesorabile resistenza può sola salvare dal naufragio la barca del popoli. E perché le cose procedano bisogna che gli uomini inclinati ad abusare di tutto credano alla possibilità di una cotale resistenza.

In questa nostra periferia la notizia dell'immatura morte di Gioberti ebbe ad accrescermi tristezza; come che egli se ne andasse di qua per non assistere alla caduta della Patria da quell'altezza in cui egli un poco aveva contribuito a collocare.

Addio, mio caro amico, non tardate il vostro ritorno a Torino, che non può che riuscire proficuo.

Mille ringraziamenti alla signora Edvige da parte di mia madre e mia per i graziosi saluti.

5

Lettera di Giovanni Battista Cereseto
a Domenico Buffa.

A Domenico Buffa
20 marzo 1856

Carissimo amico:

Ieri sera venne da me il Giacobbe, e gli mostrai la vostra lettera e lo incoraggiai a dar dentro al suo Ecce Homo il quale assolutamente deve riuscire un miracolo. Se un diavolo nimico non vi pone in mezzo la coda penso che per Pasqua il lavoro sarà ultimato, e che riuscirà sufficiente per meritare gli sguardi di qualche mecenate, il quale dirà a Giacobbe: fa' che questa creta diventi marmo, che è una libera traduzione di quello del Vangelo: fac ut lapides isti penes fiant.

E' proprio questione di pane, perché questo povero diavolo vive di privazioni, campa di debiti e spera ... nell'Ecce Homo.

Aff.mo amico G.B. Cereseto.

6

Gen.mo Sig. Protettore

Nell'ultima lettera che V.S. si compiacque di mandarmi mostrava desiderio di sapere le critiche che intorno alla statua di San Carlo venissero fatte. Ecco che adesso da quanto ho sentito, posso darli un sincero ed esatto ragguaglio.

Prima di spedirla a Tagliolo io l'esposi qui in Genova nella Chiesa di Nostra Signora del Rimedio da 15 giorni. Questo mio primo lavoro venne (contro mia aspettazione) tenuto in considerazione particolarmente dagli intelligenti ed amatori dell'arte. Gli scultori poi mille chiacchiere hanno vociferato, chi diceva che la composizione non poteva essere mia, gli altri sfacciatamente dicevano che senza dubbio era del valente Crivelli. Il sig. S. Varni benché col professore Cereseto ne abbia fatto elogi, egli pure non mancò di dire ai suoi giovani che la composizione l'aveva rubata da un angelo da lui modellato, insomma questi beati artisti tutti hanno voluto cicalare ma il fatto si è che la statua, è stata piaciuta moltissimo.

Riguardo al gruppo dell'Ecce Homo diversi scultori l'andarono vedere quand'io non mi trovavo allo studio, e per farmi dispiacere andarono dicendo con questo e con quello che il gruppo era assai meglio del San Carlo, ma che sicuro era una qualche copia fatta da qualche bel lavoro del cinquecento. Volesse Iddio che potessi trovare qualche signore che me lo ordinasse in creta oppure in marmo, che così mi si presenterebbe l'occasione per far vedere ai maldicenti che non è coppia ma bensì mia invenzione che mi costò studio e non poca fatica. Sig. Protettore è cosa dura per un giovane che si sente spinto da prepotente forza, e dall'amore dell'arte sua, a poter fare questo lavoro, e che invece per ristrettezze finanziarie è obbligato a starsene in un cantone a soffocare l'idea di fare! ma che farci bisogna avere pazienza e rassegnarsi se non per amore, almeno per forza. L'album lo tengo presso di me glielo spedirò con la mano oppure quando mi

si presenterà l'occasione lo porterò io stesso. Tanti e poi tanti baci al suo caro Alfredo nonché a tutti gli altri suoi figli. Mi riverisca la di lei cara moglie e mi creda sempre suo affezionato protetto. Di V.S. Ill.ma

Suo Ubb.mo stm. servo

Emanuele Giacobbe

Genova, li, 20 giugno 1856.

7

All.mo Sig. Protettore

Il Sig. Avv. Domenico Buffa

Deputato al Parlamento Nazionale

Borgo Nuovo n.21 - Torino.

Ieri ho ricevuto la pregiatissima Sua la quale mi annunciava che V.S. gentilmente mi fa grazioso prestito di L. 600 acciocché io possa rimodellare il gruppo dell'Ecce Homo per metterlo alla grande esposizione del Valentino la quale sarà per la ventura primavera.

E quali parole troverò io che valgono a ringraziare di cuore la mano benefica che pietosa camminava a sollevarmi da uno stato di abbattimento e di prostrazione in cui mi trovavo? Nessuna! solo le dirò che se nell'arte mia ho fatto qualche cosa lo devo a lei e se per l'avvenire mi si aprirà una bella carriera dirò sempre ad alta voce che l'ho ottenuta per mezzo suo. Ben sovvegomi che altra volta quando io era caduto gravemente ammalato; co' suoi benigni soccorsi mi ha salvato la vita.

Signore, io pieno di contentezza ho accettato l'imprestito con tutte quelle nobilissime condizioni che lei mi ha proposto, e quand'Ella accetterà il modello sarà sempre un onore che mi farà. Altro non mi resta a dirle che io con tutta quella buona volontà ed amore che ho nell'arte della scultura la metterò tutta nel rimodellare il noto gruppo dal quale ne spero il mio avvenire. Intanto Lei Sig. Protettore s'abbia le più grandi benedizioni dal cielo, e si degni di accettare i miei più alti sensi di stima e di venerazione tanti e poi tanti saluti alla sua cara moglie non cerco complimenti perché sembrami che i complimenti non abbiano quella sincerità che ha un saluto, mi scusi e mi creda sem-

pre di V.S. Ill.ma suo Dev.mo ed ubb.mo Servitore

Emanuele Giacobbe

Genova, li 20 Luglio 1856.

8

All.mo Protettore

Il Sig. Avv. Domenico Buffa

Deputato al Parlamento Nazionale

Ovada - Torino.

Ill.mo Sig. mio Protettore

Le do notizie che il gruppo dell'Ecce Homo va avanti V.S. Ill.ma può figurarsi con quanto amore e assiduità io lo vada lavorando: fino adesso non posso dirle se fa agli altri buon effetto perché il novo modello che ho incominciato non l'ho ancora fatto vedere a nessuno, ma a parer mio se non mi inganno pare che riesca assai meglio del primo. Domenica prossima ventura aspetto il Professore Cereseto e con piacere sentirò il suo parere nonché quello dell'Avv. Alizieri ed altri intelligenti.

Quando V.S. Ill.ma crederà la prego di a volersi compiacere se non le resta d'incomodo di mandarmi la seconda rata acciocché io possa pagare qualche debituccio che ho dovuto fare quando mi trovai senza lavoro e nello stesso tempo prosegue il mio lavoro con quiete. Perdonerò la mia ardittezza e le tristi circostanze cui mi sono trovato.

Dal Professore Cereseto avrà inteso che io ho ricevuto per la prima rata la somma di L. 200 che lei graziosamente mi ha fatto pagare. Io sempre la ringrazierò e gliene sarò eternamente grato di questo grazioso prestito. La prego a riverirmi la graziosissima di Lei moglie ed un bacio al suo caro Alfredino ed un altro a' suoi più piccoli che io non ho piacere di conoscerli, tanti complimenti a sua madre nonché a suo fratello Ignazio e l'Avv. Gilardini.

Di V.S. Ill.ma con profondo rispetto

Suo servitore aff.mo Emanuele

Giacobbe

Genova, li 5 - 8bre 1856.

A lato, Pietro Tenerani: Statua di Pellegrino Rossi, Roma, Museo Nazionale di Arte Moderna

9

Massimo D'Azeglio a Domenico Buffa

Preg. Signore Sig. Dom. Buffa Dep.

Preg.mo Signore. La ringrazio d'avermi offerto occasione di riparare ad una veramente troppo brutta ingiustizia della fortuna. Purtroppo non posso più fare l'artista; ma anch'io feci la vita che è così dura al suo povero protetto e mi ricordo delle tribolazioni di quell'epoca di noviziato e mi rivesto della sua situazione. Vedremo dunque di aiutarlo. Qual somma crede occorrerebbe per finir la statua e formarla? Voglia informarsene, e me lo sappia dire e spero di servir Lei e lui.

Dev. servo D'Azeglio

22 Nov.

10

Ill.mo Sig. mio Protettore

Con questa mia colgo l'occasione per augurarle un buon principio e miglior fine.

Signore mi permetta che insieme al nuovo anno io le rinnovi la mia affezionata gratitudine la quale è in me incancellabile, le protesto che se mi si prospettasse occasione di sacrificare per lei la mia vita stessa mi chiamerei il più fortunato fra i protetti, e mi farei degno del mio grande protettore.

Il gruppo secondo il giudizio di buoni ed intelligenti amici pare che riesca senz'altro un bel lavoro, al professore Cereseto le piacque moltissimo, anzi stampando la traduzione di Klopstock lo farà incidere per metterne una tavola in ogni volume; questa cosa mi fa piacere e può farmi del bene. Quel che mi dispiace si è che in questo momento non posso spedirle la mano in marmo di sua moglie perché non è del tutto ultimata, a cagione che trovandomi privo di raspi e quali servono per finire; come V.S.Ill.ma saprà qui in Genova non vi sono fabbriche a tal uso. E già da molto tempo diedi commissione ad un lavarino che si portava nella sua città di farmene avere un'assortimento e per ciò vivendo sempre colla speran-



za di giorno in giorno non ho potuto ultimare la mano, e sino a questa ora ho perduto denaro e raspi.

Riguardo all'album troverà dentro di esso diversi disegni o per meglio dire diversi pensieri di buoni artisti, questo glielo spedirò colla mano al più presto che mi sarà possibile, intanto procurerò di fargliene disegnare ancora qualcheduno per il presente abbia pazienza che vedrà che tutto finirà bene. In questi giorni ho ricevuto l'ultima rata del graziosissimo prestito che Ella mi ha fatto io gliene rendo mille e poi mille ringraziamenti.

Oggi doveva venire da me a vedere il gruppo il Prof. Cereseto, l'Avv.to Alizieri e l'Avv. Gilardini, ma per combinazione quest'ultimo l'abbiamo ven-

duto al segnato appuntamento, ed i primi due l'hanno differito a domani alle tre pomeridiane. Io subito le scriverò della buona o cattiva impressione che a loro avrà fatto.

Avrà la compiacenza di riverirmi la di lei affezionata moglie e darà un bacio per me al suo caro Alfredino non che' agli altri suoi piccoli.

Di V. ill.ma con profondo rispetto e venerazione.

Suo dev.mo ed ub.mo servitore
Emanuele Giacobbe.

Genova primo gennaio 1857.

L'allevamento del maiale e l'arte dei "norcini" nell'Alto Monferrato Ovadese

di Lucia Barba

Fra gli animali domestici quello che condivise fin dalla preistoria la vita dell'uomo, insieme al cane, fu il maiale¹.

Vero animale "simbolo" di tutta l'Italia settentrionale, dove viveva come "sus palustris", fu conosciuto ed apprezzato dai Romani per le sue carni pregiate. Infatti la carne suina e i salumi più apprezzati arrivavano a Roma dall'Italia del nord, dove il maiale viveva e si alimentava nei grandi boschi di querce e di castagni².

Ma la grande diffusione del maiale avvenne, nelle nostre zone, nell'Alto Medioevo, quando le campagne si inselvatichirono e prevalse il "grande bosco", quando, come ricorda Paolo Diacono, "la grande foresta Orba" si estendeva dal fiume omonimo fino a Pavia. Qui, nei boschi di cerri e castagni i maiali vagavano liberi, insieme ai confratelli cinghiali³.

Ma il maiale, contrariamente al cinghiale, che non ammette domesticazione, viveva bene anche nei villaggi, si nutriva degli avanzi della cucina, facilmente diventava animale domestico.

Mentre nell'Alto Medioevo la grande espansione boschiva permise una libera diffusione dei suini, ed un allevamento brado che forniva apporto di carne all'alimentazione quotidiana, ciò divenne più difficile, quando nei secoli XIII e XIV l'opera di disboscamento e la messa a coltura di valli e pendii portò alla stabulazione forzata dei maiali e segnò il passaggio verso un'alimentazione umana più ricca di cereali, spesso assai poveri di sostanze nutritive.

Una traccia di quella che doveva essere la situazione "in loco" nel XIV e XV secolo ci viene dagli Statuti locali. Questi ordinamenti tendevano a codificare usi e norme sedimentate nel tempo, anche quando la situazione si era già, di fatto, modificata⁴.

Si precisavano norme sulla vendita di carne suina (distinguendo tra carne di maiale maschio, più pregiata, e carne di scrofa, meno pregiata), si comminavano pene a chi lasciava liberi i maiali; ci si preoccupava del danno che i suini arrecavano al sottobosco.

In alcuni casi si procedeva con rigore a successive proibizioni sempre più particolareggiate. Così negli Statuti di

Rossiglione si annotava che i maiali non potevano entrare: 1° nei prati, 2° negli orti, 3° nei boschi di castagne, 4° negli "aberg" (essiccatoi per le castagne). D'altra parte per una comunità che viveva soprattutto delle risorse del bosco si trattava di limitazioni necessarie⁵.

La carne di maiale poteva essere venduta fresca (appositi magistrati sovrintendevano) come si evince dagli Statuti di Ovada⁶ o salata (Statuti di Capriata⁷).

Non c'era, praticamente, commercio di carne bovina in quanto i bovini venivano usati come animali da lavoro e non allevati per la macellazione. La carne di maiale fu, attraverso i secoli, il cibo che nei lunghi freddissimi inverni delle nostre campagne fornì calorie, rinforzando le eterne zuppe di cavoli, le rape cotte nella cenere, le "put" (pappette, tipo polentine, a base di cereali poveri)⁸.

Non solo fornì cibo, ma con il suo grasso (la sugna, "sunsu" ⁹ in dialetto) i frati di Sant'Antonio ricavano un unguento con cui curavano l'erpete ("fuoco di Sant'Antonio")¹⁰.

Per questo i frati dell'ordine Antoniano ottennero il permesso di lasciare liberi i maiali segnati o dal tao di Sant'Antonio o da un'orecchia mozzata, quando gli altri suini subivano già la stabulazione forzata¹¹.

Neppure questa nobilitazione religioso-farmacologica bastò al maiale per toglierlo dalla sostanziale ambiguità in cui è sempre stato confinato.

Compagno dell'uomo, vittima sacrificale di cui nulla si scartava, da vivo non ebbe mai buona fama. Così nel linguaggio corrente alimentò tutta una serie di modi di dire che lo presentano sempre in modo deterioro.

"Essere sporco come un maiale" "Comportarsi come un maiale" "Essere grasso come un maiale" sono alcune, blande definizioni di cui il povero porcello ha "beneficiato" durante gli anni. Quanto alla scrofa l'ingiuria era insita nel nome stesso¹².

Secondo i Catari "... la cattiva fama del maiale ricordava, in una certa misura, quella del cane; il cane è, in effetti, parte integrante della famiglia umana e, al tempo stesso, possiede una certa dose di selvatichezza perché si può incrociare col

lupo, unitamente al quale serve spesso come parola d'insulto. Altrettanto si può dire del maiale. Fisso è, al tempo stesso, commensale intimista (nutrito di rifiuti di casa e quotidianamente consumato sotto forma di lardo salato) e animale semiselvaggio (ingrassato di ghiande nei boschi e interfecondabile col cinghiale la cui selvatichezza è fuori discussione).

Permanendo, peraltro un disprezzo particolare per la femmina. "Razza di troia" (truiassa) urlavano i mariti del Sabarthès durante le liti¹³.

Ambiguità che si ritrova anche nelle fiabe in dialetto monferrino raccolte da Giuseppe Ferraro¹⁴. Infatti nella fiaba "Il figlio del re porco" un re aveva un figlio che, di giorno, era un principe e di notte si trasformava in maiale. (Al maiale è riservato il ruolo di rappresentare la parte "buia" del comportamento umano). Mentre nella fiaba "Margheritina" mettendo in evidenza soprattutto l'utilità dell'animale, tra i mezzi magici, per liberarsi dall'incantesimo, oltre a tre pani e tre scope servivano tre libbre di sunsa (sugna).

Se il maiale, da vivo, fu sempre oggetto di opinioni contrastanti, da morto, pronto a trasformarsi in vere delizie gastronomiche ricevette l'unanimità dei consensi. Se crescerlo e ingrassarlo fu sempre facile, la sua conservazione richiese invece una maestria precisa, frutto di un'arte tramandata da generazioni di artigiani del maiale.

Fin dall'antichità, infatti, il consumo della carne di maiale dipese dalla sua possibilità di conservazione. Problema non facile, considerando la facile deperibilità della carne suina.

I metodi usati per la conservazione furono, fino alla scoperta e all'uso generalizzato della catena del freddo, attraverso i frigoriferi domestici, essenzialmente due: la salagione e l'essiccazione.

La salagione permetteva, attraverso l'assorbimento dell'acqua da parte del sale, di eliminare l'umidità, che avrebbe provocato fermentazione e putrefazione¹⁵.

Il metodo dell'essiccazione prevedeva lo stesso processo, però attraverso l'affumicatura, l'esposizione al sole e al vento dell'alimento da conservare. La salagione fu più usata nei paesi del Mediterraneo,

A lato, Honoré Daumier: *Il macellaio, Cambridge, Mass., Fogg Art Museum*

l'affumicatura e l'esposizione a sole e vento prevalsero nei paesi del Nord - Europa¹⁶.

C'era un'altra possibilità di conservazione: quella di porre gli alimenti deperibili in apposite grotte sotterranee in cui venivano ammassati neve e ghiaccio. Il nome che le definiva variava da zona a zona. Si chiamavano infatti ghiacciaie, neviere, nevicæ, nevaje, conserve¹⁷.

Per un consumo alimentare diffuso come nelle campagne dell'Alto Monferrato Ovadese dove l'allevamento del maiale era strettamente familiare e legato all'autoconsumo, il metodo di conservazione predominante fu quello della salatura¹⁸.

Una serie di coincidenze, tra cui la necessità di macellare quando faceva freddo unita a quella di approvvigionarsi di grassi animali per l'inverno fecero sì che l'allevamento del maiale assumesse alcune caratteristiche rituali quali: l'acquisto quasi sempre autunnale; l'allevamento in controtendenza dal freddo al caldo; la presenza "in loco" di due fiere fredde (Cremolino, fiera dei Morti e Orsara, fiera di San Martino)¹⁹.

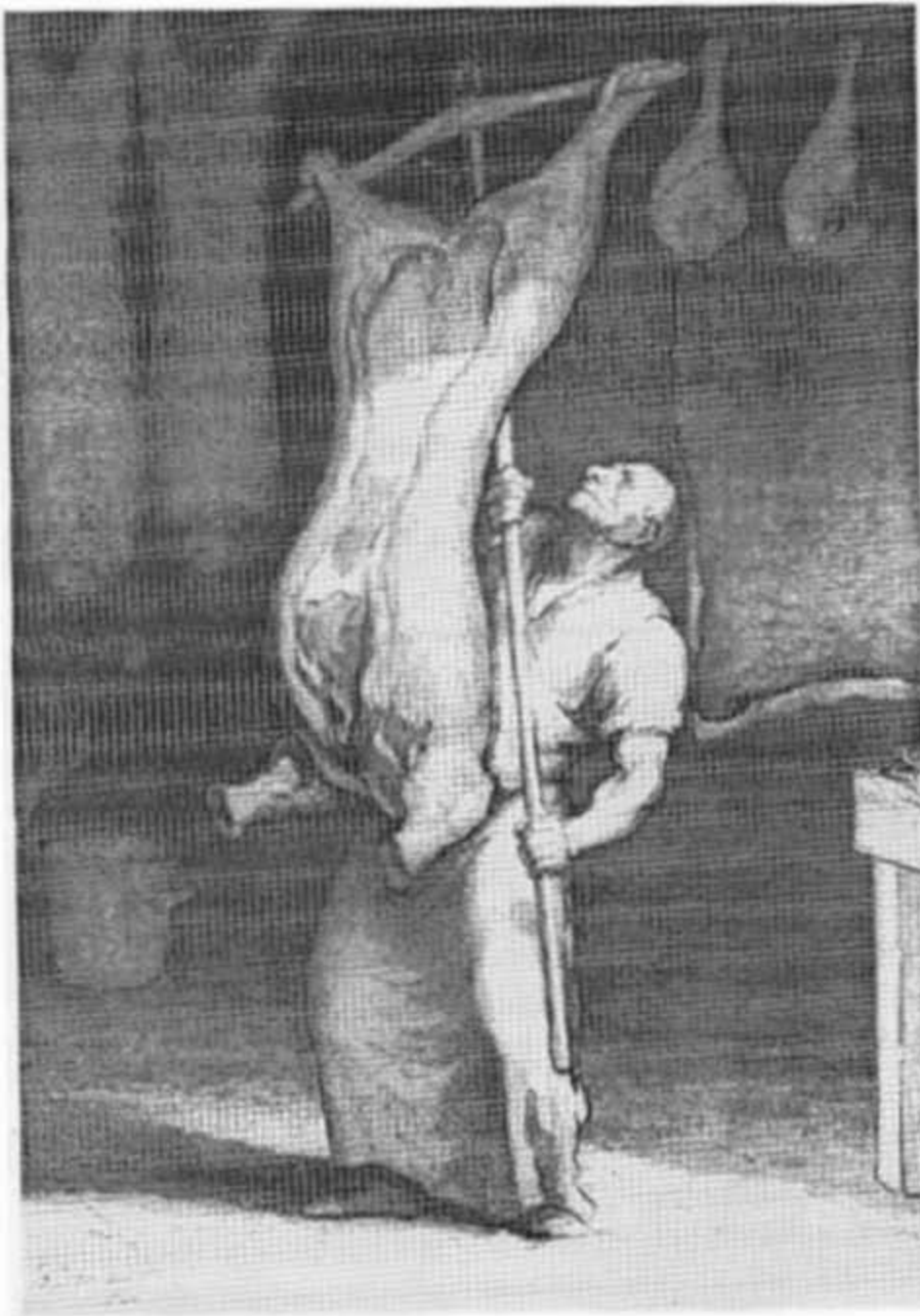
L'allevamento del maiale

Con la messa a coltura, sempre più diffusa, dei terreni collinari (secc. XIII, XIV), prima coperti da castagneti e cerri, venne a mancare ai maiali la materia prima e la libertà di accesso ai terreni ora vignati o campivi. Anche i boschi che permanevano vennero vietati per salvaguardarne i frutti indispensabili in un tipo di economia silvo-pastorale²⁰.

Il maiale, quindi, conobbe la stabulazione, la quale lo rinserrì in spazi esigui per cui, per la mancanza di movimento, non raramente, in inverno non riusciva a reggersi sulle zampe. L'ideale era la stabulazione mista che prevedesse uno spazio coperto ed uno a cielo aperto in cui muoversi, e rotolarsi nel fango. Fin che il maiale fu libero di muoversi all'aperto il cibo non fu mai un problema: castagne, ghiande erano il suo cibo elettivo.

Così, una volta stabulato, si continuò, fin quando fu possibile a raccogliere sacchi di ghiande a cui si aggiungevano gli scarti delle castagne secche, comprate negli "aberg".

A questi prodotti si aggiungevano pata-



te, mele, cavoli, scarti vegetali impastati con crusca, cruschello, polenta. Contrariamente alla tendenza attuale che richiede un maiale magro, fin quando perdurò l'allevamento casalingo fu sempre considerato motivo di orgoglio per l'allevatore e un vero pregio dell'animale riuscire ad allevare un maiale grasso, ricco di lardo, condimento fondamentale in una cucina che non poteva contare, se non in misura minima, su altri tipi di condimenti²¹.

La stabulazione coatta.

Ci furono, nel tempo, frequenti deroghe all'obbligo della stabulazione. Infatti, gli Statuti dei Comuni dell'Ovadese (XIV, XV sec.), che dettavano precise norme sull'obbligo di stabulare i maiali furono, in gran parte, disattesi nei secoli successivi.

Si può pensare che l'allevamento del maiale abbia conosciuto un doppio regi-

me: alla stabulazione si alternarono periodi di allevamento all'aperto. I documenti al riguardo sono sostanzialmente di due tipi: o contratti interpersonali o disposizioni municipali.

Nel contratti si stabilivano regole economiche senza precisare nulla circa la modalità di allevamento, anche se la rigidità delle norme fa presupporre un'attenta ed oculata sorveglianza del massaro sul bestiame di cui doveva rendere conto.

Nelle disposizioni dei Bandi campestri e di Polizia municipale si reiterava l'obbligo a non lasciare liberi i maiali per le vie del paese. Tra gli Statuti medievali e le successive disposizioni municipali c'è la differenza che, mentre gli Statuti miravano a togliere i maiali da boschi e terreni coltivati, nelle successive disposizioni ci si curava soprattutto di togliere i maiali dalle vie del paese, dove, evidentemente, davano danni di carattere diverso.

In basso, Giuseppe Paravidino e la moglie in una foto degli anni '50

Alla pagina a lato, Pieter Brueghel il giovane: L'uccisione del maiale

D'altra parte crescere un maiale poteva diventare veramente un peso e, lasciarlo libero, significava che, almeno in parte, l'animale si autoalimentava. Gravava sul bilancio familiare il mantenimento delle ultime settimane, quando si doveva programmare un ingrasso maggiore con un'alimentazione comprendente crusca, castagne, sale.

Ciò che spingeva all'allevamento del maiale era soprattutto la produzione di lardo.

Come risulta da tabelle alimentari, riferite alla seconda metà del 1600, il lardo era presenza costante in una dieta, per altro composta, quasi esclusivamente da: vino, cereali, fave e pochissima carne di vacca. Per questo negli anni di carestia quando i maiali rimanevano più magri perdevano valore venduti a "peso vivo" proprio perché poveri di lardo²³.

Inoltre venivano macellati spesso già a Novembre e non raggiungevano il loro peso potenziale per cui, da un contratto di mezzadria piemontese riferito al periodo 1663 - 1688 si evince che i maiali il cui numero, nella proprietà in questione, variava negli anni da 1 a 6, superarono un anno soltanto (1666) la media di 98 Kg., raggiungendo, 104,981 Kg., ma scendendo anche nel 1685, ad un peso minimo di Kg. 50,429²⁴.

I contratti

Nell'ambito dei contratti che regolavano acquisto, mantenimento e vendita dei capi di bestiame due furono essenzialmente quelli che regolarono la materia: la soccida e il mantegno.

La soccida prevalse fino a metà del 1600 poi seguì un periodo in cui i due contratti si alternarono; dal 1750 in poi prevalse nettamente il contratto di soccida.

Questo tipo di contratto prevedeva l'acquisto dell'animale con l'anticipo del proprietario, il mantenimento a spese del colono e la divisione finale del valore acquisito, sottratte le spese iniziali.

Il contratto di mantegno venne preferito nel periodo in cui frequenti malattie degli animali rendevano difficile prevedere la resa finale ed il proprietario preferiva ricevere un affitto annuo che, nel periodo 1705 - 1735, a Montaldeo, si aggirava per una "troia da razza" sulle dodici lire²⁵.

In realtà il contratto di soccida non fu così rigido come suona nella definizione.

Ogni contratto, regolarmente registrato davanti ad un notaio, presentava condizioni particolari.

Sul territorio ovadese esistono numerosi contratti di soccida in cui i contraenti non sono necessariamente proprietario del fondo e massaro ma soggetti diversi ed ogni atto di soccida spiega in modo particolareggiato le condizioni a cui i contraenti dovevano sottostare. Sia negli atti rogati dal notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289) che in quelli rogati dal notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464) sono riportati molteplici contratti di soccida per lo più riguardanti vacche, muli, capre, pecore, addirittura scie favi d'api. Risulta un solo atto riguardante un contratto di soccida di una scrofa in cui si afferma che: "Sacco Rogna di Uscio riceve in socida da Bonino di Giorgio di Ovada una troia capellina" per la durata di tre anni e promette di consegnargli "de qualibet saucione" un maiale del valore di venti soldi tortonesi, al termine della soccida la metà della troia (Atto rogato l'11 Marzo 1289 in Ovada, nel Mercato, dove siede la Curia²⁶).

Accanto, ad una serie di documenti di ordine economico ve ne sono altri che ci

permettono, di capire il tipo di allevamento a cui questi animali venivano sottoposti.

Una testimonianza in tal senso ci viene dalla *Corografia georgico-jatrice di Aquì* di V. Malacarne riferita all'anno 1788. Lo studioso parla, riferendosi alla zona d'Acqui di "mandre di porci" il che fa supporre un allevamento in gran parte all'aperto, che spiegherebbero anche l'affermazione successiva secondo cui "la carne [dei maiali] è gustosissima, oltre che vi si sa per eccellenza acconciare in ogni foggia. Per tale prerogativa ne sono ricercati nelle vicine provincie i salami, i prosciutti, le salsicce e i mortadelli con profitto di coloro, che ne fan negozio"²⁷.

Talvolta il regime di libertà di cui godevano i maiali, poteva sconfinare nel reato come recita, un documento manoscritto del 1816 inerente i Bandi Campestri di Rocca Grimalda in cui si legge:

"Per l'abuso ormai introdotto di lasciare vagare pel luogo e suo territorio una quantità di maiali senza scorta, e senza guida si è dovuto vedere con sorpresa a strozzare la mano di due ragazzi; esempio terribile, che impone ad ognuno l'obbligo di custodirli rigorosamente sotto pena in caso contrario di lire dieci ogni contravvenzione, oltre quella dei danni e pene portate dai presenti bandi"²⁸.

Stesso problema, per fortuna senza le conseguenze lamentate a Rocca Grimalda si verificò nello stesso anno ad Ovada, dove in una delibera del Consiglio del 15 settembre viene stabilito "di non lasciare vagare i porci sia di giorno che di notte per i danni che essi possono arrecare ..."²⁹.

Se la precisazione "di notte" non va intesa "ad abundantiam" si può ritenere che, in mancanza di tale precisazione, i maiali, stabulati di giorno sarebbero stati liberati di notte? Il problema non ebbe soluzione se nel regolamento di Polizia Urbana del Comune di Ovada del 1855 l'obbligo di stabulazione veniva reiterato in questi termini:

"I porci dovranno essere gelosamente guardati nelle rispettive stalle, ed è proibito di lasciarli in qualunque tempo vagare senza custodia nelle contrade; dovranno i medesimi essere condotti alla campagna





per via diretta, e sempre scortati da una guardia³⁰.

Aumentano le misure restrittive se, oltre alla proibizione di lasciar vagare i maiali "in qualunque tempo" si aggiungono gli obblighi della "via diretta" e della scorta di "una guardia". Solo il tempo e le mutate condizioni igienico sanitarie poterono avere la meglio su un problema a dir poco secolare.

I contratti di mezzadria e l'allevamento in proprio

Alla seconda metà del 1800, risalgono due contratti di mezzadria di cui ci riferisce Carlo Ferraro in: "Prasco e il suo castello"³¹. Il primo intercorre fra il conte Ferdinando Piuma di Prasco e Giacomo e Antonio Piccardo, il secondo tra il suddetto conte e Michele e Giovanni Agosto.

Nel primo contratto (1839) si stabilisce che "le bestie sono a metà, si comprano a metà, si divide tutto il prodotto. Nel secondo tra lo stesso conte e Michele e Giovanni Agosto "le bestie sono a metà sia per il prodotto come per la perdita, che si divideranno ugualmente (anno 1845).

Amnesso che il mantenimento dipendesse "in toto" dal fondo agricolo ancora una volta il tempo del contadino non contava nulla. Rispetto al contratto di soccida dove l'anticipo era a carico del proprietario qui anche il massaro anticipava metà

della spesa, bilanciata dalla metà del guadagno, se c'era.

Nei due contratti non c'è nessun accenno al tipo di allevamento, però il curioso, totale divieto di allevare tacchini, considerati, per la loro insaziabile voracità pericolosi per la produzione agricola fa pensare che gli altri animali, di tradizionale allevamento, tra cui il maiale, potessero essere lasciati liberi in campagna, fino a quando lo stato del raccolto lo permetteva. Pur permanendo frequenti i contratti di mezzadria fino agli anni '60 dai primi anni del 1900 diventò più frequente l'allevamento del maiale di proprietà.

Quando allevare un maiale in proprio diventò un peso sostenibile? Quando la frammentazione delle grandi proprietà, permise a molti contadini di diventare proprietari di piccoli fondi da cui ricavare quanto serviva a mantenere alcuni animali da ingrasso o da latte o da lavoro che diventavano, se non si ammalavano, una seconda risorsa per la famiglia, considerando che il contadino non ha mai monetizzato, il suo tempo³².

Fra gli animali della piccola proprietà il maiale fu uno di quelli più appetiti, grazie alla sua resa rispetto al costo iniziale e di mantenimento. Infatti, tolta la spesa dell'acquisto, se si riusciva a mantenere il maiale con avanzi di cucina (scarti di

polenta, bucce di patate, torsoli e foglie di cavoli, patate di scarto, ravoni) a cui si aggiungevano i prodotti di scarto della macinazione (crusca e cruscibello) si riusciva, ammazzandolo, ad avere una scorta di proteine animali per l'inverno e fino all'Autunno successivo.

L'Autunno era la resa dei conti: la vendemmia, la semina, i piccoli investimenti, il taglio del bosco, il vino in cantina, San Martino se mezzadri, l'attesa del grande rito invernale del maiale che veniva tra Dicembre e Febbraio; era così che finiva un anno ed iniziava quello nuovo, che si sperava non peggiore del precedente.

Arriva l'Autunno

Arrivato l'Autunno, veniva il giorno del maiale.

Il giorno stabilito, di buon mattino, arrivava l'artigiano, che aiutato dagli uomini di casa, avrebbe disposto tutto, secondo norme secolari, che aveva appreso da ragazzo, guardando e aiutando gli artigiani più vecchi.

Nella nostra zona non si creò mai un termine dialettale per definire, questi maestri artigiani. Bastava il loro nome di battesimo, il diminutivo, il nome del padre, la cascina di appartenenza.

A Carpeneto e nella frazione di Madonna della Villa operarono dai primi anni del '900 fino agli anni '70, Metto

In basso, lo squartamento del maiale da parte del norcino: allegoria del mese di novembre da un calendario del XI

(Giacomo Caneva), Chec (Francesco Caneva, figlio di Metto), Bono (Omobono Gastaldo), Gino 'd Gennaro (Giovanni Ferraro), Pino d'Belgrado (Giuseppe Paravidino).

E' Pino, Giuseppe Paravidino di cascina Belgrado, il più giovane del gruppo, la memoria storica di questo racconto e sue le notizie che attengono agli usi del territorio.

Pino imparò l'arte verso i 15 anni seguendo Metto.

Quando Pino era ragazzo Metto gli raccontava che un anno (tra il 1920 e il 1930) nella sola Madonna della Villa aveva macellato 95 maiali³³.

In anni meno favorevoli chi non poteva permettersi di allevare un maiale poteva comprarne un quarto dal vicino. Poiché il quarto posteriore del maiale è più pregiato dell' anteriore la scelta del quarto, quando i compratori erano due, veniva affidata alla sorte mediante il sistema delle "bische" (in italiano pagliuzze.)

Si prendevano due pagliuzze di lunghezza disuguale, uno dei pretendenti le chiudeva in mano mostrando le due pagliuzze pareggiate, l'altro dichiarava quale delle due pagliuzze fosse, (a suo giudizio) la più lunga o la più corta. Se indovinava aveva la priorità della scelta.

Presi gli accordi, si incominciava presto al mattino a preparare tutto in ordine. Servivano uno scalotto e due balle di paglia. Arrivato l'artigiano, il maiale veniva legato con le zampe posteriori alla scala, mentre due uomini gli tenevano le zampe anteriori. Gli veniva passata una corda in bocca con un nodo centrale (in dialetto: murét), poi legata dietro le orecchie. A quel punto con un coltello dalla punta sottile ed affilata si trafiggeva la giugulare e si raccoglieva prontamente il sangue, che sarebbe servito per confezionare i sanguinacci.

Si procedeva subito alla lavorazione delle parti più deperibili, che sarebbero state, comunque, consumate entro pochi giorni perché ci sono parti del maiale ottime se consumate subito ma non, conservabili nemmeno con i più potenti frigoriferi. Ad esempio i sanguinacci la cui conservazione non può andare oltre gli otto giorni.

Il piatto dell'amicizia

Per poter consumare nei tempi giusti le parti più deperibili del maiale e, nello

secolo conservato al British Museum di Londra.

stesso tempo, confermare e ribadire il sostegno reciproco tra vicini, c'era l'uso consolidato del piatto dell'amicizia.

Cercando di far coincidere ciò che si voleva offrire con il numero di persone che si desiderava gratificare si preparavano piatti, sostanzialmente identici, che venivano portati la mattina stessa ad amici, vicini, parenti che, a loro volta, avrebbero reso la cortesia.

In questo modo si rinserravano i vincoli amicali, si consumava tutto senza spreco si poteva contare, nei mesi invernali, su più piatti reciprocamente scambiati.

Il piatto amicale comprendeva i "broid"³⁴ da due a quattro, la frittura nera (il fegato), la frittura bianca (il polmone), il cuore, il rognone (i reni), le cuie o quighe (cotenne.), la sansa (la sugna), le ossa piccole, le ossa grosse, pezzi di lacét, rugét, panét³⁵. Ovviamente venivano dati piccoli pezzi che potevano essere consumati in questa sequenza: i broid avevano durata di otto giorni, le ossa e le cotenne venivano salate per l'inverno

Il resto entrava a far parte della "friciolata" da farsi obbligatoriamente entro due o tre giorni.

Immergendolo nell'acqua il rugét prende la forma di un grande fiore, il panét diventa grande come un ombrello. Divisi in piccoli pezzi contenevano o rivestivano il "piatto" che assumeva anche una sua grazia estetica.

Nel piatto comparivano le ossa e la cotenna che, se non venivano consumate subito, erano poste in un "cavagno" di vimini in cantina al riparo dai topi.

Durante l'inverno pezzetti di cotenna o qualche osso potevano insaporire magre minestre di verdura. C'era però (lo ricordano Pino e sua moglie Marisa) chi le cucinava in

Nella pagina a lato olio di Remo Pasetto, il pasto dei maiali (1976)

umido con le patate e le dava da mangiare ai braccianti a primavera inoltrata ... Però le ossa erano ormai troppo salate e il piatto era immangiabile.

La "friciolata"

Gli ingredienti del piatto amicale servivano per la "friciolata" che veniva preparata dalle donne di casa il giorno dell'uccisione del maiale.

I commensali della "friciolata" erano i membri della famiglia, i vicini che avevano aiutato oltre, naturalmente, l'artigiano o gli artigiani addetti alla macellazione e alla confezione degli insaccati.

In una capace casseruola si friggeva la cipolla affettata nel grasso della sugna, si aggiungevano panét, rugét, lacét successivamente fegato, polmone e cuore tagliati a piccoli pezzi. Quando la frittura era quasi pronta si aggiungevano i broid tagliati a fette larghe.

Si cuoceva ancora per pochi minuti. Nel frattempo si preparava la polenta che, scodellata in mezzo al tavolo, tagliata a fette con un filo, era consumata col piatto di fritto.

Pino ricorda che era d'obbligo, con un piatto così robusto, bere un vino di grada-





zione (anche 12 - 13 gradi). Poteva essere sia dolcetto che barbera col contributo anche di altre qualità d'uva in quanto, almeno fino agli anni '60, si amava aggiungere a dolcetto e barbera (vitigni dominanti in zona) uve di altri vitigni in quantità minima, ma tale da dare una personalità al vino.

Era motivo d'orgoglio avere nel proprio vigneto viti rare difficili da trovare, da tramandare come preziosa eredità ai propri discendenti.

I "broid"

La confezione dei "broid" era il primo lavoro a cui gli uomini si apprestavano appena ucciso il maiale. L'animale veniva trafitto alla giugulare da cui, se il colpo era stato preciso, il sangue poteva essere raccolto agevolmente, senno il sangue zampillava diventava difficile raccogliarlo con la conseguenza, non influente, di diminuire la quantità dei "broid". L'arte di far salami richiedeva affinamento di facoltà diverse: in questo caso freddezza e precisione. Per impedire al sangue di coagulare lo si mescolava per 7-8 minuti con un bastone terminante con una forcella a tre punte. Quando il sangue diventava schiumoso si setacciava, passandolo in un altro recipiente in cui poteva restare, al massimo 12 ore. In realtà i "broid" venivano confezionati al più presto. Contemporaneamente a queste operazioni si procedeva a sciogliere la sugna in una padella, togliendole la pellicina esterna; una volta sciolto il grasso si aggiungevano

cipolla tritata finissima e spezie macinate

Per 7/8 kg di "broid" (quanti se ne ricavano da un maiale) servivano i seguenti condimenti:

1 cucchiaino di pepe macinato

1 bustina di spezie "La saporita"

alloro e rosmarino tritati finissimi. Mentre la cipolla si insaporiva con tutti i gusti si aggiungevano al sangue la stessa quantità di latte, più 1 hg di pinoli. Si versava il soffritto, si lasciava cuocere a fuoco basso senza mai far bollire.

Si aggiungevano, infine, 12 uova sbattute. A questo punto si vuotava il contenuto nelle budelle. Si confezionavano le reste di sanguinacci. Non si dovevano superare gli 8, 10 "broid" per resta. Si preparava nel frattempo un calderone d'acqua calda. Si ponevano, i "broid" nell'acqua che non doveva mai raggiungere il bollire. Con un bastone si giravano delicatamente mentre con un pungiglione a più spilli si pungevano per fare uscire l'acqua. La cottura avveniva in quindici minuti. A quel punto venivano tirati su dall'acqua, stesi su un tavolo coperto con fogli di carta, lasciati raffreddare e conservati al freddo.

Dovevano essere consumati entro 8 giorni.

Lo strutto

Facendo sciogliere in una padella la sugna, che corrisponde al grasso interno che ricopre gli intestini, si otteneva un olio che, lasciato raffreddare, diventava una crema morbida e bianca ideale per

friggere. Per molto tempo lo strutto fu usato per le frittiture da solo o aggregato a burro ed olio. Ora è caduto in disuso in quanto considerato troppo pesante ma rimane per sempre ideale per friggere le patate che risultano particolarmente morbide.

I "ciccioi"

Sul fondo della padella dove si era sciolta la sugna rimanevano dei piccoli ricciolini di tessuto connettivo i "ciccioi", che potevano essere usati per fare una focaccia particolarmente gustosa.

Era sufficiente aggiungere una manciata di "ciccioi" ogni 500 grammi di farina e procedere come per una focaccia normale.

La sugna

La sugna ("sunsu" in dialetto) a parte l'uso commestibile veniva adoperata per curare il Fuoco di Sant'Antonio in quanto base dell'unguento che i frati antoniani fabbricavano nel Medioevo per curare una malattia allora molto diffusa, l'ergotismo, provocata da un fungo presente in segale e sorgo, cereali molto comuni nell'alimentazione medievale.

Unendo la sugna al sego si preparava un unguento usato per curare ematomi ed ecchimosi.

Serviva, inoltre, per lenire le screpolature delle mani dei contadini durante i lavori in campagna in Primavera; serviva ad ungere la tomaia degli zoccoli in inverno, ad ammorbidire e lucidare i finimenti degli animali da soma.

L'aspetto giallino e l'odore vagamente rancido, non erano incoraggianti ma le molteplici proprietà la rendevano utile e richiesta.

Gli scherzi

L'uccisione del maiale era una festa e, come tale, veniva considerata dai ragazzi che, curiosi, il giorno stabilito, si aggiravano sull'aia, fin dal primo mattino. Molto spesso venivano fatti oggetto di scherzo che serviva a divertire ma anche a "svegliare" i ragazzi.

L'artigiano addetto alla macellazione diceva ad uno dei ragazzi di andare ad una cascina (spesso molto lontana) a prendere l'attrezzo per misurare i salami o il pulisci orecchie per il maiale; né l'uno, né l'altro attrezzo sono mai esistiti. Il ragazzo credulone andava e riceveva dagli abitanti

Alla pagina a lato, bassorilievo del XII secolo, rappresentante l'allevamento dei maiali

della cascina, già resi edotti, un sacco per lo più contenente mattoni che il ragazzo portava diligentemente. Aperto il sacco dopo tanta fatica, veniva dileggiato da tutti presenti. Pino dice che erano scherzi fatti per "svegliare i ragazzi creduloni immaginando una specie di prova di crescita però, aggiunge, che ha sempre evitato di fare questi scherzi preferendone altri più brucianti ma meno mortificanti riservati a vittime adulte e golose.

Ricorda di aver confezionato un "broid" pieno di pepe e peperoncino, in una gelida mattina d'inverno, per una persona che non resisteva e voleva assaggiare un "broid" a tutti i costi.

Fini con il goloso urlante mentre il suo cane (parimenti goloso) si rotolava nella neve ghiacciata per calmare il fuoco del peperoncino.

Il tempo dei salami

Messe al sicuro le parti più delicate e deperibili del maiale si passava a confezionare i salami, il prodotto, in cui maggiormente si vedeva la maestria dell'artigiano in quanto, oltre alla difficoltà del confezionamento c'era il problema della conservazione, resa possibile da una serie di atti diversi, consequenziali e necessari. Un salame ben confezionato, asciugato alla temperatura giusta, stagionato in un ambiente che offrisse determinate imprescindibili condizioni durava sicuramente un anno e anche più. Questo significava, implicitamente di poter contare su una riserva di proteine e grassi per un ragguardevole lasso di tempo.

I salami si dividevano in tre categorie:

- 1) Salami per l'estate
- 2) Cacciatorini
- 3) Salami di testa o cotechini.

I salami per l'estate

Ai salami per l'estate era riservata la carne migliore e le budelle più lunghe.

Stagionavano più lentamente e, per questo, venivano lasciati per l'estate.

Si impiegavano il lardo più consistente, la carne più scelta, la lonza, il carré, la coppa (quando non si decideva di far la coppa a parte), la parte non muscolosa della coscia³⁷.

I due salami più belli erano, fatti con due budelle chiamate "bucaré" e "causetta". Un maiale sui 130 kg. poteva dare dai 30 ai 35 kg di salami per l'estate.

I cacciatorini

I cacciatorini erano confezionati con parti meno pregiate quali la spalla e il lardo usato era a strati più sottili. La percentuale di lardo nei salami variava dal 3 al 5 % del totale.

Per i cacciatorini si usavano budelle più piccole che venivano poi chiuse a formare delle reste. I cacciatorini stagionando per primi, erano i primi ad essere consumati.

Salami di testa o cotechini

I salami di testa o cotechini devono il loro nome alle parti del maiale usate per il loro confezionamento. Cioè la cotenna che (veniva macinata due volte per renderla più tenera) e le parti della testa, che potevano essere macinate. In più si aggiungevano i muscoli e la lingua.

La confezione dei salami

Per confezionare i salami per l'estate si macinavano con una macchina a manovella (ora sostituita da una macchina elettrica), carni e lardo, si metteva il macinato su due grossi tavoli e si impastava, con notevole fatica fisica, con gusti ed aromi.

Per 1 quintale di salami le dosi erano: kg. 3 di sale grosso, hg 3 di pepe, 3 spicchi d'aglio, a cui era stata tolta l'anima.

Sale e pepe erano macinati o meglio erano finemente schiacciati con una bottiglia. (Attualmente si usano pepe macinato e sale fino).

Inoltre si preparava una scodella di vino rosso in cui venivano messi 5 o 6 spicchi d'aglio, oltre a rosmarino, ed alloro secchi, finemente tritati. Gli spicchi d'aglio venivano tolti, il vino era filtrato ed aggiunto all'impasto. Quando il tutto era ben amalgamato, si passava il macinato nelle budelle. In questo modo: si instriava un imbuto nella macina, si prendeva il capo di una budella e si infilava nell'imbuto. Ogni budella veniva preventivamente lavata e rilavata.

Girando la manovella la carne, inserita via via nella macina sotto forma di grosse polpette entrava nella budella.

Conclusa questa operazione si doveva legare il salame confezionando la rete avvolgente che, ora, viene comprata già fatta ma un tempo veniva confezionata al momento per ogni salame.

Per fare la rete Pino usava un bastoncino di vimine di una decina di centimetri,

spaccato ad un'estremità intorno a cui aveva fissato preventivamente lo spago.

Chiuso in alto e in basso il salame, manovrando col bastoncino faceva un reticolo nel senso della lunghezza, poi entrava negli spicchi che aveva formato e nasceva una vera rete che si concludeva al punto di partenza con un fiocco che avrebbe permesso di appendere il salame al gancio al momento della stagionatura.

Era una lavorazione simile alla tessitura con ordito, trama e bastoncino spoletta. Il confezionamento dei cacciatorini e dei cotechini era più semplice in quanto era sufficiente chiudere la budella per dare uniformità di dimensioni, prima di fermare le "reste". Mentre per i cacciatorini ed i salami estivi la salagione era la stessa, per i cotechini le dosi e i componenti variavano leggermente. Si diminuiva la quantità di sale che passava dai 3 etti ogni cento chilogrammi a 2 etti e 80 grammi. Inoltre si aggiungeva un po' di peperoncino, della noce moscata, una bustina di spezie "La saporita".

I cotechini dovevano essere sempre bolliti, per questo il sale veniva diminuito perché, con la bollitura, sarebbe risultato eccessivo.

Adoperando una budella chiamata "psia" di forma bislunga (corrispondente alla vescica) si confezionava un cotechino che, se legato a rete come i salami estivi assumeva l'aspetto di una grossa provola. Bollito e tagliato a fette veniva apprezzato, oltre che per la bontà, per la forma ondulata delle fette stesse.

La resa finale per un maiale di media grandezza, era di 18, 20 kg. di cacciatorini e di 15, 16 kg di salami di testa (cotechini)

La pancetta.

Era costituita dallo strato sottocutaneo, con venature di carne, che rivestiva la pancia del maiale. Secondo la tradizione, nel suo confezionamento manteneva anche la cotenna, che faceva da involucro alla pancetta stessa. Attualmente la cotenna viene tolta e sostituita con carta vegetale. Un singolo maiale dava due pancette che, aperte a libro, venivano raschiate, coperte e soffregate con sale pepe, aglio ed erbe aromatiche. Dopo tredici o quattordici giorni le pancette venivano legate strettamente con lo spago dopo averne fatto combaciare i lembi. La pancetta si



poteva consumare cotta o cruda la cotenna di protezione non veniva buttata ma, messa a bollire, serviva per condire le minestre.

Il lardo e le cotenne

Quello che viene conservato salato e aromatizzato per essere adoperato, tagliato a fettine sottilissime, cotto o crudo è il lardo che si trova sul dorso o sulle spalle del maiale. Condimento preziosissimo usato da sempre in una cucina povera di grassi vegetali era obbligatorio nel soffritto, ottimo nei crauti, nella zuppa di fagioli e di ceci. Poteva sostituire l'olio nella "bagna cauda" e tagliato a cubetti veniva unito alle insalate, per insaporirle, in un piatto tipico medievale che viene citato da Piero Camporesi³⁸.

Sono entrate nelle frasi idiomatiche dialettali le espressioni "dare il lardo", "prendere un lardo", "inlardare" per significare duro rimprovero o, anche, punizione corporale³⁹. Le espressioni pare abbiano origine storica anche se le fonti non sono univoche. Le cotenne o si consumavano subito ovviamente bollite (e non avevano bisogno di alcun trattamento oltre la raschiatura) o venivano salate e conservate come il lardo al fresco in cantina.

Gli zampini, le orecchie, il codino, lo stomaco

Rimanevano gli zampini (in dialetto "piutin") che, insieme alle orecchie e al codino, puliti e ben raschiati venivano fatti bollire e mangiati con la zuppa di ceci.

Lo stomaco (in dialetto "tripin") veniva lavato e rilavato, tuffato nell'acqua calda in cui erano cotti i "broid" per prendere l'aroma che l'acqua conservava (Pino dice che il "tripin" veniva "sgalento" cioè sbollentato). Tagliato a tocchetti costituiva la trippa di maiale un tempo mangiata subito mentre ora può essere surgelata e consumata - consiglia Pino - insieme alla trippa bovina in eguale quantità.

La stagionatura

Confezionati i salami iniziava la fase delicata della stagionatura, che consisteva essenzialmente in due momenti: 1) l'asciugatura, 2) la conservazione. Nella prima fase

era necessario appendere i salami al soffitto in un locale con temperatura costante e un costante grado di umidità. Attualmente Pino controlla la temperatura col termometro ma quando i salami venivano confezionati e stagionati nelle varie cascine l'essiccazione procedeva in modo più empirico, ma non meno preciso. All'asciugatura dei salami si riservava una stanza, spesso una stanza da letto in cui venivano portate braci ardenti dentro un recipiente di coccio (la "sgjunfetta" in dialetto) quando la temperatura si abbassava troppo o pentole d'acqua calda quando l'aria era troppo secca. Una volta asciugati, i salami venivano portati in cantina dove temperatura e umidità costanti favorivano la stagionatura. Appesi al soffitto, difesi dai topi con semplici mezzi empirici di estrema efficacia⁴⁰, i salami venivano controllati e periodicamente ripuliti. Infatti se si formava la muffa bianca venivano spazzolati e se si riandava a mangiarli erano periodicamente lavati con l'aceto, asciugati e rimessi al loro posto ... Aspettando la prossima fiera "Trodda"⁴¹ un discreto raccolto, un nuovo inverno.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

1. Il termine con cui in Piemonte si definisce il maiale (voce latina la cui origine deriva dal fatto che il maiale era animale sacrificato alla dea Maia) è "ghin" o "erin". Si tratta di un termine di origine celtica cfr. P. Ramella, *Archeologia in Piemonte e Valle d'Aosta*, Ivrea, 1985, p. 152.

2. Del maiale e del suo allevamento si trovano notizie in: I.G. Columella, *De re rustica*; C. Plinio, *Naturalis Historia*; M.T. Varrone, *Resum rusticarum libri tres*.

3. Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, Libro V.

4. *Statuti di Serravalle* (a cura di V. Trucco e R. Allegri), Società storica del Novese, 1979; si stabilisce, nel capitolo I.II (libro II) che "i maiali devono stare negli stabbi"; nel capitolo I.III (stesso libro) "E' fatto divieto di tenere scrofe da riproduzione nel borgo di Serravalle" (Nullus audeat tenere troyas in Loco Serravalle nec in districtu).

Negli *Statuti di Ovada del 1327* (Ed. Società Storica del Novese - Novinostra, Ovada, 1989) trattano del divieto per gli animali di entrare nei fondi altrui i capp. 167) De non ponendo bestias in alienis castagnis; 169) Quo tempore prata custodiri debeant; 170) De bestiis inventis in alienis leguminibus, pratis vel rapis; 171) De bestiis foritanorum pascentibus in poderio Ovade; 172) De bestiis intrantibus in alienis hortis.

Il capitolo più vessatorio nel confronto dei maiali è il capitolo 169 infatti mentre si stabilisce che, escluso il periodo da Marzo a Settembre, tutte le bestie "grosse e piccole potranno pascolare nei prati senza incorrere in multe per i porci "si pagheranno multe e risarcimenti come se nei prati ci fosse erba" ("... per totum annum solvant bannum et mendam sicut si herba esset in eis").

5. *Gli Statuti di Rossiglione*, Comune di Rossiglione, Ovada, 1979, Nei capp. V, V bis, XIV, viene reiterato il divieto di lasciare liberi i maiali negli orti, negli "albergis", nei castagneti, nei "prata alterius".

6. I capitoli che regolamentano la vendita della carne sono il capitolo 24, 25, 26: 24) De beccharis; 25) De banchis de beccharis; 26) De vendentibus ad minutum, in: *Statuti di Ovada cit.*

7. *Statuti di Capriata d'Orba*, Società storica del Novese, Alessandria, 1986; Cap. LXV *Dei venditori di carne fresca e del loro compito*, "I venditori di carni fresche (...) non potranno vendere carne di scrofa o castrato al posto di carne di porco; né potranno vendersi a peso la tempia, l'orecchio, le animelle, i piedi"; Cap. XCIX: Delle bestie che vanno nelle stoppie gli asini, i porci, le pecore, le capre ed alcune altre bestie non devono pascolare nelle stoppie fino alla metà di Agosto, pena un soldo imperiale per ognuno e per ogni volta. Anche negli Statuti di Castelletto d'Orba si trovano norme restrittive - Infatti tra i maggiori pericoli per le coltivazioni sono annoverate le capre: è proibito tenerne più di tre. Le norme contro i danni provocati da bestie indicano tra l'altro il persistere dell'uso di allevare i maiali allo stato brado. *Castelletto d'Orba e le sue leggi nel secolo XIV*, a cura di V.R.

TACCHINO in: "La Provincia di Alessandria" n. 7, 1981, Anno XXVIII, p. 105.

Negli Statuti del Comune di Canelli più capitoli sono riservati alle pene comminate per gli animali sconfinanti in terreni altrui. I capitoli 144 e dal 146 al 154 stabiliscono le pene per ovini, equini, bovini, suini, capre, oche trovati incustoditi in terreni altrui. Per i maiali, in particolare, si fa distinzione a seconda della produzione o del luogo che può subire danneggiamento (cap. 153). Se "purchus o porca sono stati trovati in campi di "melio" (miglio), di "melia" (sorgo), legumi, canapa, lino, si paghi un soldo, due soldi se fanno danni in orti e vigne, sei trovati extra villam vel burgum (pp. 112-114); in I. ALBINGA (a cura di), *Gli Statuti di Canelli (XIV secolo)*, Canelli, 1997.

8. PIERO CAMPORISI, *Le vie del latte dalla Padania alla steppa*, Edizioni Garzanti, Milano, 1993, pp. 91-92. L'autore afferma che il piatto base dell'alimentazione medievale era costituito da zuppe di vegetali e cereali poveri con aggiunta di pezzetti di lardo.

9. La sugna o sonza o sunsa fu oggetto di commercio sottoposto a dazi come risulta da un trattato tra la Repubblica di Genova e i Tortonesi (1218, 12/18 Marzo) secondo cui: "il pedaggio che si raccoglie dai Genovesi è di danari 12 per cantaro di carne, d'assunzia (sugna), e di formaggio, o per barile d'olio o di miele dal primo compratore; e di danari tre per ogni mina di grano (da *Annali storici della città di Gavi*, di C. DESIMONI, Alessandria 1986, p. 45). Esisteva, peraltro, la possibilità di esenzione da dazio come si evince da un documento contenuto nelle Carte dell'Abbazia di Tiglieto in cui si afferma che "il Comune di Genova concede al Monastero di Tiglieto di estrarre senza dazi una quantità di olio, sale e sonza (24 Febbraio 1295). Aggiungendo che "la quantità di sonza disponibile era di dodici cantari", (Axungie cantaria duodecim), in *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127-1341)*, a cura di F. GUASCO di Beso F. GABOTTO A. PRINCI, B.S.S.S., Torino, 1923, pp. 356.

10. A. M. NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale*, Torino 1986, p. 286, Torino 1923.

11. Nell'iconografia religiosa che rappresenta Sant'Antonio col porcello, il porcello ha più del cinghiale che del maiale rosato, che siamo abituati a vedere. In realtà il maiale medievale era più piccolo, scattante, ispido, simile ad un cinghialotto. Con la stabulazione ed una diversa alimentazione ha assunto le caratteristiche che gli conosciamo.

12. Giovanni Verga, nella novella *La roba*, definisce il protagonista Muzzard "ricco come un maiale" - Da *Novelle rusticane* p. 162, Edizioni Principato, Milano, 1993.

13. E. LE ROY LADURIE, *Storia di un paese: Montaillou*, Milano 1974, p. 325. Sabarthès:

corrisponde alla contea di Foix situata nella regione occitana, zona di grande diffusione dell'eresia catara.

14. G. FERRARO, *Racconti popolari monferrini*, in Donatella Binelli, Tesi di laurea. Università degli studi di Torino, Anno Accademico 1979/1980.

15. Diversi autori latini danno notizia dell'uso della salagione nella conservazione della carne di maiale: M.P. CATONE, *De Agricultura*, CLXI 1/3, parla di carni affumicate, salate ed appese ai ganci.

16. G. PEDROCCO, *La conservazione del cibo: dal sale all'industria agro-alimentare*, p. 381, in: *Storia d'Italia, Annali*, n. 13. A cura di A. CAPATTI - A. DE BERNARDI - A. VARNI, GIULIO EINAUDI Editore, Torino 1998.

17. W. SECONDINO, L' "anveria" del Castello di Taglieto, in "Urbs, silva et flumen", Anno VI, n. 2, p. 90. M. MORI, *Dalle neviere al ghiaccio artificiale*, pp. 82-90, in: "Novinostra", Anno 1990, n. 3.

18. In un atto rogato "il 9 Novembre 1463 in Ovada, in cima al Castello, nello spiazzo che si trova davanti alla catapulte" dal notaio G. A. De Ferrari Buzalino per la consegna del Castello di Ovada a G. Maladerrata da parte di A. De Pectenari, commissario di Francesco Sforza duca di Milano, compaiono nell'inventario "arbios duos pro sallare carnes salsas" (Due recipienti per salare le carni salate), in *Gli atti del notaio G. A. De Ferrari Buzalino (1463-1464)* p. 158, a cura di E. PODESTÀ, Ovada, Accademia Urbense, 1994.

19. A queste due fiere vanno aggiunte altre due fiere autunnali, che si svolgevano in Ovada: la fiera di San Simone (fine Ottobre) e la fiera di Sant'Andrea (fine Novembre). Pur non essendo esclusivamente fiere del bestiame vi si potevano trovare maialini da ingrasso. Inoltre per chi non poteva allevare un maiale per tutto l'inverno c'era la possibilità dell'acquisto primaverile ad Ovada alla fiera di Santa Croce, il 2 maggio, e alla fiera di San Pancrazio a Silvano d'Orba il 12 Maggio. Il maiale rimaneva più magro ma di più agevole mantenimento.

20. *Statuti ed ordinazioni del comune di Carpeneto* a cura di G. FERRARO, Mondovì 1874, Cap. LXVIII, De animalibus et bestiis intransibus seu damnis dantibus in rebus alienis; Cap. LXVIII, De poena troiarum et porcorum runcantium in prata alicuius In entrambi i capitoli si stabiliscono il divieto di lasciar liberi i maiali e le relative pene pecuniarie.

21. *La carne impossibile*, di PIERO CAMPORISI, Ed. Garzanti Milano 1983, pp. 202-203. Il lardo, oltre che nella dieta quotidiana, entrava anche come ingrediente in mancanza delle foglie paradisiache (l'Autore si riferisce all'artemisia) di una nauseabonda manteca consigliata per i pellegrini medievali,

provati dalla durezza del cammino. In questa "nauseabonda manteca" comparivano lardo, fegato di maiale, chiodi di garofano, midollo di vitello, adipe di boe, olio di sesamo, olio di mandorle. Somamente consigliato perché toglieva la fame. (Sicuramente inaccettabile per i gusti attuali).

22. GIORGIO DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, A. Giuffrè Editore, Milano 1968, p.60; "... Su un conto del 1687 relativo al periodo conclusivo dell'allevamento, che dura 15 giorni, il fattore lamentava che la spesa era maggiore del reddito. Al suino venivano dati, ogni giorno, kg. 4,5 di castagne, una misura da 6 litri di crusca e due etti di sale. La spesa era di l. 20,8, il maiale era cresciuto in peso di kg. 20,335 e in valore di l. 8, 9.

23. G. DORIA, cit. alla nota precedente). "L'Alimentazione dei lavoratori" pp. 174-177.

24. G. DORIA (op. cit., p. 59) La tabella a cui si fa riferimento è desunta da Stuart J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'Assolutismo*, Accademia delle Scienze, 1963, pag. 209.

25. G. Doria, cit. p. 115).

26. *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283/1289)*, a cura di PAOLA TONOLO-EMILIO PODESTÀ, (Atto n. 152) p. 205, Comune di Ovada, Accademia Urbense, Anno 1991.

27. *Corografia georgico-jatrica* di V. MALACARNE - Torino 1788, pag. 95.

28. Archivio comunale di Rocca Grimalda. *Bandi campestri della comunità di Rocca Grimalda*, Anno 1816. Manoscritto, Cap. VIII, Par. VII.

29. Archivio comunale di Ovada, *Delibera del Consiglio*, 15 Settembre 1816.

30. *Regolamento di Polizia urbana per il Comune di Ovada, approvato il 19 Maggio 1855*, Genova, Tipografia Schenone 1855.

31. CARLO FERRARO, *Prucco e il suo castello*, Ed. Dell'Orso, Alessandria 1996, pp. 90-91.

32. "...Dal periodo post-bellico sino quasi alla fine degli anni Venti vi fu una ripresa del processo di frazionamento fondiario e di formazione di piccole proprietà coltivatrici, dovuto soprattutto alla vendita di lotti di tenute di media ampiezza. Se nelle altre zone della provincia gli acquisti furono generalmente effettuati da piccoli proprietari, nell'Acquese e nell'Ovadese gli acquirenti di nuovi fondi furono anche i mezzadri e i coloni che investirono tutti i loro risparmi nella formazione di un piccolo potere proprio" (GIANCARLO SUBBERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano*, Ovada 1988, p. 80.). L'aumento della piccola proprietà terriera fu, sul momento, un elemento di progresso e di elevazione sociale, anche se poi, alcuni decenni dopo, sarà una delle concause dell'abbandono dell'agricoltura collinare perché l'eccessiva polverizza-

In basso, capoverso di un codice miniato, rappresente un giovane che sorveglia i maiali nel bosco

zione fondiaria non permetteva un reddito tale da giustificare la continuità produttiva.

33. Considerando che la popolazione complessiva di Carpeneto, di cui Madonna della Villa è frazione, è compresa, nel periodo 1921-1931 tra i 2183 e i 1900 abitanti si può ipotizzare che a Madonna della Villa, nel periodo indicato, ci fossero circa 600 persone. Il calcolo è approssimativo perché non esiste Censimento a parte della frazione (Vedi tabella demografica a pagina 95 di "Urbs", Settembre 1997. Anno X. N. 3).

34. "Broid" è termine equivalente all'italiano sanguinaccio. La voce è diffusa nell'alto Monferrato, nell'Alessandrino e in Liguria. Il DEI 1, 529 la considera di origine germanica (NATALE MAGENTA, *Note etimologiche* (n.4) "Novinostra" 1982/83, pag. 227).

35. Non conoscendo esattamente il corrispondente italiano si preferisce non dare traduzione.

36. Si trattava di più vitigni tra cui il nerello o anello (*anrè*), il moretto (*muret*), il moscato (*muscatè*), l'ubarone (*iuvarun*). Nerello e Moretto sono due vitigni simili, utili a sostenere colore e acidità del dolcetto. Si narra che Napoleone, dopo la battaglia di Marengo abbia festeggiato una delle sue più belle vittorie con il famoso "pollo alla Marengo" innaffiato con Nerello della Fraschetta, cfr *Il vino ... è Piemonte*, Barisone Editore, Torino 1988, p. 90.

Nerello e Moretto, pur essendo simili, vengono considerati dagli esperti due vitigni diversi in quanto il nerello corrisponde Neretta di Marengo mentre il Moretto è da considerare il corrispondente della Lambrusca di Alessandria. (Le precisazioni sono state fornite dal Centro sperimentale vitivinicolo regionale "Tenuta Cannona" di Carpeneto) Quanto al termine "iuvarun" (ubarone) è il nome strettamente locale dato al Nerello. La definizione non supera i confini di del Comune di Carpeneto. Sulle caratteristiche di Nerello e Moretto vedi B. VOLSANI, *Il "nerello fraschetano"*, pp. 300-306, in "Novinostra" 1986, n. 4; ancora B. VOLSANI, *Il "moretto" fraschetano*, pp. 81-85, in "Novinostra" Anno XXVIII n. 3.

37. "Causetta" cioè calzetta potrebbe riferirsi alla forma della budella; su "bucare" non c'è corrispondente in quanto in dialetto la voce è di significato opaco.

38. PIERO CAMPORESI, *Le vie del latte*, Ed. Garzanti, Milano 1993, p.93. "Le verdure venivano condite con morcelli di lardo fritto passati nell'aceto."

39. A Nizza Monferrato il 26 Dicembre "ci si ritrova sotto il Campanon per ricordare un curioso episodio accaduto nel 1796. Una banda di predoni chiedeva con veemenza pane e vino. I nicesi risposero che se avessero saputo attendere avrebbero anche ricevuto del buon lardo e

il lardo giunse sotto forma di randellate - Da allora, da queste parti, dare del lardo significa dare una lezione. Ma oggi solo il gustoso lardo offerto come aperitivo ai convenuti ("I viaggi di Repubblica" - Anno II, n. 59, p. 33). Secondo un'altra tradizione l'espressione nascerebbe "dal fatto che dopo l'occupazione Napoleonica, i Savoia, tornati al potere dall'esilio in Sardegna avevano promesso alle popolazioni montane (...) del condimento alle loro patate. La promessa non venne mantenuta; al contrario vi furono nuove imposizioni fiscali. Così lardo dei Savoia significa oggi ancora non soltanto delusione, ma ingiusta punizione." (Da *Le buone cose del Piemonte* a cura di SANDRO DOGLIO, Asti 1995, p. 19). In realtà nell'accezione locale di "Savoia" non si parla.

40. I salami venivano protetti appendendoli al soffitto, riparati da una latta, sistemata a grondaia convessa in modo che i topi scivolassero senza giungere alla preda, oppure ogni salame veniva infilato in una bottiglia di vetro senza fondo alla scopo di ottenere effetto di veloce scivolamento e salvaguardia del prezioso salame.

41. Le fiere del "ghinet di Cremolino e Orsara non esistono più da almeno vent'anni, da quando, come mi ha detto il gentile funzionario comunale di Orsara "non esistono più contadini che allevino animali nella stalla. Forse, nella definizione c'è un eccesso di semplificazione perché ci sono ancora persone che allevano il o i maiali nella stalla ma i modi, le motivazioni, le necessità son troppo cambiati per poter parlare di continuità - La fine delle fiere non è stata altro che "una presa d'atto". La storia è finita.



(continua da pagina 67)

Ligure), Cristino Martini (Rossiglione), Piero Ottonello (Masone), Massimo Calissano (Campo Ligure), Anna M. Barba Berretta (Trisobbio), Giorgio Perfumo (Rocca Grimalda), Carlo Cairello (Castelletto d'Orba).

Dopo aver dato le necessarie informazioni sul nuovo direttivo, come avevamo promesso nell'ultimo numero, confermiamo ai Soci che l'ampio programma di pubblicazioni per l'anno in corso sta attuandosi puntualmente. Sono già in libreria i seguenti volumi:

ERNESTO e GIOVANNI LEARDI, *Alla scoperta dei monti dell'Appennino Ligure Piemontese*; GIOVANNI DE LUIGI, *Lungo la Valle dell'Orba fino al crollo della Diga di Molare*; GIANCARLO SUBBRERO, *Le "Guardie Rosse". Economia, Politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919 - 1922)*; ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada: Guida storico-artistica*;

E' in corso di stampa la: *Guida alle pievi dell'Ovadese* di LUCIA BARBA. L'opera, nata in occasione dell'anno giubilare del 2000, attraverso un itinerario, che tocca i principali monumenti religiosi edificati, nei primi anni del millennio, nelle nostre campagne, fornisce per ognuno informazioni sintetiche ma esaurienti.

Informiamo i Soci che è in avanzata fase di allestimento la mostra antologica postuma del pittore Natale Proto, che si terrà presso la galleria d'arte dell'Accademia Urbense Il Vicolo dal 18 settembre al 3 ottobre p.v.

Passando alla rivista: in questo numero segnaliamo, per gli amanti del dialetto, una ispirata poesia: *San Martino*, di Remo Alloisio, il poeta contadino di Belforte;

Concludiamo queste note scusandoci con la dott.ssa LILIANA MERCANDO, Sovrintendente ai beni archeologici del Piemonte, il cui articolo, *Una stele funeraria romana scoperta nel 1927 presso il fiume Orba*, pubblicato nel numero precedente, non è comparso per un errore materiale nel sommario del numero.

Paolo Bavazzano

Tribunale di Tagliolo, 1698: processo per rapina

di Paola Piana Toniolo

Giustificare la pubblicazione di una vicenda come quella di cui oggi parleremo è cosa difficile. Una causa giudiziaria incompleta¹ relativa ad una banalissima rapina di strada, che non si segnala né per efferatezza né per importanza della somma estorta né per il nome degli attori, non avrebbe diritto di entrare neppure nella cronaca, specie in un secolo come il XVII ricchissimo di storie di violenza a tutti i livelli e in tutti i campi. Qui abbiamo due "grassatori per caso", cui si attaglia il proverbio che "l'occasione fa l'uomo ladro", e un mercante cui non viene fatto un graffio e al quale anzi viene ben presto restituito quasi tutto il maltolto.

Ciò che mi ha colpita, e per cui credo valga la spesa di occuparsi del caso, è l'atmosfera, il quadro dei luoghi e della gente, in particolare quei boschi nel silenzio dei quali si muovono molte persone ma che non appaiono pericolosi al nostro mercante se, settantenne, li percorre da solo per andare da Ovada in Val Polcevera con una discreta somma di danaro. Eppure la zona è costantemente interessata da controversie di confine, spesso sanguinose, tra Tagliolo milanese, Lerma e Belforte monferrine, Ovada e Rossiglione genovesi ecc.² L'incidente è comunque casuale, la sacchetta delle monete del nostro viandante appare imprudentemente alla vista di un boscollo che organizza l'assalto con un compagno: la tranquillità è, infatti, apparente e nasconde quanto meno una violenza generalizzata, disorganizzata e incoerente, forse, e incapace di reggere se stessa, ma permanente³. Ne segue un processo, di cui è rimasta solo la parte relativa alle indagini, per il quale si possono notare, da un lato, la rapidità e l'efficacia, in particolare con il confronto e il riconoscimento dell'imputato, ma anche con gli interrogatori dei convenuti, dall'altro l'uso, diremmo, burocratizzato della tortura.

Noi siamo abituati, proprio perché in genere ci si occupa di processi importanti o discutibili o ingiusti, a ritenere la tortura uno strumento impegnato, più o meno consapevolmente, per estorcere confessioni di comodo, prefabbricate o false. Nel nostro caso la confessione c'era già, ma la tortura, utilizzata per convalidare la confessione, si pone come il momento chiave

dell'indagine processuale e, se ci pensiamo, è consequenziale all'ottica del tempo. In sostanza, non si prevedevano indagini senza l'utilizzo della tortura, che si inseriva con perfetta normalità in una società fondamentalmente violenta. Questa realtà ci appare ancora più evidente in una vicenda tanto banale e di poco momento, dove non ci sono fazioni o interessi importanti da difendere o da colpire, ma solo un difficile insicuro quotidiano.

* * *

"Signor Podestà, dò parte a V.S. siccome questa mattina ad un'ora di giorno mi sono partito da casa di mio figlio in Ovada per andare in Polcevera per miei negotij, con lire ducento quindici in un sacchetto di tela, consistenti parte in lire d'argento di Genova e parte da sei soldi e otto di Genova, inclusovi due pezzi da otto reali di giusto peso, che in tutto ascendevano a detta somma, quale sacchetto io mi ero legato alla cintura di dietro, e prendendo la strada qui di Tagliolo, però passando per Pizzo di Gallo, mentre camminavo per la strada praticata comunemente per andare da Tagliolo alle Capanne di Marcarolo, et arrivato sopra la cassina chiamata La Berretta, trovai una giovine con una donna e mi incaminali con esse, anzi alla prima. Mentre mangiavo del pane, gliene diedi. Con le quali seguitai il camino sino alla strada che conduce anche alle cassine di Bano, ove dette donne si licentiarono da me e tirarono per li boschi da parte sinistra, verso la chiesa della Madonna di Lerma, et io seguitai il mio viaggio per la strada pubblica fino alli Argi di Bano, dove per strada viddi alcune donne che facevano fasci di fieno e delle rami d'alberi, essendovi anche alcuni uomini che ivi tagliavano, quali non conobbi. Et arrivato a detti Argi di Bano, dove è una fontana, viddi che vicino ad essa vi erano una giovinetta di statura piccola e poca di vita, che così alla fisonomia era di età d'anni sedeci circa, et un giovane grande, d'età d'anni venticinque circa, che erano in piedi et alquanto discosti l'uno dall'altro, che mangiavano pane, quali salutai dicendoli che volevo bere anch'io di quell'acqua della fontana, come bevei, ma essi non mi risposero cosa alcuna. Indi seguitai il mio camino e, passata la Colma, essendo giù per la cala-

ta, cioè a mezzo la calata del Fo' del Becco⁴, *mox dixit* di qua dal Fo' del Becco, sentij correrli apresso e mi voltai adietro, e viddi due huomini a quali dissi se volevano venire anch'essi alla volta delle Capanne, nè mi diedero alcuna risposta. E doppo havermi lasciato fare ancora dieci passi, per essere in luogo più rimoto, mi assalirono con un penacco per ciaschuno alla mano, uno di essi avanti e l'altro di dietro, e senza parlare, con urtoni e minacce che facevano con detti coltelli grossi da bosco, mi condussero nel folto del bosco, a mano sinistra, per venticinque passi circa, e mentre volevano inoltrarmi in detti boschi, io mi corricai sopra dal sacchetto sudetto, ove havevo li denari, con pensiero che, riguardandomi nelle saccoccie, non haverebbero fatto altro. Et così, fattami da essi la perquisitione in dette saccoccie, mi presero in esse lire sette circa moneta di Genova, compreso un quarto di filippo, e le altre cose che havevo in dette saccoccie me le lasciarono. Indi mi diligentarono intorno e, ritrovato detto sacchetto che havevo sotto alla cintola, tagliarono il piccaglio e lo presero; il che vedendo, li pregai a lasciarmi almeno li denari per la spesa del viaggio, ma uno di essi rispose: "No, tutti!", e senza dir altro ripigliarono l'istesso camino per dove s'era intrato e, lasciandomi ivi, se ne andarono per i fatti suoi con detto sacchetto contenente detti denari et altri denari presimi in saccoccia. Et io, doppo fermatomi alquanto, presi altra strada a basso, a mano sinistra, me ne venni qui a Tagliolo".

Chi parla è Giovanni Battista Toso⁵ del fu Giacomo, di anni 73, da San Michele di Gallancto in Val Polcevera, che si è presentato davanti al Pretore⁶ e Giudice *Maleficiorum* di Tagliolo Pietro Agostino Ferrarius, nel castro, per chiedere gli si faccia giustizia di quanto accaduto quel giorno, il 19 agosto 1698.

La denuncia viene accolta e il mercante viene convocato pochi giorni dopo per un approfondito interrogatorio.

Alla richiesta di descrivere gli assalitori, il Toso risponde che "uno di quelli, il quale è il più giovine e che nell'assalirmi era di dietro, era un giovine grande, sottile di vita, di barba pungente, faccia alquanto piccola e lunga. In quanto alli

In basso, la tortura della corda a cui venivano sottoposti i sospetti durante gli interrogatori

capelli non li badai, come ne pure per li vestimenti [...]. Il secondo poi, il quale mi stava d'avanti, [...] è un huomo d'età d'anni trentasei circa, di statura mediocre, ma alquanto grosso di corporatura, di faccia quale era rotonda, con capigliatura intiera ma di pochi capelli. Circa il vestimento non vi feci riflesso".

Li ha più rivisti dopo l'incidente occorsogli?

"Signorsì che uno di essi, cioè il maggiore di età, che mi stava davanti, l'ho veduto tre giorni sono et ancora hieri in Ovada, et informatomi del nome da uno e più di Tagliolo che non conosco e da persone di Ovada, mi hanno detto che è Andrea Repetto, detto per sopra nome "da bene", figlio di Giovanni".

Sarebbe in grado di riconoscerlo ufficialmente?

"Signorsì che lo conoscerò!"

Sospesa momentaneamente l'udienza, si convoca detto Andrea Repetto e si procede ad una specie di confronto "all'americana". Col Repetto vengono posti davanti all'accusatore Marco Antonio Rava, i fratelli Francesco Maria e Barnaba Bardazza, Giovan Battista Bardazza e Domenico Roveta. Il Toso procede con calma, prima chiede che proprio l'Andrea si tolga la "marsina" e se la rimetta, quindi denuncia a chiara voce, indicandolo con la mano: "Questo, Signor Podestà, è il mio debitore, che mi ha preso detti denari".

Naturalmente l'accusato protesta, dice che non era vero e che gli volevano male. Le sue parole non sono nemmeno ascoltate e l'interrogatorio continua col Toso: è veramente sicuro di questo riconoscimento? "Lo conosco in faccia et al vestito, e se bene si fusse vestito da Principe, alla fisonomia lo conoscerei".

A questo punto le proteste del Repetto non hanno davvero più importanza e il nunzio pubblico⁷ Carlo Gastaldo è incaricato di licenziare gli altri convocati, trattenendo l'Andrea, che verrà rinchiuso "in carceribus huius castri".

La cosa però non è conclusa, bisogna sentire quanti più testimoni è possibile. Chi può sapere qualcosa?,

si chiede ancora al Toso. "Forsi [...] Giuseppe Tagliafico, perché quando fui spogliato di detto denaro venni qui a Tagliolo, dove fu ordinato dalla giustitia per andare in quelle parti dove fui rubbato e così esso Tagliafico, con altri tre huomini seco, mi accompagnò fino al detto luogo".

Licenziato il Toso, è convocato il Tagliafico, che risulta poi essere un "camparo"⁸. Sotto giuramento egli racconta che il martedì 19, giunto il Toso a Tagliolo a lamentarsi di essere stato derubato "per mezzo alla montà del l'ò del Becco", egli stesso era stato incaricato "dalla giustitia" di fare una ricognizione *in loco*, con Nicolò Gastaldo, Giuseppe Montobbio e Biagio Caviggia. "Essendo circa al sasso sopra la cassina de' Lavaggi, ivi, su la strada publica, incontrassimo Andrea Repetto detto "da bene", che haveva una legna in spalla di grossezza di una gamba di un uomo, il quale ci disse dove volevamo andare e noi li risposimo "andiamo sin qui di sopra". All'ora esso soggiunse che cosa vi era di nuovo et io gli dissi di no; indi gli dissi parimenti da dove veneva et esso mi disse che veneva dalli Condotti. Di lì a poco s'incontrassimo Pietro Antonio Ghirardo, che haveva

due legne in spalla di grossezza della gamba di un huomo [...] e poco longi s'incontrassimo in Deffendente Repetto, che haveva un asino carrico di legno [...], con quali non parlai, ma si portassimo sino al l'ò del Becco, ove detto Toso ci mostrò dove l'havevano rubbato [...]"

L'interrogante vuol sapere se "mentre incontrò detto Andrea Repetto e parlò seco, conobbe che facesse alcuna mutazione di colore o dasse qualche motivo di sospetto". Alla risposta negativa, insiste per sapere se veramente il Repetto "venisse da detti Condotti". Risponde il Tagliafico che in effetti il Repetto ha comperato da Guglielmo Rosso di Lerma un pezzo di bosco "nelli Condotti", ma quando egli stesso vi era passato "ivi non vi era stata tagliata alcuna legna".

E il Toso ha detto qualcosa incontrando il Repetto? "Signorno". La descrizione dell'aspetto fisico del Repetto e del Ghirardo, compiuta quindi dal Tagliafico, corrisponde appieno alla descrizione fatta nella denuncia-racconto dello sfortunato viandante.

Poco dopo viene convocata Caterina, figlia del fu Simone Mazza, la giovane (ha 30 anni) che il Toso aveva incontrato nella zona della cascina Berretta e che era stata raggiunta dalla madre Elisabetta, entrambe in cammino "per andare alli boschi a fare un fascio di legna". Si erano fatti buona compagnia per un tratto di strada - dice la donna -, il Toso anzi aveva offerto loro del pane. "Seguitando detto viaggio, viddi che detto Toso haveva un sachettino di tela cruda, più largo di quattro dita e longo quasi un palmo, pieno, legato di dietro alla cintola, e glielo viddi per l'aperto de faldini della marsina, che faceva ivviluppo, e però lo avertij a coprirlo, et esso se lo tirò così verso il fianco, coprendolo".

Quel giorno Caterina ha incontrato qualche altra persona percorrendo detta strada? "Nell'andare in su incontrassimo solo in Giovanni "da bene", che haveva due borricchi carichi di carrazze, che veneva verso Tagliolo, e poi nel venire a casa ritrovassimo Carlino Roveta e Simone Benso, che ritornavano alli



A lato, portale d'ingresso della Corte d'Appello del Tribunale Feudale



boschi". La donna non può aggiungere altro che interessi l'inchiesta.

Il 28 agosto viene convocata Francesca, moglie di Pietro Antonio Ghirardo, che si sospetta essere la donna giovane - infatti denuncerà 20 anni -, di piccola statura, di vita sottile, presente alla fonte dove si era fermato il Toso a bere. Ella si mostra stupita della convocazione. Le viene chiesto se ebbe mai occasione di "fermarsi vicino alla fontana detta li Argi de Bano". Risponde di averlo fatto il martedì 19, mentre era nei boschi per legna e pererbe. Si chiedono precisazioni: Sì, vi si era fermata col marito, e poi vi era giunto un vecchio, un mercante chiamato il Toso d'Ovada. Le domande incalzano: che cosa aveva detto vecchio? "Io non viddi che aveva altro che il capello sotto l'ascella". Dove andò poi il vecchio? "Andò in là, verso la Colma, per la strada pubblica, et io presi la strada venendo a casa". E suo marito? "Mi disse che voleva andare a farsi un fascio di carrazza [...] e che voleva andare ove era Andrea Repetto detto "da bene".

Seguono altre domande e risposte generiche, interessante solo la citazione di un'altra donna che ella avrebbe incontrato sulla via del ritorno, un alibi a propria difesa. Ma il pretore insiste nel ripetere le domande, nel chiedere precisazioni, particolari, e alla fine la giovane confessa, mettendo avanti però subito un fatto importante a discarico del marito: "Detto mio marito mi ha poi detto, fra due o tre giorni, mentre eravamo in casa, che esso con il detto Andrea "da bene" erano andati apresso al detto Toso e che li havevano preso li denari, quali si sono partiti fra di loro. [...] Mio marito gli haveva posti per sua parte sotto la scala di casa [...]. Quali denari ho sentito dire dal camparo Gioseppe Tagliafico che li hanno restituiti e glieli hanno fatti restituire da Pietro Paolo Bardazza, mio zio".

Licenziata la donna, viene condotto davanti al pretore, dal carcere del castello nel quale è stato rinchiuso, l'Andrea Repetto per un secondo interrogatorio. All'inizio egli è piuttosto scontroso e seccato, ma pian piano inizia a rispondere in modo più completo, organizzando una propria difesa pur nella confessione. Il suo mestiere è quello del contadino e

spesso si reca nei boschi a far legna. La settimana precedente vi era andato col padre, quando lo venne a cercare Pietro Antonio Ghirardo. Questi gli aveva raccontato di aver visto il Toso alla fontana degli Argi di Bano con un sacchetto di denari: era il caso di andare a rubarglieli. In un primo momento egli si era rifiutato, ma l'altro aveva insistito: "Andiamo, non haver paura che non ci conosce". Così avevano raggiunto e fermato il mercante. Il Toso "ci disse: "Che' cosa cercate? Cercate forse li denari da bere?" e pose le mani nel scarsellino e mi diedi alquanto da sei soldi e otto in mano"; ma essi lo avevano condotto "alquanto dentro da' boschi" e l'uomo si era gettato a terra, cercando di nascondere il sacchetto dei denari sotto la schiena. Inutile: Pietro Antonio lo aveva trovato e staccato dalla cintura. Abbandonato il malcapitato, i due si erano allontanati e, divisi i soldi, erano tornati un poco nei boschi e poi a casa, come se nulla fosse stato. No, egli non sapeva quanti erano stati in origine i denari prelevati, pensava non potessero essere più di duecento lire di Genova in monete di vario tipo, ricordava 13 monete d'argento, di cui alcune piccole che lui non conosceva, alcune parpaiole, un mezzo filippo, un mezzo scudo d'argento. La divisione l'aveva fatta il Ghirardo. Lui aveva nascosto per alcuni giorni i denari avuti, ma poi aveva incaricato la madre Maddalena di portarli a Pietro Paolo Bardazza perché li consegnasse al Padre Abate Gentile⁹ affinché fossero restituiti. Sì, in effetti aveva speso per sé tre lire.

Il 3 settembre, alla nuova seduta, si decide di approfondire il problema del Pietro Antonio Ghirardo, che appare essersi dato alla fuga, e si convocano Francesco Cassina fu Giovanni Battista e Pietro Paolo Bardazza, che abitano "nel recinto di Tagliolo", "vicino all'Oratorio de' Confratelli di San Nicolò"¹⁰ e sono vicini di casa del Ghirardo.

Della storia del furto Francesco è

informato dalle chiacchiere del paese, specie donnesche, che invece il Ghirardo sia scomparso lo sa per esperienza diretta: "Io non so dove sij, ma se fosse in casa lo sentirei, come ho sentito quando vi era, e sono circa dodici giorni e dopo commesso detto furto che non lo sento più". La deposizione del Bardazza, che abita "vicino alle case del Signor Conte Padrone"¹¹, è quasi identica, con la sola aggiunta: "Io sentito dire da sua moglie Francesca qui in Tagliolo, sopra la contrada pubblica, che voleva andare a Torino". Il protocollista annota che detto Bardazza è "*coniunctum in secundo gradu affinitatis cum dicto Petro Antonio Ghirardo*".

Conseguentemente a quanto sopra si ordina la cattura e l'incarceramento del Ghirardo per procedere all'interrogatorio e all'incriminazione, ma l'uomo è uccel di bosco.

Il 17 settembre si ritorna all'esame del Repetto, condotto dalla prigione "*in cubiculo examinantis eiusdem loci Talioli [...] coram prefato I.C.D. Praetore dicti loci, assistente etiam Domino Fiscali Comitatu*".

Richiesto di ripetere la precedente deposizione, il prigioniero vi aggiunge dei particolari, che hanno lo scopo di alleggerire le proprie responsabilità facendole cadere più pesantemente sul compagno contumace. Quando il Ghirardo era andato a chiamarlo per compiere la rapina, egli aveva più volte rifiutato, ma infine, "inti-

In basso, l'archivolto sotto cui si trovava il tribunale feudale del castello di Tagliolo in un acquarello di Agostino Pinelli Gentile (1913)

morito che questo non mi facesse qualche affronto havendomi confidato questa cosa", "pensando anche che burlasse", si era deciso a seguirlo. Nella descrizione dell'assalto insiste nel mettere in luce le responsabilità del compagno: è lui che ha diretto tutte le operazioni, è lui che ha preso il denaro dalla "saccoccia" del Toso, è lui che ha fatto la perquisizione e tagliata la "cordetta" che teneva "il sachetto di denari". Il Toso non aveva fatto resistenza ed egli, Andrea, per altro non aveva armi. Pensava anzi che il compagno "burlasse, con intenzione forse di farsi regalare solamente da detto Toso". Egli non ha "mai havuto tal'animo di fare simili cose", ma il Ghirardo è "persona di risentimento" ed egli temeva, rifiutandosi, che se la prendesse contro di lui. Conferma ancora di non aver contato i denari, che il Ghirardo stesso aveva fatto la divisione, che nessun altro aveva partecipato all'impresa.

È verità tutto questo od egli intende "gravare alcuno"? "Io dico la verità e non aggravo alcuno", sostiene.

"Tum, cum agetur de socio criminis et delinquente, ad hoc ut eius confessio probatur tam contra ipsum quam contra socium, et ad purgandam quamcumque infamiam aliasque omni meliori modo etc., ductus ad locum torture iussum fuit per praefatum I.C.D. Praetorem dictum

constitutum ligari et funi applicari. Quo ligato et funi applicato", gli si chiede nuova confessione, che non manca ed ha un tono di supplica e di spavento, con la ripetizione di aver restituito "quella quantità che a me residu appresso".

La giustizia procede.

"Tunc iussum fuit in altum elevari. Elevatus iterum". Ha detto la verità, senza voler danneggiare altri?, si richiede mentre pende dalla corda. *"Respondit clamando altissime* "che mi rovinano" e ripetendo la sua verità. Poi ancora: a identica ripetuta domanda, identica ripetuta risposta. "Se V.S. mi vi tenesse un giorno intiero non posso dir di più, *semper exclamando et brachia vi extendendo*"

Si insiste *"iterum et iterum"* e il disgraziato grida soltanto: "Ah, Signor Podestà, misericordia, non posso dire di più!"

"Tunc iussum fuit e fune deponi. Quo deposito e soluto", viene richiesto di confermare la confessione fatta sotto tortura. *"Respondit exclamando alta voce:* "Ah, Signore Benedetto! Signor Podestà, dico che ho detto la verità e che detto Ghirardo alla mia presenza ha commesso detto furto¹², ma se io havessi fallato, perdono! Nè io ho altro da aggiungere, havendo detto il fatto sinceramente".

Si ordina di *"brachia eius adaptari"*, evidentemente per comporre le slogature,

e si stila una prima incriminazione: *"Factus reus d'havere ardito, consentendo alla richiesta de Pietro Antonio Ghirardo, sotto li 19 agosto prossimo passato di portarsi in compagnia di detto Ghirardo nelli boschi del fo' del Becco et ivi, passando Giovanni Battista Toso, commettendo robaria, prenderli quantità di denari, che teneva nella saccoccia et in un sachetto ligato alla cintura, con animo di convertirli in uso proprio"*. Quindi gli viene assegnato un termine di tre giorni per nominare un procuratore che assuma la sua difesa davanti al tribunale e naturalmente viene riconsegnato al custode del carcere. E questo è tutto per quanto riguarda il Repetto, del processo vero e proprio e della sentenza non abbiamo trovato traccia.

Lo stesso giorno 17 settembre si era proceduto, intanto, anche contro Pietro Antonio Ghirardo. Il pretore, ricordati i fatti conosciuti attraverso la denuncia del Toso ed i precedenti interrogatori, ordina che il Ghirardo si presenti al suo ufficio, personalmente e non attraverso procuratore, nel termine di tre giorni. L'intimazione, consegnata alla famiglia dal nunzio pubblico Carlo Gastaldo, rimane inascoltata e il 23 settembre il pretore commina il *"bannum contumaciae"*. Il 30 settembre il pretore invia nuovamente il nunzio alla casa del Ghirardo con un nuovo ordine di comparizione e la cosa si ripete il 20 ottobre, sempre inutilmente. A questo punto si interrompe la nostra documentazione.

Chiacchieriamo ora un poco su quanto abbiamo letto. Certo il Repetto è colpevole, reo confessò, ma forse qualcuna delle attenuanti da lui presentate è pure da prendere in considerazione. L'ideatore della rapina a mano armata, perché i coltelli da bosco, ricordati dal Toso ma mai menzionati dagli altri (anzi il Repetto dichiara di essere stato disarmato), sono armi belle e buone, l'ideatore, dicevo, è certamente il Ghirardo, che aveva potuto scorgere il sachetto dei soldi quando il mercante si era chinato per bere alla fontana e lo spacco posteriore della marsina si era probabilmente aperto. Il fatto che fosse andato a cercare proprio il Repetto, che era soprannominato "da bene", ci fa



pensare come certi soprannomi possano essere feroci: il termine indicava onestà o dabbenaggine? Notiamo che nell'azione chi si mette davanti al Tosso è il Repetto, mentre il Ghirardo provvede a tenersi alle sue spalle onde essere meno facilmente riconosciuto, e nei giorni immediatamente seguenti al fatto il Repetto ancora una volta è quello che mostra meno prudenza e si fa vedere in Ovada, dove abita il figlio del Tosso e verosimilmente si è portato il padre.

Con ogni probabilità né il Ghirardo né il Repetto avevano pensato di trovare nel Tosso un osso così duro, ben deciso a farsi fare giustizia. Un uomo di 73 anni se ne sarebbe tornato a casa mogio e malconcio e forse non gli avrebbero neanche creduto... Non così il Nostro: ben saldo sulle gambe, dopo lo sfortunato incontro si reca a Tagliolo, si presenta all'autorità e, accompagnato da quattro persone, ritorna sul luogo del fatto, per essere poi ancora a Tagliolo per la denuncia ufficiale al pretore. E negli interrogatori non ha un dubbio, un'indecisione.

Dopo qualche giorno i due rapinatori restituiscono i soldi proprio perché hanno capito che il Tosso andrà fino in fondo e le cose per loro si stanno mettendo male, anzi il Ghirardo, il più avvertito, provvede a scomparire da casa. La moglie, nella pubblica piazza, fa correre la voce che sia fuggito a Torino, come a dire in capo al mondo, ma in fondo non gli sarebbe stato necessario andare così lontano, sarebbe bastato passare il confine con Lerma per trovare un rifugio sicuro¹³.

Anche se non conosciamo la sentenza del processo contro il Repetto, possiamo ritenere che questi non se la sia cavata molto bene, visti i sistemi dell'epoca. Per restare alla documentazione presente nell'Archivio del Comune di Tagliolo, basta leggere un ordine del 23 novembre 1691, proveniente da Milano, in cui si raccomanda al pretore di Tagliolo di procedere con sveltezza nell'esercizio delle sue funzioni per aumentare al più presto possibile il numero dei condannati al remo da inviare a Genova sulle navi di Sua Maestà Cattolica e, naturalmente, perché i delinquenti abbiano la giusta pena, che serva anche da esempio agli altri reprob¹⁴.

NOTE

1 Il manoscritto che lo contiene, presente nell'Archivio storico del Comune di Tagliolo Monferrato, è un fascicolo di 21 carte numerate (originariamente 34, ma delle prime 13 sono state tagliate le corrispondenti), sul quale due anonimi cancellieri hanno ricopiato gli atti di un processo istruttorio.

2 Sull'argomento vedi: G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roma, 1908 (ed. anastatica, Ovada, 1978), pp. 36-40, 47-48, 103-104; G. BORSARI, *Cronache Ovadesi del XVI secolo*, Parte I, II, III, in "Non solo Ovada", Ovada, 1997, I vol., pp. 181-186; ID., *La piccola guerra del Marchese di Silvano contro il Capitano di Ovada*, *ibidem*, pp. 277-280; ID., *Tagliolo da San Vito a San Carlo*, *ibidem*, II vol., pp. 329-330; E. PODESTA', *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pp. 61-67, 100-108, 140-144, 178-183, 209-221. Diversi documenti nell'Archivio storico di Tagliolo attestano momenti particolari di queste controversie.

3 A proposito della violenza generalizzata, in quel tempo e in quei luoghi, vedi G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1968, *passim* e particolarmente alle pp. 239-250.

4 Nello stesso luogo, nel 1691, un lermese, padre di cinque figli, che andava a Rossiglione, era stato ucciso da gente di Tagliolo nell'ambito delle solite controversie di confine. Vedi: E. PODESTA' cit., p. 215.

5 Nel manoscritto troviamo Tosso e Tonso; abbiamo preferito la prima versione del cognome perché documentata anche oggi nella zona.

6 I termini Pretore e Podestà sono sinonimi. Si tratta di un magistrato, di solito nominato dal feudatario e confermato dall'autorità centrale, che ha il compito di giudice criminale e spesso anche di castellano; alla fine del mandato viene sottoposto, o dovrebbe esserlo, a sindacato per vedere l'adeguatezza del suo operato agli statuti particolari del luogo e alle leggi generali dello stato.

7 Il nunzio opera agli ordini del podestà nelle diverse operazioni legate al tribunale, ma ha anche il compito di banditore a nome dei consoli, cui è demandata l'amministrazione civile. Può avere altri incarichi, ad esempio, nel 1728, il nunzio Antonio Odicino fu Pier Giovanni era anche "fornaro", incaricato cioè del forno pubblico mediante nomina ufficiale dei sindaci del comune.

8 Il compare è un altro pubblico ufficiale, incaricato della sorveglianza del raccolto pendente in campi, vigne, boschi ecc.

9 I Gentile sono i feudatari di Tagliolo dal 25 marzo 1498, quando Ludovico Maria Sforza approvò il passaggio del luogo di Tagliolo da Battistina fu Enrichetto Doria, vedova di Giovanni Doria, già investita del titolo dai duchi Bona e Galeazzo Maria Sforza, al genero Giovanni Battista Gentile, a titolo di dote per la figlia Pellegrina. Vedi: P. PIANA TONIOLO, *Una questione di tasse: Tagliolo, Montaldeo e Rocca Grimalda contro Alessandria (1595-1601)*, in *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, *Atti del Convegno* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996) a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada, 1997, pp. 187-192.

10 L'Oratorio dei Confratelli di San Nicolò è l'attuale parrocchiale; la traslazione del titolo parrocchiale dalla chiesa di Santa Maria Annunziata, che già alla fine del sec. XVI aveva sostituito l'antica parrocchiale di San Vito, oggi cappella del Camposanto, avvenne nel 1947. Vedi G. BORSARI, *Tagliolo* cit., pp. 332-337.

11 Conte feudatario di Tagliolo era all'epoca Stefano Gentile fu Giovanni Battista.

12 Non so se è il caso di osservare come la tortura ottenga solo di intestardire il Repetto nella "sua" verità, che tende a ridurre il valore della compartecipazione, quasi a vendicarsi del compagno che lo ha messo nei guai e poi è fuggito.

13 Nel 1691 è stato firmato un accordo di pace tra Lerma e Tagliolo, favorito da Clemente Doria di Montaldeo, e già dal 1693 al 1698 si svolgeva la contesa per il possesso della cascina Merghella, a conferma delle ostilità costanti tra le due comunità. Vedi: E. PODESTA' cit., pp. 213-220 e documenti nell'Archivio storico del Comune di Tagliolo.

14 "Ut maior et quo citius fieri possit augeatur numerus damnatorum ad remum de proximo lanuam mittendum pro succurrendis reggiis navibus servitio necessario S.C.M. et ut etiam, eodem tempore, delinquentes ea que merentur pena puniantur, ad exemplum aliorum reprobam vitam gerentium, cum ita expediat complemento iustitie et communis beneficio, parendo etiam novissimis iussionibus reggiis per illustrem L.T. nostrum Senatui nostro iunctis, mandamus vobis, ex sententia eiusdem ordinis nostri, ut, nulla interposita mora, transmittatis ad Senatum omnes diffinitivas relationes reorum in vestro Pretorio existentium, maxime in casu ubi adsit notum curiae vestrae dictos reos pena treremis punire debere. Mediolani, die 23 novembris 1691." Estratto dal notaio Sebastiano Costa, cancelliere dell'Ufficio Criminale del Pretore di Tagliolo. Archivio storico del Comune di Tagliolo.

La visita pastorale del 1752 di Mons. Alessio Marucchi ad Ovada (IV)

di Emilio Podestà

La parrocchiale di Santa Maria

Il corpo della chiesa dell'antica parrocchiale di Santa Maria è angusto, non capace che della metà del popolo, poco elevato, distinto in tre navate. Quella di mezzo è tutta tappezzata di damasco cremisi con fascia superiore ricamata in velluto rosso.

L'altare maggiore è di marmo, fatto alla romana, e ha per ancona un quadro vecchio rappresentante la Beata Vergine Assunta, titolare della chiesa, San Gaudenzio vescovo contitolare, e San Gio. Battista, con cornice vecchia di legno dorato. Quadro e cornice hanno bisogno di essere restaurati.

L'altare si è trovato ben provveduto anche con sei candelieri d'argento belli e quattro vasi, pure d'argento, per i fiori, essendovi sopra detti candelieri e vasi scolpita l'insegna della Compagnia del Santissimo. Vi è pure una bella cartagloria d'argento con la suddetta insegna.

L'altare si mantiene interamente dalla predetta Compagnia, qui eretta. Il Santissimo Sacramento è custodito in una bellissima pisside d'argento lavorata, con un bel conopio. Vi è un'altra pisside d'ottone argentato che contiene una coppa d'argento non mobile che serve per gli infermi. Vi sono pure due raggi d'argento, uno liscio, l'altro più alto ben guarnito con fogliami e grappoli e ornato di pietre colorite. Il tabernacolo è foderato di seta bianca.

Davanti all'altare vi sono due belle lampade uniformi d'argento, una delle quali è propria della predetta Compagnia e pesa circa ventitre libbre l'olio per la lampada si provvede dalla medesima Compagnia, con percepire annualmente dagli eredi del q. Vincenzo Ganduzzo, cioè dalla Compagnia dello Spedale e dall'Oratorio dei Confratelli di San Gio. Battista per metà ciascuno, un barile d'olio, come appare anche da iscrizione esistente sulla lapide murata a sinistra della porta maggiore, che così recita:

*Heredes quondam domini Vincentii Gandutii tenentur in perpetuum emere et manuerere omni anno bari-
le unum olei pro illuminando
Sanctissimum Sacramentum huius
parrochialis ex instrumento donatio-
nis recepto per q. d. Vincentium*

Maiolum anno 1609 die 4 decembris.

L'altra lampada è della Compagnia del Suffragio, posta in questa occasione avanti quest'altare per maggior ornamento.

Il signor Camillo Maineri resta pure tenuto come adempie a provvedere e rimettere alla Compagnia del Santissimo, nella solennità del Corpo del Signore, prima della messa cantata, ventiquattro fiaccole del peso di due libbre e mezza ciascuna per accompagnare il Venerabile nella processione di detta solennità e quando si porta agli infermi e quando si fanno le orazioni per i cattivi tempi, come appare da altra iscrizione esistente nella lapide murata accanto a quella precedentemente trascritta, la quale recita:

M. Bartholomeus Mainerius legavit in perpetuum annuatim cereos duodecim albos lib. 2 et semes cuicumque cereo, tradendos a suis heredibus in festo SS. mi Corporis Christi ante missam eiusdem Societatis illuminandi causa Sanctissimum Sacramentum in processione et quotiescumque fertur ad infirmos ac contra tempestates, pro quorum observatione obligavit castanetum cum albergo in Faello, vigore sui testamenti recepti per Ioannem Gabellem notarium, anno 1525 die 4 augusti. M. lo. Iacobus Pinellus Mainerius, filius supradicti M. Bartholomei, imitator patris legavit in perpetuum alios cereos XII supradicte qualitatis ad eundem effectum, ut supra tradendos, pro quorum observatione legavit castanetum cum albergo in Recrosio et alium castanetum in Faellum, contiguum alterius castaneti a dicto suo patre legati ut supra, virtute sui testamenti rogati a Contardo Grillo notario, anno 1563, die 9 septembris; et sic cerei sunt 24.

Stefano Tagliafico resta pure tenuto a rimettere annualmente, nello stesso giorno ed ora, alla detta Compagnia quattro fiaccole in peso di libbre quattro ciascuna, in quanto è possessore della casa sottoposta al detto legato, vendutagli dal signor Stefano Olivieri, che l'aveva acquistata dal fu signor Luciano Bottaro q. Gio. Lorenzo, apprendo di tal legato dalle due seguenti iscrizioni esistenti in lapidi, una superiore all'altra, nella lesena tra la porta

maggiore e laterale, la prima delle quali recita:

D. Hieronimus Ratus loci Castelletti vallis Urbarum uti heres d. Gulielmi Rati tenetur in perpetuum annuatim in festo Ssmi. Corporis Christi tradere ante missam eiusdem Societatis quatuor cereos albos de libris quatuor pro singulo cereo cum onere caducitatis domus eius sita in Burgo Novo, cui coherent heredes Ioannis Baptiste Sciorati, heredes Ioannis Antonii Bavazani ac via comunis.

L'altra è del seguente tenore:

Ioannes Laurentius Botacius q. r. di Luciani annuatim in perpetuum tradere tenetur Societati SS. mi Corporis Christi ante missam solemnem festi eiusdem quatuor cereos albos de libris quatuor pro singulo cereo, cum onere caducitatis domus ut ex supra erecto lapide eo quia emit domum sub tamen predicto onere, sitam in Burgo Novo sub suis confinibus ut ex instrumento recepto a d. Ludovico Piscio Notario anno 1698, 23 decembris.

Al suddetto legato vien dato annuale adempimento.

Davanti all'altare stanno sempre due ceri alti, del peso di libbre 40 cadauno, che vengono somministrati dall'Opera dell'Ospedale di Sant'Antonio, e si rinnovano ogni due anni, e si accendono ogni volta che viene esposto il Santissimo Sacramento o la reliquia della Santa Croce, non però durante le novene fatte a richiesta dei privati. Non si sa il titolo di alcun legato per cui l'Opera suddetta abbia l'onore di tale somministrazione che avviene per consuetudine immemorabile.

L'avanzo dei suddetti 24 ceri vien restituito ogni anno agli eredi dei suddetti signori Maineri che li somministrano e lo stesso si fa per l'avanzo dei predetti due ceri alti nei confronti dell'Opera dell'Ospedale ogni due anni; mentre non si fa altrettanto nei confronti dei Bottazzi ovvero Tagliafico per gli altri quattro ceri.

Non vi è balastrata ed il presbiterio, come pure il coro, sono angusti.

Il battistero, fatto di pietra, col ciborio foderato solamente per metà di seta rossa, è provvisto di forti cancelli. Vi è un conopio nuovo fatto da pochi giorni. Vi è la

tazza d'argento, come lo sono i vasi per gli oli santi, provveduti da pochi giorni. Si ordina di rinnovare il ciborio.

L'olio degli infermi si conserva in un armadietto, dentro il muro del coro, in un vaso di stagno; si ordina quindi di farne uno d'argento e di foderare l'armadietto anche dalla parte di sopra con seta pao-nazza.

L'altare di Nostra Signora di Loreto, in cotto, ha per ancona una statua della Beata Vergine ed è sufficientemente provveduto. Vi è un tabernacolo di legno, inamovibile, in cui non si ripone il Sacramento. Si ordina di dipingere i gradini dei candelieri nonché di rinnovare la statua che ha una corona a tre ordini con due angeli d'argento, mettendo pure la corona al Bambino.

Vi è una lampada d'argento in peso di libbre dieci. La balaustrata di pietra è mezzo rotta; vi è un bel palliotto ricamato in oro e seta con cornice di legno dorata ad intaglio. Non vi è beneficio, bensì l'obbligo di alcune messe della cappellania fondata dal fu sig. Giacinto Cortesia, la nomina della quale spetta alla confraternita di San Gio. Battista e alle compagnie del SS. mo Sacramento e del Suffragio, essendone al momento investito il rev. Antonio Pesce. Vi è pure altro obbligo di messe per lascito goduto presentemente dal rev. Antonio Raggio.

Quest'altare non possiede alcun reddito e vien mantenuto e provveduto d'ogni cosa dal signor Benedetto Dania q. Andrea, il quale dice esserne stata appoggiata la custodia dalla Comunità al fu signor suo padre, e la mantiene con proprio denaro e con qualche elemosina, di cui è pronto a render conto, seduta stante al Vescovo, e al prevosto pro tempore per l'avvenire, come si ordina.

Questa cappella è in parte tappezzata di damasco cremesi. Davanti alla statua, escluse le feste della Beata Vergine, si tiene un quadro di San Giuseppe agonizzante, di cui si celebra la festa. Il suddetto signor Benedetto dona a questo altare una reliquia del pallio di San Giuseppe, col reliquiario d'argento, riservandosene però l'uso, durante sua vita e dei suoi figlioli, se venisse ad averne.

L'altare un tempo dedicato a Santa Caterina ed ora a Nostra Signora della

Misericordia, fatto di cotto, ha per ancona un quadro rappresentante la Beata Vergine sotto tal titolo, e la Santissima Trinità, san Nicolò da Bari, san Carlo Borromeo e molti altri santi, e tra questi anche santa Lucia. Si è trovato sufficientemente provveduto, con la lampada d'ottone ed un tabernacolo di legno colorato, che serve solo da ornamento e per esporvi il Santissimo durante la novena di Nostra Signora, la cui festa è al diciotto marzo.

Non vi è beneficio, ma obbligo di sei messe settimanali lasciate dal fu Giulio Cesare Rato, fondato sopra certi beni esistenti in Silvano, Castelletto Valdorba e Montaldeo, dei quali nessuno ha cura, per cui il legato, che riguarderebbe anche la manutenzione dell'altare, non viene adempiuto. Il prevosto esibirà i documenti relativi in suo possesso e si prenderà qualche provvedimento. Alla manutenzione dell'altare provvede la signora Orsola Pesci vedova Mongiardino, succeduta a suo marito Giambenedetto, a cui era stata affidata dalla magnifica Comunità. A questo scopo essa raccoglie, tramite un massaro, elemosine in chiesa e nel borgo, pronta a renderne conto presentemente al Vescovo ed in futuro al prevosto pro-tempore, come viene ordinato.

L'altare del Santo Angelo Custode, fatto di cotto, è provveduto decentemente; ha per ancona un quadro rappresentante l'angelo suddetto, Nostra Signora Addolorata, san Liborio vescovo, san Giorgio, san Michele, sant'Anna e San Giacomo maggiore, apostolo.

Non vi è beneficio, né capellania, bensì obbligo di ventiquattro messe lasciate dal fu capitano Cervellera con incarico alla Compagnia del Santissimo Sacramento. Non ha redditi ed è mantenuto dai signori sacerdoti Simone ed Agostino fratelli Rossi, sull'esempio dei loro antenati, del proprio e con le elemosine che fanno raccogliere in chiesa e per il borgo, pronti a renderne conto presentemente al Vescovo ed in futuro al prevosto pro-tempore, come viene ordinato.

Vi è la lampada d'ottone ed il tabernacolo di legno, che serve solo per solo ornamento, e si è proibito esporvi il Santissimo.

L'altare dei Santi Monica ed Agostino, fatto di cotto, ha per ancona un quadro

Nella a pagina a lato, l'antica parrocchiale di Santa Maria ora Loggia di San Sebastiano in un disegno a china di Piero Jannon

rappresentante la Beata Vergine che dà la cintura a santa Monica, sant'Agostino, sant'Ignazio e san Filippo Neri.

Si è trovato ben ornato e provveduto, con un piccolo lampadario di cristallo, essendosi però ordinato di coprire i cristalli a specchio della cartagloria, e di rimuovere da alcune cassette di cristallo le reliquie che vi sono, perché non munite di sigillo né autentiche. Si è ordinato che gli ornamenti più belli si pongano anche sull'altare nelle solennità maggiori.

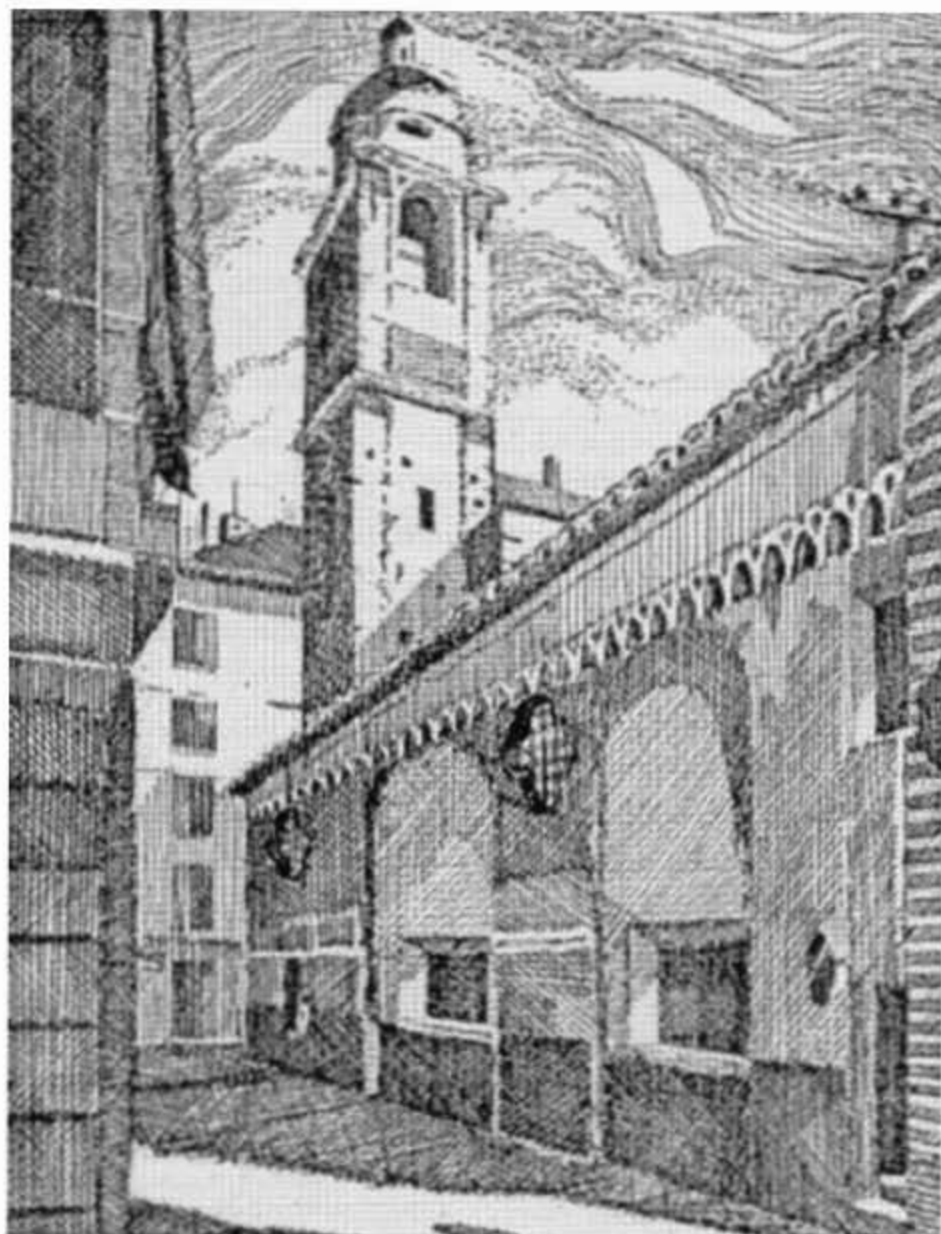
Non vi è beneficio né capellania, né obbligo di messe, né ha alcun reddito, ma viene mantenuto dai sacerdoti Marco e Giacomo Antonio, fratelli Grossi, del proprio e con poche elemosine raccolte nella predica del venerdì di Passione, delle quali essi si sono dichiarati pronti a renderne conto presentemente al Vescovo ed in futuro al prevosto pro-tempore, come viene ordinato.

L'altare di San Rocco, fatto di cotto, ha per ancona un quadro con cornice di legno rappresentante la Beata Vergine, San Sebastiano e san Rocco. Sotto di esso, nel muro, in nicchia chiusa con vetrata, vi è un bel crocifisso disteso e snodato, che serve nel venerdì santo per rappresentare la deposizione di Gesù Cristo dalla croce, la quale funzione si è introdotta da circa tre anni e si fa nell'oratorio di San Sebastiano, però con la presidenza del parroco, venendo da quell'oratorio processionalmente alla parrocchiale e per fare tale spesa i confratelli di quell'oratorio raccolgono elemosine per il borgo.

Si è trovato provveduto sufficientemente e si è ordinato che si dipingano i gradini dei candelieri. Vi è una lampada di ottone ed un tabernacolo di legno, dove non si ripone mai il Santissimo, che tuttavia vi viene esposto nel pomeriggio del giorno di San Rocco, il che si è proibito.

Non vi è beneficio né capellania, né obbligo di messe, ed è privilegiato per l'Ottava dei morti e tutti i venerdì, ma viene mantenuto dai confratelli di san Sebastiano con elemosine raccolte in chiesa e nel borgo, delle quali daranno conto presentemente al Vescovo ed in futuro al prevosto pro-tempore, come viene ordinato.

L'altare di Nostra Signora del



Suffragio, fatto di cotto, ha per ancona un quadro rappresentante la Beata Vergine, una santa imprecisata e le anime del purgatorio. Si è trovato decentemente provveduto ed è mantenuto dalla compagnia del Suffragio, che vi è canonicamente eretta.

Vi è un tabernacolo di legno indecente e si rinnoverà per valersene all'occorrenza che l'altar maggiore sia impedito. Vi è una bella cartaglioria d'argento ed una lampada pure d'argento ed un'altra di ottone.

La compagnia ha alcuni redditi e l'obbligo di due messe mensili lasciate dal fu Giambattista Maineri q. Filippo per testamento rogato Orazio Serravalle il 15 otto-

bre 1676, con terra campiva e coltiva posta nel luogo detto al Molino dei padri di san Domenico, come risulta da lapide esistente su lato destro della porta maggiore della chiesa, sopra il bancone della compagnia.

Proseguendo la visita della parrocchiale si annota l'esistenza di due soli confessionali, alla porticella dei quali si è ordinato di togliere la ferrata di legno.

Viene poi verbalizzato che vi sono all'interno della chiesa quattro sepolture, una indistintamente per tutti davanti la porta laterale *a cornu epistule*, altre due per gli ascritti nella confraternita dell'Annunziata e si è ordinato che una di esse serva per i confratelli e l'altra per le

consorelle e ad una si aggiusti il pavimento superiore sembrando che il volto abbia patito, e la quarta per i confratelli di San Sebastiano. Vi è pure altra sepoltura per gli ascritti nella confraternita di san Giovanni Battista, propria della famiglia dell'ill.mo sig. Paolo Camillo Maineri, cavaliere genovese, abitante in Genova, come appare dalla lapide infissa nel muro sopra detta porta del seguente tenore:

MDXXXII

*Sepulcrum q. D. ni Bartholomei Maineri
et q. Hieronyme eius uxoris ac heredum
suorum per Ioannem Iacobum eius filium
F.F.*

il qual sepolcro si è proibito per l'avvenire.

Vi è nella cappella della Beata Vergine di Loreto un altro sepolcro, che dicesi fosse della famiglia Carpasso, nel quale però da molti anni non si sono seppelliti cadaveri.

Nella navata laterale, *a cornu Evangelii*, tra le cappelle di Nostra Signora della Misericordia e dell'Angelo Custode vi è un sepolcro della famiglia Bartoli, che serve ancora presentemente a tale uso.

Tra i due pilastri, davanti all'altare dell'Angelo Custode, vi è un altro sepolcro della famiglia Torrielli.

Nella navata di mezzo, alla metà della chiesa, eravi un sepolcro comune, ma si è riempito da più anni di materiali essendosi costruito il predetto sepolcro comune.

Nella cappella di santa Monica, in mezzo a due pilastri, vi è un altro sepolcro particolare della famiglia Grossi.

Non vi è un cimitero, né altri sepolcri, bensì un ossario dietro la sacrestia sotto una parte dell'oratorio di san Giovanni Battista e *cinto il muro*.

Vi è il pulpito e vi si predica nella Quaresima quotidianamente e nell'Avvento da un predicatore eletto dai padri domenicani per obbligo che ne hanno, come si pretende dalla Comunità. Il predicatore è mantenuto da detti padri di questo convento, con lasciarlo in libertà nella Quaresima e corrispondendogli durante l'Avvento due doppie. Durante la Quaresima la Comunità gli corrisponde lire ventiquattro, la compagnia del Sacramento lire sei, la compagnia del Suffragio lire quattro, gli oratori di San Giovanni Battista e dell'Annunziata lire

quattro cadauno, l'Ospedale lire due, oltre ad una questua che si fa per il borgo da due signore, a ciò richieste dal predicatore, accompagnate da un religioso domenicano e da quattro Priori delle suddette compagnie e delle due compagnie erette nella loro chiesa.

L'organo, mantenuto dalla Comunità, si suona in tutte le feste ed in tutte le sere dei venerdì alla benedizione e nelle novene solite. L'organista è il signor Tommaso Ighina, nominato e stipendiato dalla Comunità in lire centosettantacinque e dalla congregazione del Sacramento in lire venticinque ed in altre lire venticinque dalla compagnia del Suffragio.

Vi è un vaso di marmo per l'acqua santa alla porta maggiore ed un altro di pietra alla porta minore.

Vi è un campanile piuttosto bello, con tre campane di sufficiente grossezza, mantenute dalla Comunità, la quale è pure tenuta alla manutenzione della fabbrica. La medesima elegge annualmente quattro campanari e li stipendia dando a ciascuno di essi una chiave della chiesa affinché possano secondo ogni occorrenza portarsi a suonare in qualunque ora, dato che non vi è l'accesso di fuori al campanile. Tra breve però si farà un'apertura esteriore nel campanile per liberare la chiesa dai pericoli di furti ai quali per quanto sopra resta continuamente esposta, essendo già stabilita nel distaglio la somma di circa lire duecento per tale spesa, ed in tal caso la chiave della chiesa si consegnerà ad un solo custode.

Nella navata laterale a cornu epistule in alto vi è una piccola finestra, per cui dalla casa parrocchiale si vede dentro la chiesa. In fondo alla scala per cui si ascende all'oratorio di san Giovanni Battista vi è una porta per via di cui il prevosto, che ne custodisce egli solo la chiave, ha l'accesso libero nella chiesa dalla casa parrocchiale.

Le porte esterne della chiesa sono tre nella facciata e tutte malsicure; si è perciò ordinato che la Comunità le faccia assicurare, rinnovando anche le due minori sotto pena di soccombere del proprio a qualunque furto seguisse nella chiesa. Nella facciata non vi è alcuna iscrizione.

Nel muro interno della facciata, a sinistra della porta maggiore vi è una lapide

con la seguente iscrizione:

R.D. Ioannes Baptista Taffonus haeredem suam universalem instituit ven. Societatem SS.mi Corporis Xsti huius Parrocchialis cum onere celebrare facere in perpetuum missas tres in singula hebdomada ad altare dicte societatis ut ex eius testamento rog. a d. Ioanne Baptista Piscio notario die 14 martii anni 1716.

Queste messe si celebrano a turno da tutti i sacerdoti per la sola elemosina di soldi dieci ciascuna, accontentandosene li medesimi dato che la predetta compagnia unitamente a quella del Suffragio provvede per tutto l'anno interamente la cera e le suppellettili.

Nel medesimo sito vi è un bancone della compagnia del Sacramento, in cui si ripongono le cere ed i libri; a lato di esso vi è una cassetta per le elemosine a favore di detta compagnia; dall'altro lato vi è lo stesso per la compagnia del Suffragio, ma il bancone è più piccolo.

Nella chiesa vi sono molti banchi mal ordinati ed in troppo numero che impediscono le processioni.

Si è visitata la sacrestia e si è trovata sufficientemente provveduta; si è proibito l'uso di tre messali, ordinando la rimozione del canone di un altro; si è pure proibito l'uso di due cartelle da *requiem* e si è ordinato che s'indorino le coppe e patene di tre calici, uno dei quali è d'ottone e due sono d'argento.

La custodia delle suppellettili e degli argenti è affidata ad un chierico eletto e stipendiato per sacrestano, eletto dalla Comunità che lo stipendia in lire trenta; le compagnie parimenti gli affidano la cura dei rispettivi mobili, paramenti ed argenti e gli corrispondono per ciascuna lire venticinque annue.

Il vino e le ostie per le messe si provvedono dal sacrestano, mediante però l'equivalente che gli si corrisponde da ciascuno dei sacerdoti nel Natale, e perché alcuni non gli corrispondono cosa alcuna si è dichiarato che sia lecito al sacrestano negar loro rispettivamente il vino e le ostie.

Si è pure ordinato al detto sacrestano, sotto pena di essere immediatamente rimosso dall'ufficio, di dover metter fuori in qualunque tempo, giorno o funzione,

quei paramenti, suppellettili e vasi sacri che il prevosto gli ordinerà, ed in caso di resistenza sia lecito al prevosto stesso far rompere ed aprire qualunque banco ed estrarre e porre in uso ciò che stimerà meglio. Si è pure proibito al medesimo sacrestano sotto l'istessa pena di lasciar celebrare messa dai sacerdoti senza veste talare, o con veste talare sopra abiti di colore non neri, abrogando espressamente l'uso delle faldelle, ossia scossali.

Dalla sacrestia, per mezzo di scala che vi dà immediatamente l'accesso, si è passati a visitare la casa parrocchiale contigua alla chiesa e alla sacrestia. Consiste di tre stanze dalle fondamenta sino al tetto con accesso sulla pubblica strada, cioè nella piazza della chiesa, confinando, oltre che con la chiesa e la sacrestia, con proprietà dell'Abbazia di Santa Maria di Tiglicto.

Il prevosto ha anche l'uso del sito sopra la navata laterale della chiesa per quanto si estende, e vi ripone legna e carbone per suo uso, qual uso essendogli stato anticamente contrastato gli fu confermato per sentenza esistente nell'archivio della Comunità. Si è trovata la canonica in stato competente e tutti i mobili, anche della cantina, sono di proprietà del prevosto. Non vi è cortile bensì una terrazza dalla quale per via di un andito esistente tra l'oratorio di san Giovanni Battista e la casa ossia cassina della suddetta abbazia, ha il prevosto l'accesso libero e privativo ad una finestra nel muro detto del piaggio, per cui si vede la piazza dove si gioca al pallone.

L'Oratorio dei confratelli della Santissima Annunziata

L'altar maggiore dell'oratorio dei confratelli della SS.^{ma} Annunziata è di marmo e ha per ancona due statue rappresentanti il mistero dell'Annunciazione. Vi è un tabernacolo, per cui si è ordinata la chiave d'argento, foderato di seta bianca e decente in cui si pone il Sacramento nella novena della festa del Carmine.

Vi è la croce d'argento, una cartagloria pure d'argento e due belle lampade d'argento di circa libbre dodici cadauna.

L'altare di sant'Alberto, ossia del Carmine, fatto di cotto, ha per ancona un quadro rappresentante la Beata Vergine del Carmine e sant'Alberto, ma si trova

poco ben provveduto. Vi sono due grandi reliquiari di legno dorato, con alcune ossa dentro, le quali si è ordinato di togliere o non esporre detti reliquiari altrimenti più non si celebri la messa a quest'altare, nel cui tabernacolo di legno, indecente, si è proibito di mai riporre il Sacramento.

Vi è eretta canonicamente la Compagnia del Carmine, come dicono i confratelli dell'oratorio, senza peraltro produrre i documenti smarriti durante l'ultima guerra.

Vi è in questo oratorio la reliquia del velo della Beata Vergine, riconosciuto dalla curia vescovile con l'autentica del 1749.

La confraternita di Nostra Signora dell'Annunziata, qui canonicamente eretta, ha i sottoelencati obblighi perpetui di messe, come da tabella conservata in sacrestia:

Messa una ogni anno per la fu Elisabetta Caviglia.

Messe quattro ogni anno per il fu Stefano Massera.

Messe venticinque ogni anno per la fu Caterina Buffa Vela Cassolina.

Messe trentacinque ogni anno per il fu Giacinto Piana q. Gio. Antonio.

Inoltre Giambattista Mazza q. Carlo pretende che la confraternita abbia anche altro obbligo di tre messe ogni anno per il fu Giacomo Mazza q. Giacomino, dicendo che per tal legato la confraternita possiede una vigna nel luogo detto san Michele; non avendo però prodotto alcun documento si esaminerà a parte l'affare.

Tutto l'oratorio è tappezzato di damasco cremisi con fascia superiore di velluto cremisi guarnita di frangia e gallone d'oro.

Vi sono due bastoni con statuette d'argento, assai ben lavorati, che si portano in occasione di processione davanti alla confraternita e due casse, o sia macchine, una rappresentante l'Annunziata e l'altra Nostra Signora del Carmine e sant'Alberto.

Vi è un confessionale, a cui si è ordinato di abbassare la porticella ed affiggervi le tabelle dei casi riservati. Vi è un bel crocifisso per le processioni in croce guarnita d'argento.

Non vi sono sepolture.

Gli ufficiali si eleggono annualmente

nel giorno di santo Stefano, a voti di tutta la confraternita, con assistenza del cappellano, ed i candidati a priore e sottopriore vengono scelti dal consiglio nuovo della confraternita, che vien formato dal consiglio vecchio.

I conti si rendono solamente al priore, sottopriore e cassiere, che subentrano.

Si fanno da questa confraternita, con intervento però del prevosto e del clero, tre processioni, cioè nelle feste dell'Annunziata, del Carmine e di sant'Alberto. La confraternita interviene a tutte le processioni della parrocchia.

Vi è pure la sagrestia e si è trovata ben provveduta di paramenti e suppellettili e di calcei, dei quali esibiranno l'inventario. Si è ordinato s'indori il piede d'ottone di un calice ed una patena d'argento.

Fu eretta in quest'oratorio molti anni or sono, invalidamente, la via Crucis da un religioso francescano e si è perciò ordinato che si rimuovano le croci e non si pratici più tal divozione.

I. Oratorio dei confratelli di San Sebastiano

L'oratorio dei confratelli di san Sebastiano è dotato di un unico altare di marmo assai decente, con balaustrata pure di marmo, e un tabernacolo, cui si provvederà la chiave d'argento, nel quale si ripone il Sacramento in ogni prima domenica del mese. In tal giorno si dà la benedizione due volte, cioè la mattina dopo la messa cantata e la sera dopo terminate le funzioni della parrocchiale, un privilegio connesso alla aggregazione alla Archiconfraternita della Morte ed Orazione.

L'altare è privilegiato per il lunedì a favore dei confratelli e delle consorelle della confraternita della Morte ed Orazione, ossia di san Sebastiano, defunti. Non constando che vi siano due confraternite distinte si è proibito di pubblicare anche per il mercoledì il breve apostolico del 6 marzo 1752.

Non vi è alcuna ancona fuorché un crocifisso alto, uno stendardo con croce d'argento, e vi è pure il confessionale a cui si affiggeranno le tabelle dei casi riservati. Vi sono pure due casse, ossia macchine, per le processioni, una rappresentante san Sebastiano e l'altra san

Rocco. Visitata la sagrestia si è trovata ben provveduta anche d'argenti.

La confraternita interviene a tutte le processioni generali, esclusa quella di san Marco, dicendosi che ciò si pratica in virtù di transazione.

Il presbiterio con il coro è alto e tutto dipinto, mentre il rimanente dell'oratorio è basso, essendo stati i confratelli impediti di alzar la fabbrica dai signori Spinola, cavalieri genovesi, che possiedono un palazzo vicino.

Sopra il tetto dell'oratorio vi è un piccolo campanello.

Gli ufficiali vengono eletti annualmente a sorte per estrazione da bussola ed i candidati per ciascun officio vengono imbussolati da sei incaricati, e trascorsi sei mesi dall'estrazione si prendono i voti per la conferma da tutta la confraternita. Se qualcuno non viene confermato si procede ad una estrazione supplementare, con intervento del cappellano e del governatore dell'oratorio che è sempre un sacerdote.

I conti vengono resi annualmente ad un computista delegato dalla confraternita e non da altri; si è ordinato di presentare detti conti.

Le messe si cantano dal cappellano, eccettuata quella della domenica fra l'ottava del Corpo del Signore, alla quale viene invitato il prevosto, che non potendo venire la lascia cantare al cappellano, ed eccettuata quella di san Sebastiano per la quale il prevosto incarica chi più gli piace, corrispondendogli per questa lire due.

La confraternita della Morte ed Orazione ha l'obbligo perpetuo di cinquanta messe annue per legato del fu Domenico Dania q. Andrea, che ha lasciato alla medesima con tal peso una vigna nella valle di san Lorenzo, nonché di una messa all'altare di san Rocco nella parrocchiale per legato risultante da lapide esistente nella sagrestia con la seguente iscrizione:

D.O.M.

M. Hieronima Io.M.a Rati genita satis huic Oratorio fuit elargita ut in festo et ad altare s.ti Rochi in Parochiali singulis annis una missa perpetuo celebretur per Io. Baptistam Gasium not. 1741.

L'oro della Valle Stura e la sua storia

di Giuseppe Pipino

La Stura di Ovada nasce alle falde occidentali e meridionali del Monte Orditano e dopo un breve ma tortuoso andamento in direzione sud-ovest ed ovest devia nettamente verso nord e va a confluire nell'Orba subito a valle di Ovada, con un percorso totale di oltre 35 chilometri e quota decrescente da 850 a 160 metri. Gli affluenti sono numerosi ma di scarso sviluppo; tra i maggiori vanno segnalati, a destra Vezzullo, Ponzema e Berlino, a sinistra Masca e Gargassa.

Il torrente scorre in rocce ofiolitiche e calcescistose del "Gruppo di Voltri" e, più in particolare, mentre il primo tratto attraversa in prevalenza rocce serpentinitiche appartenenti alla parte orientale del Gruppo, per il resto si snoda nella fascia di calcescisti e prasiniti che divide in due il complesso geologico. Soltanto nella parte finale, poche centinaia di metri a sud di Ovada, incontra e incide sedimenti marini oligo-miocenici che costituiscono la parte basale del Bacino Terziario Piemontese (Conglomerati di Molare, Marne di Rigoroso, Formazione di Cremolino).

Per quasi tutto il percorso l'alveo è profondamente incassato: soltanto nella parte finale si allarga moderatamente e presenta terrazzi alluvionali recenti, comunque poco estesi ed esondabili nel corso delle piene più violente. I depositi di alveo sono generalmente costituiti da ciottolame grossolano sciolto, con matrice sabbioso-ghiaiosa, la cui composizione rispecchia bene la litologia del Gruppo di Voltri ed in particolare delle rocce più tenaci e resistenti, quali serpentiniti, metagabbri, prasiniti ed eclogiti: discretamente diffusi sono anche i calcescisti, in relazione agli estesi affioramenti che il torrente attraversa, ma sempre i clasti sono in via di deterioramento; soltanto localmente, nei pressi di Campo Ligure e di Rossiglione, abbondano grossi blocchi di rocce calcareo-dolomitiche. La sabbia, sebbene poco appariscente, è molto abbondante ed è ricca di minerali di ferro e di titanio (*magnetite* e *ilmenite*), ai quali si accompagnano altri minerali ad elevato peso specifico, quali *granati*, *rutilo* e *zirconio* e, talora in tracce consistenti, *oro* in sottili lamelle e in più rari granuli spugnosi.

La presenza del prezioso metallo è piuttosto comune nel Gruppo di Voltri, sia in giacitura primaria che secondaria (PIPINO, 1976; 1986): l'origine, nel nostro caso, va ricercata in vene di quarzo idrotermale che attraversano le serpentiniti in alcune zone del bacino della Stura, le quali, pur non assumendo l'importanza dei contigui giacimenti della Val Gorzente, sono state interessate da ricerche minerarie in più periodi.

VALLE GARGASSINA (ROSSIGLIONE)

La testimonianza più antica di ricerche minerarie presso Rossiglione è rappresentata da un atto del 1465 con il quale il milanese Boniforte Rotulo comunica all'Ufficio della Moneta del Comune di Genova di aver trovato alcune vene di metalli nel territorio genovese, e tra queste una vena di argento e piombo nel territorio di Rossiglione verso Urbe (PIPINO, 1976). Allo stesso giacimento si riferiscono con ogni probabilità notizie successive nelle quali la località è indicata in modo più vago: nel giugno del 1570 il Doge concede al medico ebreo Zaccaria il permesso di cercare e coltivare vene di ferro nella giurisdizione di Voltri per la fabbricazione dell'acciaio, fatti salvi i diritti di precedenti concessionari e senza pregiudizio della supplica di Nicola Pisuracio ed altri della miniera di Rossiglione; tra il 1771 e il 1772 si parla di "...*miniera d'oro in Rossiglione, giurisdizione di Ovada*" contesa fra Gio Batta Bianchi, che chiede di poterla coltivare a sue spese e dichiara di averne "...*ricavato già qualche quantità da qualche scavo fatto*", e Gio Maria Ferrando, che vuole invece coltivarla in qualità di Direttore per conto pubblico. Il Collegio Camerale decide per la concessione al Bianchi per 5 anni a condizione, fra l'altro, che questi versi il 10 % del prodotto netto in oro, argento e altri metalli e che tutti gli addetti siano "nazionali": la miniera, a quanto pare, si trova quindi in prossimità del confine con il Regno di Sardegna e risente dei contrasti e dei conflitti tra questo e La Repubblica di Genova.

Verso la fine del Settecento comincia ad interessarsi della zona l'arciprete

Sebastiano Stella di Morbello, corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino. Egli si era pagato gli studi con l'oro raccolto nel Visone e, nel 1791, ne aveva inviato campioni a Francesco Fandi; aveva inoltre scoperto indizi di sale catarchico (inglese), di carbon fossile e di marmi nei dintorni del suo paese. Nel 1792 un certo Capriata aveva proposto all'Intendente della Provincia di Acqui di nominarlo Maestro di una scuola di "pesca dell'oro", attività alla quale si dedicavano proficuamente alcuni "genovesi" mentre i locali usavano un metodo imperfetto, "...*onde avviene sovente che il prodotto non eguaglia la consueta mercede*". I successivi eventi bellici non consentirono di concretizzare l'iniziativa e portarono anzi all'interruzione di tutte le attività minerarie in corso; il successivo governo napoleonico cercò subito di incrementarle e diede l'avvio ad una vera e propria rinascita del settore in tutta la Liguria, ma la sua breve durata non consentì di ottenere risultati apprezzabili, che invece furono conseguiti dal successivo governo piemontese (PIPINO, 1976). Tra il 1808 e il 1810 troviamo l'arciprete corrispondente e collaboratore del Prefetto napoleonico Chabrol de Volvic, al quale fornisce campioni di minerali dell'acquese e segnala, fra l'altro, la presenza dell'oro nei terreni rossastri ricoprenti le colline ad est della Badia di Tiglicto, ed in particolare nelle località Preisa, Falconetta, Casadato e Zanala, dove in passato era stato vantaggiosamente raccolto per mezzo di lavaggi. Successivamente cominciò ad interessarsene in proprio, chiedendo ufficialmente di poter eseguire degli scavi: il 14 settembre 1824 la Comunità di Rossiglione, avendo preso visione della richiesta del "Sig. D. Sebastiano Stella, arciprete di Morbello" per eseguire lavori nella collina denominata Ramotorto, presso la confluenza tra Gargassa e Gargassino, dove lo stesso aveva scoperto "...*indizi manifesti di miniera d'oro nativo, ed anche mineralizzato, ossia commista col ferro e solfori*", dichiarò di non aver nulla in contrario e lamentò che la mancanza di fondi non permettesse allo stesso Comune di eseguire ricerche per proprio conto; neanche il sacerdote aveva in realtà i fondi necessari,

tanto che chiese un sussidio di 15.000 lire al re di Sardegna per iniziare i lavori.

La miniera, secondo una relazione dell'arciprete, era stata lavorata "...nel tempo dei Mori e Saraceni" come testimoniavano le tracce di scavi antichissimi, ed anche in tempi recenti era stato raccolto molto oro: "...si racconta che un tale trovò una pepita di oncie 18, e di tre altri individui, che pescavano insieme un pezzo di libbre 3 di oro nativo massiccio...Certo Cipriano mi raccontò che due zii di lui non potendo più lavorare nella fossa da loro fatta, e resa troppo angusta, vi fecero discendere lui, e ne raccolse in un giorno solo una libbra e quattro oncie, e si divisero quindici mila lire tra loro tre". I pochi scavi eseguiti dal sacerdote alla ricerca del filone principale non avevano avuto successo e solo era stata messa allo scoperto "...una miniera d'argento, e piombo poco ricca, quale con altre due di solfuri metallici si presenta". Nel 1825, in risposta ad una circolare dell'Azienda Economica, Sebastiano Stella poteva segnalare soltanto: "Miniera d'argento con piombo...Rossiglione inferiore, Prov. di Genova, contrada Ramotorto nel torrente Gargassino...La sua giacitura è orizzontale, e si dirige da Levante a Ponente...Il monte è di pietra Serpentina...non è molto dura, ma non è molto ricca".

Nel 1831 l'anziano prete si rivolse al nuovo re Carlo Alberto, tramite un suo cugino controllore del palazzo reale, suscitando l'interesse del sovrano e, di conseguenza, l'invio dell'Ispettore delle Miniere cavalier Sobrero per un sopralluogo nella zona. L'Ispettore, come si legge nella relazione del viaggio compilata il 12 novembre, giunse ad Acqui il 26 ottobre 1831 e venne raggiunto il giorno successivo dall'arciprete, da lui invitato; avendo inteso che questi si fidava molto del potere della "bacchetta divinatoria" per scoprire il filone, lo rimproverò aspramente per "...la sua vergognosa credulità" e fu sul punto di ritornarsene a Torino, ormai convinto "... di nulla rinvenire a Rossiglione"; alla fine decise di andarci soltanto per disilludere il parroco sul potere della bacchetta, pretendendo che lo stesso lo accompagnasse e dirigesse i lavori di scavo, mentre egli avrebbe

soltanto assistito e pagato gli operai; restarono pertanto d'accordo di trovarsi il mattino seguente, venerdì, nei pressi della miniera, ma qui l'Ispettore, dopo aver atteso inutilmente tutto il giorno, venne informato che il prete aveva avuto un impedimento e sarebbe giunto la mattina seguente; il sabato mattino il prete arrivò e, dopo aver preso con loro due operai con strumenti per scavare, si diressero assieme verso un pozzo "...scavato nello scisto talcoso passante alla Serpentina, e ripieno d'acqua"; l'Ispettore invitò ancora il prete a dare gli opportuni ordini per gli scavi, perchè egli non poteva farlo, "...nessun indizio di miniera ravvisando di quelli che insegna la scienza mineralogica"; il prete ordinò agli operai di svuotare il pozzo, mettendo da parte la terra per essere lavata, e continuare a scavare per una profondità di mezzo palmo, fino a trovare il filone; egli doveva ritornare subito a Morbello, per i doveri religiosi, e partì nonostante le insistenze dell'Ispettore, promettendo di ritornare il mercoledì successivo; soltanto la mattina di giovedì l'Ispettore venne avvisato che il prete si era ammalato mentre ritornava a Morbello, e non sapeva quando avrebbe potuto andare alla miniera; "...perduta la speranza di persuadere il d. Stella della cialtroneria della bacchetta divinatoria lasciandogli dirigere a suo talento i lavori", l'Ispettore decise allora di "...per termine a lavori inutili", nonostante che questi "...si trovarono portati pressoché al termine prefisso" e che il lavaggio di una parte della terra estratta dal pozzo avesse evidenziato la presenza di granelli d'oro. L'Ispettore era più che convinto che la presenza di miniere d'oro era "...impossibile in quelle montagne", in quanto era possibile trovarne soltanto in "...Graniti, Micascisti, Gneiss e tutte rocce primordiali lontanissime dalle montagne di Genova, di cui è questione, composte esclusivamente di scisto talcoso passante alla serpentina"; la supposta ricchezza aurifera dei monti di Rossiglione sarebbe dovuta all'abbondanza, nelle rocce serpentinitiche del posto, di "...Diallagio metalloideo giallo, quale particolarmente dopo le piogge affetta il bel lucido, ed il color dell'oro". Quanto al segnalato ritrovamento di grossi pezzi d'oro, egli

non aveva potuto aver riscontro da testimoni oculari, morti da tempo, e comunque anche questo non costituirebbe prova dell'esistenza di miniere, così come i grossi pezzi d'oro trovati a Challant nel secolo precedente non avevano portato alla scoperta di miniere, nonostante i costosissimi lavori fatti eseguire da "...l'insigne Mineralogo il Cav. di Robilant".

Nonostante le asserzioni dell'Ispettore Sobrero la zona continuò ad essere oggetto di ricerche in tempi successivi, nella speranza di trovare filoni di quarzo aurifero analoghi a quelli della Val Gorzente, che, contrariamente alle opinioni correnti, erano proprio incassati nelle serpentinitiche: nel 1837 il Regio Commissario per le Foreste e le Miniere, Consigliere di Stato, affermava in un pubblico rapporto che nella Provincia di Novi non vi erano miniere metallifere, "...né vi può essere presunzione di trovarne", mentre pochi anni dopo vennero scoperti i filoni della Val Gorzente, che portarono poi all'apertura di 4 miniere d'oro, e le manifestazioni cuprifere di Voltaggio che consentirono l'apertura di una miniera di rame, il tutto proprio nelle rocce serpentinosi dell'allora Provincia di Novi (PIPINO, 1977; 1980; 1982; 1996).

Nel 1843 una società rappresentata da Antonio Romanengo ed Emanuele Magnani ottenne, dalle Intendenze di Savona e di Genova, permessi di ricerca per piombo e argento nelle località Soria di Zanaja, Ciazzo del Frate o di Bacchetta, Fontana Marcia, Ramo torto, Gelosia, Rocca della Lelora, e Soria della Presa, poste parte in territorio di Tiglieto, parte in quello di Rossiglione. In seguito le ricerche vennero estese all'oro ed interessarono in particolare le falde del Monte Presa (oggi Monte Calvo) dove vennero effettuati alcuni scavi, ancora visibili (PIPINO, 1976). L'oro, secondo i rapporti dell'ingegnere delle Miniere del Distretto di Genova, Candido Baldracco, si trovava "...in minutissimi granellini disseminati irregolarmente nella massa ofiolitica... Parrebbe più frequentemente giacere nelle masse in cui è divisa l'ofiolite da minute venule di steatite selciosa". Analisi eseguite nel 1844 presso il laboratorio di chimica docimastica del Reale

Arsenale di Torino evidenziarono la presenza di oro sino ad un massimo dello 0,0034 % in minerale preventivamente lavato, contenuti confermati da prove eseguite "...in due mulinelli di amalgamazione costruiti sul modello di quelli di Valanzasca in una ferriera del territorio di Tiglieto propria del Signor Marchese Ruggi, posta due chilometri circa a ponente del Monte Presa". Data l'irregolare distribuzione del metallo non venne però concessa la richiesta "dichiarazione di miniera scoperta" e i ricercatori vennero invitati "...a ripetere in progresso d'opera qualche esperienza tendente ad esplorare la ricchezza media del minerale scavato, seguendo in ciò preferibilmente il metodo de' mulinelli di amalgamazione". Successive analisi, eseguite nel 1845, diedero risultati ancora più scoraggianti e le ricerche furono abbandonate.

Dopo il 1852 cominciò ad interessarsi della zona l'ingegnere francese Edoardo Primard, già direttore delle miniere del Gorzente, con la sua nuova Società in Accomandita per la coltivazione dei terreni ed arene aurifere degli Appennini, nelle Provincie di Acqui e di Novi: i lavori, peraltro di scarso rilievo, interessarono in particolare le località Monte Presa e Serrone, ma poi finirono per focalizzarsi su alcune manifestazioni lignitiformi scoperte nell'Acquese (PIPINO, 1978).

Recenti indagini geochemiche, eseguite da tecnici della società canadese Falconbridge con la mia collaborazione, hanno evidenziato la diffusa presenza di tracce d'oro nelle sabbie di tutti i torrenti della zona e nelle breccie serpentinitiche affioranti in una vasta area circostante il Monte Calvo, specie in quelle maggiormente interessate da alterazione talcosa e carbonatica ed evidenziate dalla presenza di venuzze o spalmature calcitiche lungo le fratture. In tutto l'alto bacino della Gargassina è stata inoltre evidenziata la presenza di numerose faglie e fratture riempite da livelli decimetrici di serpentinite molto fratturata, milimitizzata e sfaticcia: il colore prevalente è grigio-verdastro, ma alcune di quelle più alterate hanno colore rossastro, dovuto all'abbondanza di ossidi di ferro, sono intersecate da sottili vene di quarzo con solfuri disseminati e localmente presentano prodotti

di alterazione di colore verde (*fuchsite* ?): si tratta, in definitiva, di veri e propri filoni di idrotermaliti (*listwaeniti*) analoghi a quelli che riempiono le faglie trascorrenti (*shear zones*) della Val Gorzente (PIPINO, 1986; 1996), anche se di minore sviluppo e probabilmente di poco più giovani.

In località Ramotorto si nota uno dei filoni più estesi ed evidenti, corrispondente ad una faglia verticale con direzione est-ovest sulla quale è impostata una incisione torrentizia che confluisce nella Gargassina: nella zona più a monte la faglia interessa rocce ultramafiche serpentinite mentre in prossimità della confluenza interessa metagabbri a smaraldite e prasiniti, in evidente contatto tettonico con le ultramafiti. Il filone ha uno spessore variabile da uno a tre metri e al suo interno si possono distinguere bande serpentinosi a diverso grado di fratturazione e di diverso colore: quelle più milonizzate hanno colore rossastro e contengono vene di quarzo sottili e fratturate, quelle composte da materiale a pezzatura maggiore conservano il colore verde delle serpentinite e sono intersecate da vene a prevalente composizione carbonatica (*calcite*), spesso da pochi millimetri a diversi centimetri, con solfuri disseminati. Tra questi, oltre all'omnipresente pirite, si nota localmente la presenza di galena, anche in discreti addensamenti, e le analisi chimiche vi hanno evidenziato tracce di oro e argento, oltre che di piombo e di una lunga serie di metalli di base. Il filone, troppo esiguo per poter oggi assumere interesse economico, corrisponde con tutta probabilità alla "miniera di argento con piombo" segnalata da Sebastiano Stella e alla "vena di argento e piombo" indicata nel documento del 1465: esso, infatti, attraversa la strada che, oggi come allora, va da Rossiglione a Urbe.

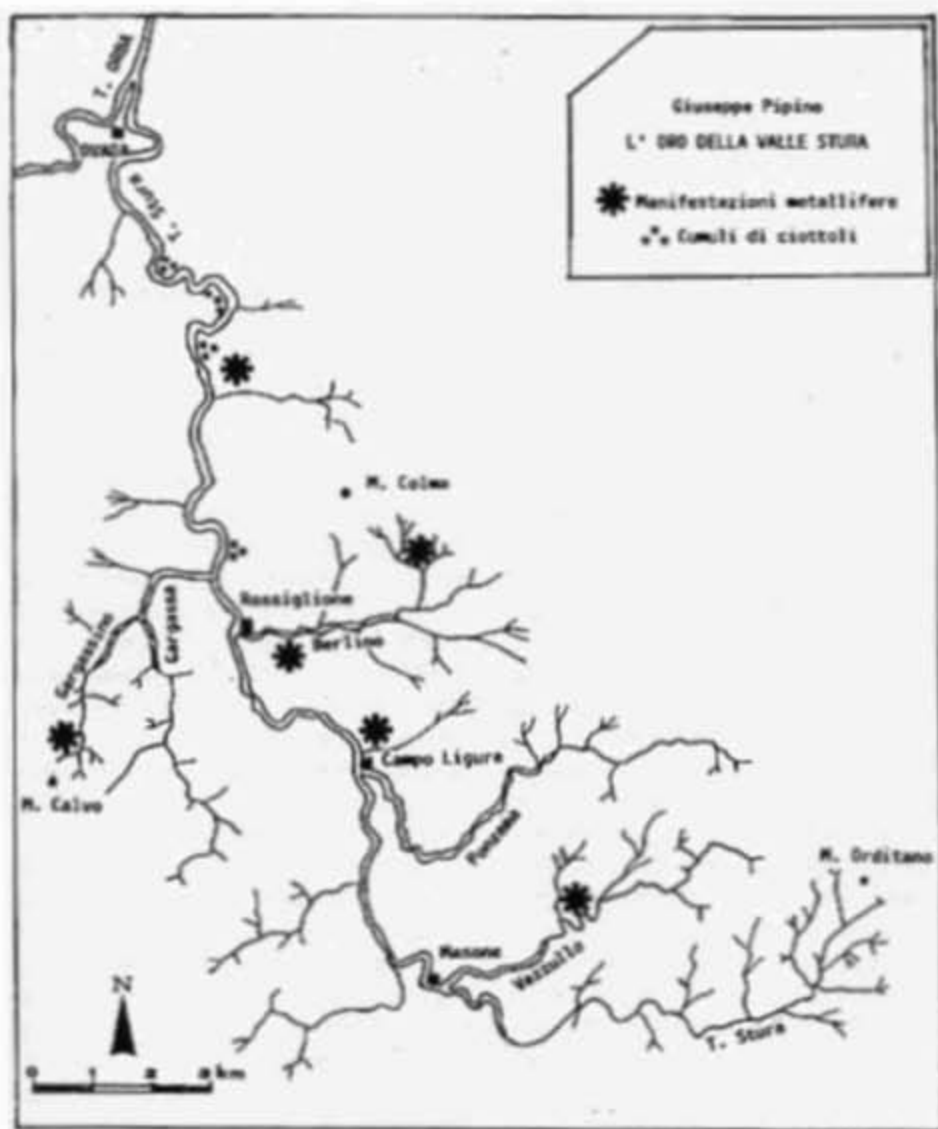
L'oro è ancora discretamente presente lungo tutto il corso della Gargassina e della confluenza Gargassa, ma la ricerca è resa difficile dall'abbondante ed eterogeneo materiale che riempie l'alveo, sempre profondamente incassato: recentemente, su mia indicazione, alcuni appassionati cercatori ne hanno comunque raccolto discreti campioni, prevalentemente in

polvere finissima, ma anche in sporadiche pepite superiori al centimetro.

BRIC DELL'ORO (MASONE)

Le prime notizie sulla presenza dell'oro a Masone risalgono al 1824, anno in cui il genovese Nicolò Marengo consegna all'Intendenza della sua città un campione di minerale presunto aurifero raccolto nei monti di quel Comune: dalle analisi risultò trattarsi di "scisto talcoso" con minerale di ferro, e non venne evidenziata la presenza dell'oro. Marengo ribadì la sua convinzione in risposta all'indagine statistica del 1825, ma, alla richiesta di ulteriori campioni, chiese un contributo economico per recarsi a raccoglierti. Nel giugno dello stesso anno l'Intendente Generale di Genova scrisse al sindaco di Masone chiedendo che un membro dell'Amministrazione Comunale accompagnasse il Marengo e assistesse al prelievo di campioni da "una miniera aurifera" che lo stesso asseriva di aver scoperta; l'incarico venne affidato al Consigliere Pasquale Carlini che accompagnò lo scopritore per tre giorni, dal 25 al 27 giugno, e riferì di essere stato "...nel Luogo detto il Bricco del Corno, del Ghilielmino, nella Paganella, e finalmente nel luogo d.o la Centoriona e, Miniera Reggioni poste parte in questa Comune, e parte in quella di Casaveggio nelle quali vi si sono estratti di vari saggi minerali"; i campioni, racchiusi in due sacchi, vennero poi portati dallo stesso sindaco, Pietro Ottonello, all'Ufficio della Intendenza Generale di Genova.

Non conosciamo l'esito delle successive analisi: Nicolò Marengo uscì comunque di scena e, mentre la più interessante zona in Comune di Casaveggio (Val Gorzente) sarà oggetto di studi e di successive ricerche da parte dell'ingegnere Candido Baldracco, nel 1855 Paolo Salvi e Nicolò Ottonello ottennero, dall'Intendente Generale di Genova, il permesso "...d'imprescindere gli studi e gli scavi necessari per la ricerca di minerale metallifero nella indicata località di Pian delle Mele, nel comune di Masone". Non sembra che le ricerche avessero molto seguito, e vennero presto sospese, almeno a livello ufficiale, ma nel 1879 Paolo Salvi chiese ed ottenne



un nuovo permesso per oro e rame nella località Pian Drà in Comune di Masone, località sita poco a nord della precedente. Nell'opera di Guglielmo Jervis (1874) era stato nel frattempo segnalato: "...Oro nativo, allo stato di pagliuzze, rinviensi nel torrente Vezzullo presso la sua origine, al levante del paese di Masone, sotto il Becco dell'Oro", e, in territorio di Campofreddo (Campo Ligure), "...Oro nativo in pagliuzze; nel Penzemela, torrente che si scarica nella Stura".

Il Penzemela corrisponde, ovviamente, al torrente Ponzema che è separato dal Vezzullo dalla costiera M. Tacco - Prà Rondanino; il Bric dell'Oro si trova poche centinaia di metri a sud-ovest di Pian delle Mele ed è separato dal M. Tacco da uno dei principali affluenti del Vezzullo; nella zona è segnalata la presenza di antichi scavi, difficilmente rintracciabili a causa della fittissima vegetazione.

Indagini recenti, eseguite dalla società canadese Cal Denver con la mia collaborazione, hanno interessato tutto il bacino del Vezzullo e parte di quello della

Ponzema, coperti dai due permessi di ricerca mineraria "Rio Vezzullo" e "M. Vesolina", ottenuti dal Ministero dell'Industria nel novembre 1987 e nel marzo 1988. Le ricerche hanno evidenziato la presenza di filoni verticali incassati nelle serpentiniti, analoghi a quelli della Val Gorzente, ai due lati del Pian delle Mele negli alvei del Vezzullo e del ramo che scende da M. Drà, e nelle incisioni torrentizie che delimitano ad ovest il Bric dell'Oro; i filoni, spessi fino a tre metri, sono composti da breccia serpentinitica e dunitica, cementata da vene centimetriche quarzo-carbonatiche, e sembrano di preferenza collocarsi nell'intersezione tra faglie a direzione NE-SW e NW-SE: le analisi dei primi campioni raccolti hanno dato contenuti d'oro variabili da 0,2 a 2,3 grammi per tonnellata. L'indagine geochemica ha inoltre evidenziato la diffusa presenza dell'oro in pressoché tutte le incisioni della zona, in particolare ai due lati dello spartiacque tra Ponzema e Vezzullo dove i campioni raccolti (*stream sediments*) hanno quasi sempre dato discrete anomalie (da

10 ad oltre 400 ppb), con due valori eccezionalmente alti (900 e 3800 ppb) localizzati sulla stessa direttrice a nord del Bric dell'Oro che evidenziano un'area degna di interesse.

Purtroppo le ricerche così ben avviate furono bruscamente interrotte a causa di contrasti tra la società canadese e il Ministero dell'Industria. La Cal Denver, da me invitata in Italia dopo inutili tentativi fatti in direzione delle società minerarie parastatali del Gruppo ENI, aveva infatti eseguito indagini preliminari anche per le manifestazioni aurifere epidermali (*oro invisibile*) da me scoperte in Toscana meridionale, e, dati gli incoraggianti risultati, aveva chiesto alcuni permessi di ricerca (PIPINO, 1988); dopo la prescritta pubblicazione delle domande nei comuni interessati, si erano fatte avanti le società parastatali (RIMIN e AGIP MINIERE) che vennero preferite dal Ministero ed iniziarono una "ricerca di base" prima, una "ricerca operativa" poi, il tutto con i finanziamenti pubblici ottenuti in base alla cosiddetta Legge di Politica Mineraria (1982 n.752 e successive integrazioni). Delusa e amareggiata la Cal Denver lasciò l'Italia, non senza aver energicamente, ma inutilmente protestato; nella lettera raccomandata del 10/02/89, con la quale annunciavamo l'abbandono delle ricerche anche nella zona di Masone, la società ribadiva la decisione: "...di non dar corso ai lavori e di abbandonare l'Italia. Essa si sente defraudata per quanto riguarda i più interessanti permessi in Toscana Meridionale, e a tale riguardo non si esime dall'esprimere pubblicamente severe critiche sul comportamento dell'Amministrazione"; da parte mia aggiungevo: "...Non capiscono (le compagnie minerarie estere) perché, e francamente neanche io, venga spesso preclusa la ricerca privata per consentire l'esecuzione della cosiddetta "ricerca di base" a spese dello Stato, quando esse sono disposte ad affrontare i rischi e ad impegnare risorse economiche cospicue e certamente meglio utilizzate, date le specifiche esperienze. Ho sostenuto più volte che a mio parere la ricerca di base si risolve spesso in un puro spreco di denaro pubblico". Le mie affermazioni vennero ribadite con forza nel corso di una

"Tavola Rotonda" su "Industria Estrattiva Nazionale e approvvigionamento di Materie Prime Minerarie" tenuta al Politecnico di Torino il 19 giugno 1992 e poi pubblicate con il titolo "Il grande imbroglio della ricerca mineraria e dell'oro invisibile in Italia" (PIPINO, 1992); successivamente, con lo scandalo Tangentopoli/Mani Pulite, risultò evidente che i programmi parastatali di ricerca servivano solo a finanziare illecitamente partiti e uomini politici.

RIO BERLINO (ROSSIGLIONE)

La presenza dell'oro nelle sabbie del Berlino è attestata in una lettera del Seicento che fa parte di una fitta documentazione sulla scoperta di vene d'argento e di ferro accompagnata da una mappa della zona dei lavori.

Nel giugno del 1623 il priore di Rossiglione Superiore, avendo per caso incontrato un delegato del Senato genovese in visita d'ufficio alle locali ferriere, lo informò della recente scoperta di miniere d'argento in Val Berlino, nelle vicinanze della ferriera di Andrea Spinola, e gli consegnò alcuni campioni; in lettere successive (28 e 29 agosto) affermava che le vene si trovavano in diversi punti della valle che lui in effetti non conosceva, ma sapeva che venivano cavate ogni giorno da Bartolomeo Vignolo e Geronimo Salvo di Rossiglione; il 6 settembre, non avendo ricevuto alcuna risposta dal suo corrispondente, scrisse direttamente al Senato lamentando che "...il sig. Giò Andrea Dolmeta...pare che metti la cosa in nulla", probabilmente perché "...se bene hanno fatto fare la prova di quella pocha vena, quelli che hanno fatto tale prova non sono pratici del fatto"; infatti un certo Rolando Boriano di Acqui "...ha ditto che giocava la testa se vi è in Genova chi sappi fare tale separazione"; lo stesso ne aveva fatto la prova e affermava che da "...cantara 25 de vena ne cavarà circa un rubbo di Argento". Figli, pertanto, pregava il Senato di sollecitare il Sig. Dolmeta e rivendicava la sua prima segnalazione, "...con speranza di qualche ricompensa".

Nel frattempo il Senato aveva invece instaurato rapporti direttamente con il

Salvo, incaricandolo di fare qualche prova "...alla miniera del ferro" sita nel bosco Bernardo sul fiume Berlino; il 4 luglio questi comunicava che era necessario fare esperimenti più specifici e, poiché una persona pratica al servizio del Duca di Mantova si trovava per 15 o 20 giorni in Monferrato, sarebbe stato bene invitarla, con urgenza, a visitare la miniera: la persona pratica, peraltro già contattata dal Salvo, era Orlando Boreani, e da altre fonti sappiamo che in effetti il Duca di Mantova si stava interessando delle miniere d'oro del Gorzente, poco distanti da Rossiglione (PIPINO, 1999). Il 10 luglio il Senato scrisse al Salvo autorizzandolo a chiamare "...la persona quale ha esperienza di miniere...per venire a vedere la miniera cominciata...se in effetti vi avrà vera miniera di vena di ferro abbondante e facile a cavarsi", dopo di che avrebbe dovuto recarsi a Genova in compagnia dello stesso "...a trattare di presenza": il Senato si sarebbe fatto carico di tutte le spese. Il Boreani fece una breve visita a Rossiglione ed eseguì alcune prove su campioni fornitigli dal Salvo, assicurando sulla bontà della vena di ferro; quanto all'argento, nella relazione inviata l'11 settembre diceva che avrebbe dovuto esaminare meglio la miniera e possibilmente altre simili notoriamente ricche, in particolare quella "...che rimane sopra il lago oscuro": questa si trovava nei monti sopra Borzoli ed era stata intensamente coltivata nel Cinquecento; in epoca successiva vi si svilupperà una importante industria per la fabbricazione di solfito di magnesio (PIPINO, 1977).

Il 13 settembre il Senato scrisse direttamente al Boreani ad Acqui, chiedendogli di ritornare a Rossiglione per fare le dovute prove e, dopo aver preso accordi con lui, il 20 settembre incaricò il procuratore della Repubblica Stefano d'Agostino, del quale erano note "...virtù et integrità sperimentate in altri negotij pubblici", a recarsi a Rossiglione per prendere contatti preliminari con Salvo, ricevere il Boreani che sarebbe arrivato sabato 23, assistere a tutte le operazioni e, alla fine, condurre a Genova Salvo e Boreani, "...in modo che tutti possano dar conto à bocca del successo". Le operazioni andarono più a lungo del previsto,

come si ricava dalle puntuali relazioni del procuratore: con gran fatica furono estratte 15 cantare di minerale (circa 620 chilogrammi), in quanto lo scavo era reso difficile da grandi infiltrazioni d'acqua e da pericoli di crollo, e da queste furono ricavati 7 rubbi (circa 55 chili) di ferro di buona qualità; il Boreani assicurava comunque che andando avanti la vena sarebbe migliorata. Mentre proseguivano gli scavi erano anche stati raccolti campioni di minerale metallifero al Cabannoto di Rossiglione Inferiore e presso "i giovi di Polcevera": qui avevano raccolto, nelle località Becco e Daneti, minerali in antiche cave dove si era lavorato intensamente "...segno che rendeva, come in effetti si vede che rende".

Per quanto riguarda la possibilità di recuperare l'argento contenuto nella vena di Rossiglione, si trattava di operazione lunga e laboriosa e il Boreani ne fece una distinta relazione al Senato il 10 novembre, affermando che al momento la cosa non era conveniente perché la vena superficiale era troppo ricca di ferro: per sua esperienza era però sicuro che procedendo in profondità "...sarà continua e perseverante di bene in meglio, per contenere metalli perfetti, come da segni apparsi si può assertivamente argomentare": uno dei segni era che "...nei torrenti che scorrono alle radici di esso monte, dove ha potuto fermarsi l'arena, nonostante del rapido corso delle acque, sono stati ritrovati da alcuni particolari grani d'oro perfettissimo". Il giorno 14 Boreani ribadì le sue convinzioni a Genova, in presenza dei delegati Durazzo e Centurione, e consigliò di continuare a cavare la vena di ferro e richiamarlo quando si sarebbero trovati "...altri metalli più pesanti". Il giorno successivo il Senato approvò, ma intanto, "per schiffare le spese", ordinò che si rimandassero a casa il Boreani e il Salvo, "...co' accettarli le spese".

Soltanto il 12 aprile 1624, dopo varie insistenze di Salvo, il Senato lo incaricò ufficialmente di assumere "...persone pratiche di miniere" e di procedere fino a tutto giugno, dopo di che avrebbe dovuto ritornare e dar conto dei risultati; scaduto il termine Salvo ritornò a Genova, assieme ai minatori Bart.o Corrado, Gio.

In basso, documento del 1475 attestante la scoperta di vene metallifere nel territorio di Genova tra le quali "vena di

argento e piombo" nel territorio di Rossiglione verso Urbe

Bruno e D.co de Filippi, e riferì che in due mesi erano stati estratti soltanto 25 rubbi di vena, per cui non sembrava conveniente andare avanti; il 4 luglio il Senato decretò l'abbandono dei lavori e la registrazione della decisione nell'apposito registro, "...sotto il conto della spesa".

Quanto all'oro, si continuò probabilmente a cercarlo nelle sabbie del torrente e, due secoli dopo, il cavalier Sobrero ne accenna nella relazione relativa alla miniera della Gargassinac tra i campioni di sabbie che gli erano stati portati da gente del posto ve ne erano infatti anche della Val Berlino, e anche in questi era stata accertata la presenza di granelli d'oro.

In questo periodo era inoltre stata segnalata la presenza di altro minerale ferifero nella valle, segnalazione riportata nella statistica mineralogica di BARELLI (1835) e ripresa da autori successivi: "...Ferro ossidato terroso, fragile, con venule di ematite, scopresi in rari e piccoli noccioli o zolle qua e là sparse nel luogo detto Borza, in un terreno di trasporto che in parte riveste l'estremità superiore del pendio meridionale del vallone detto Magnoni, confinante colla valle Berlino...per la sua qualità, conveniente ai forni reali di fusione, pare meritevole di più accurate ricerche". Nella stessa statistica si accenna inoltre alla presenza di minerali di titanio in alcuni massi del Berlino, presso la fucina Cazzolino.

Per quanto si può oggi vedere, il giacimento di Bernardo consiste in vene di ossidi di ferro poste al contatto tettonico verticale, con direzione NNE-SSW, fra calcescisti, prasiniti e serpentiniti laminare. A poca distanza, di fronte a C. Valazza, affiora un livello di quarzite cavato negli anni '30 ad uso di fonderie e vetriere e nelle quarziti, che si presentano in banchi verticali e tettonizzati anche nella località Cazzolino, si nota una diffusa presenza di cristallini di pirite ben terminati. Più a monte, in prossimità della cascina Bersa, ci si trova ancora in zona di contatto tettonico verticale fra serpentiniti laminare, quarziti brecciate, prasiniti e calcescisti, con sporadica presenza di vene di ossidi di ferro e noduli di pirite alterata (PIPINO, 1996).

In passato nella valle del Berlino

erano impiantate numerose ferriere e nella carta allegata alla documentazione sulla miniera di Bonardo se ne contano 5 in un breve tratto: il minerale trattato proveniva dall'isola d'Elba, ma la precisa ubicazione delle ferriere in prossimità di manifestazioni ferriere, in Val Berlino come in molte altre zone della Liguria, indica che queste possono aver contribuito in misura determinante alla nascita dell'attività metallurgica locale (PIPINO, 1978).

ZANAIA (BELFORTE)

La presenza dell'oro in Valle Stura nei pressi di Ovada è nota da tempo ed ha dato il nome ad una località che si trova poco più di tre chilometri a sud della città (Vallbria); secondo la tradizione popolare anche il Monte Colma che sovrasta la zona veniva in passato chiamato la "Montagna dell'Oro" e le ricerche aurifere avrebbero assunto una grande importanza al tempo dei Romani, dei Saraceni e

del Duca di Mantova (CASALIS, 1836; 1847; 1856). A parte il riferimento ai saraceni, comune a tutte le aree minerarie alpine e privo di fondamento, il riferimento ai Romani trova riscontro nei residui di antichi lavaggi, in Valle Stura e, ancor di più, in Valle Piota (PIPINO, 1997), e quello ai Duca di Mantova è provato da precise testimonianze (PIPINO, 1999). Anche Orlando Boreani, tecnico al servizio del Duca di Mantova e Monferrato, sembra essersene interessato e, nelle argomentazioni espresse a dimostrazione della sua tesi secondo cui procedendo in profondità la vena di Bonardo sarebbe migliorata e avrebbe dato metalli più nobili, dice che la vena affiorava "...per diritta linea di due miglia circa" e che "...ne' fianchi della costa che s'estende dall'Aostro all'Aquilone verso Ovada e che pur è della tenuta d'esso monte, si vede la miniera scoperta che per esser in sito più basso dimostra nell'esterno d'avanzar di qualità in qualche grado quella della cava, sebene è più forera assai di qualità nella superficie perché per non esser circondata dal sasso come quella della cava, ha potuto essalar buona parte della sostanza superficiale, come s'argomenta da la rossezza del terreno che la copre".

L'area indicata da Boreani presso Ovada corrisponde perfettamente all'affioramento di terre rosse che ancora si nota nei calanchi a sud della cascina Zanaia e, dalle parole del tecnico, si arguisce che era oggetto di interesse: è quindi molto probabile che essa, così come la vicina Valle del Gorzente, sia stata oggetto di qualche lavoro, abbandonato a seguito del passaggio del Monferrato ai Savoia.

La riscoperta in tempi recenti si deve all'ingegnere francese Edoardo Primard che, abbandonata la direzione delle miniere del Gorzente, aveva iniziato una intensa attività di ricerca per proprio conto. Il 3 novembre 1853 venne costituita a Genova, presso il notaio Pietro Maria Botto, una "Società in Accomandita per la coltivazione dei Terreni e delle Arce Aurifere degli Appennini nelle Province di Acqui e di Novi" denominata "Società Franco-Sarda per le Miniere d'Oro di Ovada" di Edoardo Primard & C. Tra i



sottoscrittori vi erano persone e personalità di vari paesi e nazionalità, tra le quali il marchese di Belforte Giacomo Cattaneo (PIPINO, 1979).

Il 26 febbraio 1855 la Società Franco-Sarda ottenne l'autorizzazione a costruire uno stabilimento metallurgico in Comune di Belforte e, il successivo 9 aprile, il permesso di deviare le acque della Stura per il suo funzionamento; il 9 agosto ottenne finalmente la concessione di due miniere d'oro, "Ovada" e "Belforte", poste rispettivamente a sinistra e a destra del torrente. Secondo la "dichiarazione di scoperta" sottoscritta il 18 febbraio 1854 dall'ing. P. Motta, la mineralizzazione era costituita da una cinquantina di "...filoncelli di quarzo ocraceo aurifero, da 30 cm a 1 metro di spessore" e "...sembra che un'analisi, fatta a Marsiglia, abbia dato un tenore d'argento e oro corrispondente al valore di L. 500 per tonn. di minerale"; analisi su quattro campioni, eseguite a Torino dal prof. Sobrero, avevano invece dato contenuti d'oro di 16,65 e di 19,5 grammi per tonnellata su due campioni, tracce appena percettibili per il terzo e nessun indizio per il quarto; le vene erano pertanto state considerate "...sufficientemente ricche per dar luogo ad una conveniente coltivazione". Da parte della Società vennero poi evidenziati 80 filoni nella concessione Belforte e 3 nella concessione Ovada e, secondo una relazione del chimico-metallurgico Francesco Martinelli di Vico Canavese, pubblicata a Torino il 24 novembre 1855, l'oro e l'argento erano presenti nel quarzo, nella pirite e nelle rocce serpentinitiche incassanti, oltre che nelle sabbie dei torrenti: le analisi eseguite a Genova su 8 campioni di quarzo e pirite avevano dato tenori da 10 a 30 grammi d'oro e da 10 a 80 grammi d'argento per tonnellata; il lavaggio di 12 campioni di sabbie e terre, eseguiti da operai muniti di "...recipienti in legno, chiamati in Francia Sebille", aveva sempre evidenziato la presenza di "...pagliette di oro nativo" con tenori variabili da 10 a 60 grammi per tonnellata. I risultati vennero intensamente pubblicizzati dall'ing. Primard il quale, secondo un rapporto inviato il 19 dicembre 1853 dalla Questura all'Intendente di Genova, "...ha sempre mostrato di essere uomo integro e

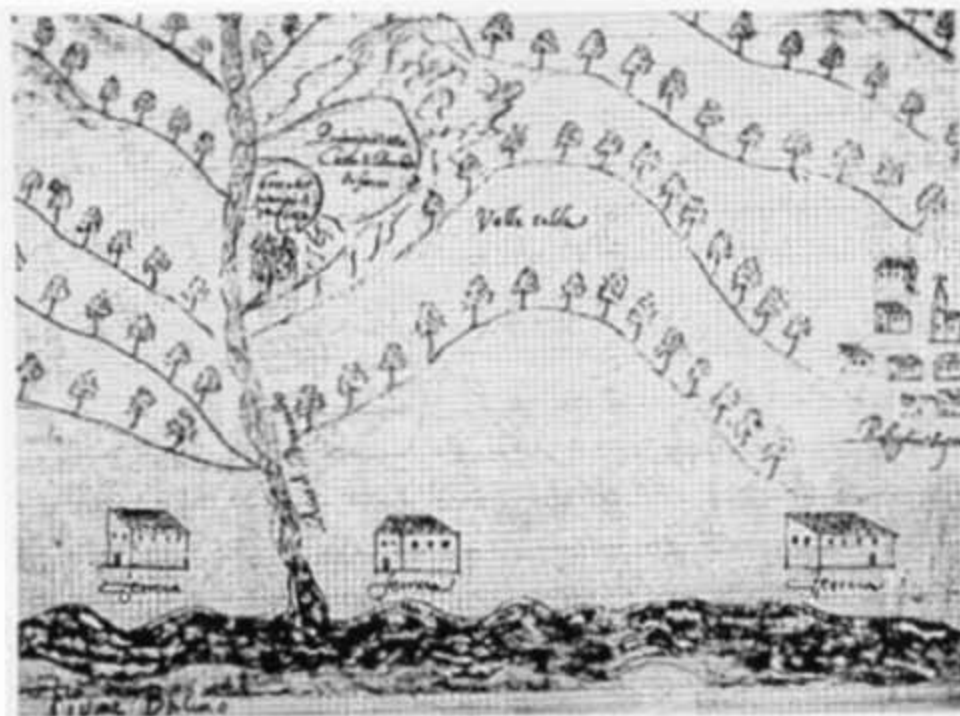
coscienzioso; soltanto mostra alla maniera francese di tenere molto al prestigio della pubblicità e delle apparenze per meglio accreditare la sua impresa". In questa ottica va vista anche l'entusiastica relazione riportata da CASALIS (1856), secondo la quale "...più felice e più intelligente dei predecessori, illuminato inoltre dalle indicazioni di ingegneri e di geologi di sommo merito, il gerente della nuova compagnia, il signor Edoardo Primard, già ufficiale di stato maggiore generale, è riuscito a scoprire dei terreni auriferi affatto vergini, terreni che hanno una estensione di parecchi chilometri e racchiudono vene di quarzo aurifero di un valore altissimo. Egli ha poi rivolto la sua attenzione sul sistema metallurgico destinato a trattare questi quarzi".

Primard aveva in effetti ideato un sistema di trattamento del minerale aurifero, per il quale ottenne il brevetto d'invenzione nello stato sardo e in altre nazioni europee: secondo la relazione di SIMONDA e RICHELMY (1855), incaricati dall'Accademia delle Scienze di Torino di dare il loro parere sull'invenzione, "...l'apparecchio destinato a pestare, lavare ed amalgamare i minerali auriferi ed argentiferi...consta delle macchine ordinariamente adoperate nelle officine metallurgiche per le varie nominate operazioni...unite e congegnate in modo da agire contemporaneamente, cosicché lo slijk greggio, ossia il materiale pestato, viene condotto mercè un filo d'acqua dal mortaio alle tavole gemelle, dove tosto discende purificato nei molini di amalgamazione". Il sistema avrebbe dovuto essere utilizzato nello stabilimento in costruzione presso Cascina Sguardia, nella concessione Belforte, mentre nella concessione Ovada venne installata una "...macchina di lavoro perfezionata...per la quale esiste ugualmente un privilegio" (PRIMARD, 1857).

Ma le cose cominciarono subito ad andar male: delle 1115 azioni sottoscritte ne vennero pagate soltanto 815 e molti dei sottoscrittori, stanchi delle lungaggini burocratiche per l'ottenimento delle concessioni, abbandonarono la Società. Il 30 aprile 1856 l'Assemblea decise lo scioglimento della Società e la cessione di tutti i diritti al gruppo di capitalisti francesi A.

Blondelle e Soci, i quali avevano visitato le concessioni in compagnia di un ingegnere del Corpo delle Miniere di Parigi; la cessione venne stipulata il 12 luglio presso il notaio Cassinis a Torino, ma non ebbe buon fine perché Blondelle e Soci non mantennero gli impegni e non pagarono quanto pattuito. Il 19 febbraio 1857 l'Assemblea dei vecchi soci decise pertanto di annullare la cessione e, di conseguenza, revocare la convenzione di liquidazione della Società, rimettere in vigore il vecchio Statuto, trasformare le azioni da nominative ad anonime e fondare una succursale a Parigi. Il 14 maggio, presso il notaio Dumas di Parigi, il capitale sociale venne ricapitalizzato in 2400 azioni, metà delle quali acquistate da A. Dehorter e Compagni, Banchieri e Direttori della Cassa del Credito pubblico di Parigi, e presso di questi venne stabilita la succursale francese della Franco-Sarda. L'apporto dei nuovi capitali consentì una certa ripresa delle attività e, mentre per il 1857 si ebbe una produzione totale d'oro per L. 500, per il 1858 la produzione salì a L. 1020.

Intanto, però, Blondelle e Soci continuavano ad agire come proprietari delle miniere presso la Borsa di Parigi, nonostante che la loro società non avesse ottenuto il trasferimento delle concessioni minerarie e nemmeno il riconoscimento legale nel Regno di Sardegna: da qui denunce e controdennunce nei tribunali francesi ed italiani ed attacchi reciproci sulle pagine dei giornali (PIPINO, 1979). Fu forse per questa ragione che neanche la cessione ai nuovi capitalisti ebbe buon fine: sulla Gazzetta Piemontese del 6 aprile 1858 il Gerente della Società Franco-Sarda (Primard) rendeva noto che la succursale di Parigi aveva cessato di esistere e che Dehorter e C. non facevano più parte della Società, la quale conservava l'unica sede legale a Genova, Piazza San Luca 3; il 14 aprile, dalle pagine della Gazzetta di Genova, diffidava lo stesso Dehorter dal vendere le 1200 azioni in suo possesso, perché non le aveva pagate; il 16 aprile rispondeva ad un ennesimo attacco di Blondelle; il 6 maggio comunicava che tutte le azioni della società Franco-Sarda dovevano essere portate nella sede di Genova per essere munite di timbro di convalida. A Parigi, intanto,



A lato, carta del 1624 con l'ubicazione della cava di ferro di Bonardo

continuava ad operare la "Società Francese delle miniere d'oro di Ovada e Belforte, Blondelle e C.", la quale convocava l'assemblea dei soci per il 30 settembre 1858, al fine di esaminare i conti.

Nel corso del 1859 possiamo seguire l'agonia della Società Franco-Sarda attraverso gli annunci, le convocazioni di Assemblea ed i rinvii per mancanza di quorum, pubblicati sulla Gazzetta di Genova. Alla fine, il 24 novembre, l'Assemblea costituita da un numero sparutissimo di soci, deliberò lo scioglimento della Società nominando liquidatore l'avvocato P.G.F. Enrico Durand Morimbeau di Parigi. In Italia la società continuò comunque a vivere per qualche anno, almeno nominalmente; nel 1867 si trovava in stato fallimentare e il 24 dicembre 1867 il Tribunale di Novi Ligure autorizzò la vendita all'asta di tutti i suoi beni, costituiti dagli immobili di C. Sguardia e dai titoli minerari; l'8 marzo 1868 lo stesso Tribunale decretò l'invendibilità dei titoli e, il 27 marzo, Costantino Solari, sindaco fallimentare definitivo, si aggiudicò i beni immobili per L. 4.475.

I titoli minerari erano stati revocati dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio con decreto del 29 agosto 1866, a seguito di constatazione dello stato di abbandono dei lavori effettuata il 9 giugno dall'ing. N. Pellati. Nel 1877 il Ministero chiese al Distretto Minerario di Torino di valutarli in previsione di una vendita giudiziaria, ma, secondo il parere espresso il 2 ottobre dall'ing. capo Berruti, il loro valore era "affatto nullo", in quanto non erano stati eseguiti lavori tali da evidenziare mineralizzazioni mag-

giori di quelle affioranti; quanto al diritto di derivazione delle acque dalla Stura, reputava più conveniente separarlo dalle concessioni minerarie e comunque, a suo parere, il canone annuo stabilito in L. 750 era troppo gravoso "...per una derivazione di soli quindici cavalli" e sarebbe stato troppo dispendioso anche il ripristino del canale di derivazione, del quale non si notavano più le tracce. La vendita all'asta del 17 gennaio 1883 andò comunque deserta e il Tribunale di Novi Ligure rimise le concessioni in possesso del Demanio.

Nell'aprile del 1904 la ditta Constanza del cav. Felice Castiglione chiese il permesso per eseguire ricerche nell'area delle concessioni, ma non se ne fece nulla, probabilmente a causa degli intralci burocratici dovuti alla indefinita situazione amministrativa. Nel 1946 Leonardo Sabbadini di Roma presentò domanda per ottenere un permesso di ricerca, chiamato "Castello di Belforte", per "...minerali di rame e di ferro, scisti bituminosi e combustibili liquidi"; secondo il parere espresso il 10 maggio 1948 dal perito del Distretto Minerario di Torino, ing. ab. Eugenio Tissi, "...nella formazione oligocenica si rinvennero in qualche punto esigue vene di lignite picea, mentre non si sono potuti osservare affioramenti o indizi di altri minerali... Comunque non è geologicamente da escludere che nella formazione dei calcescisti a pietre verdi si possano rinvenire i minerali metalliferi... come pure non si può escludere la possibilità della presenza nelle formazioni oligoceniche di scisti bituminosi e di idrocarburi liquidi, sebbene per questi ultimi non esistano favore-

voli possibilità di rinvenimenti". Nonostante tutto il perito diede parere favorevole alla domanda, ma anche in questo caso non se ne fece nulla e il richiedente, benché "...tempestivamente invitato", non intervenne al sopralluogo.

Le ultime ricerche nella zona sono state effettuate dalla TEKNOGEO Snc, titolare del permesso "Zanaia" ottenuto il 28 giugno 1980. Le indagini preliminari, da me dirette, portarono all'individuazione di due grosse bancate quarzose affioranti nell'incisione torrentizia a sud di C. Zanaia (Rio Fossarone): i banchi, distanti tra di loro una ventina di metri, sono grosso modo paralleli, con direzione NNW-SSE e inclinazione di 60-70° a NE, proseguono visibilmente ai due lati dell'incisione, dove sono coperti da uno spesso strato di terra rosso-giallastra, e affiorano localmente lungo i ripidi fianchi e sugli spartiacque con il Rio Grattarino da una parte, con il Rio Tornarolo dall'altra, dando così l'impressione dell'esistenza di filoni differenti e numerosi. I due banchi, spessi mediamente 2-3 metri, sono costituiti da breccia ofiolitica cementata da vene quarzose e calcedoniose e sono incassati in una piccola massa di serpentinite intensamente fratturata posta in contatto tettonico con calcescisti e prasiniti e ricoperta stratigraficamente da conglomerati della Formazione di Molare.

Le analisi chimiche eseguite su campioni freschi hanno sempre rivelato la presenza di tracce d'oro appena percettibili, mentre il metallo assume maggiore consistenza (fino a 2 grammi per tonnellata) nel suolo di alterazione che ricopre i filoni e che deve il colore all'alterazione superficiale dei solfuri disseminati nelle vene quarzose e nella serpentinite alterata che le contiene. La scarsa consistenza della mineralizzazione messa in vista portò rapidamente all'abbandono delle ricerche.

LO SFRUTTAMENTO DELLE SABBIE AURIFERE

La presenza delle mineralizzazioni aurifere e la diffusione del metallo nelle rocce ofiolitiche attraversate dalla Stura e dai suoi affluenti determinano una diffusa presenza di oro libero nelle sabbie e, in

alcuni punti, consistenze tali da giustificare l'attività di raccolta.

Le testimonianze più antiche di questa attività sono costituite dai cumuli di ciottoli che si trovano su alcuni terrazzi e che assumono ancora una certa estensione, nonostante siano stati oggetto di intensa raccolta dopo la loro deposizione. Essi si trovano, non a caso, soltanto nella parte terminale della Stura, dove l'alveo è più ampio ed il corso meno ripido. Se ne incominciano infatti a vedere nel terrazzo di C. Martina (q. 235 circa) subito a valle di Ginocchetto, dove ricoprono attualmente soltanto l'angolo meridionale, per alcune centinaia di metri quadrati, mentre prima della costruzione dell'autostrada e della relativa area di servizio ricoprivano tutto il terrazzo e si estendevano sull'altra sponda del torrente, sull'ampio terrazzo delle cascate Valloria; estesi depositi si possono poi osservare nei pressi di C. Sguardia (q. 225) nonostante i prelievi effettuati durante la costruzione della ferrovia che li attraversa e, in minore misura, nel terrazzino alto (q. 230) che fa da spalla al ponticello per Pian Carpeneto, sui terrazzi contigui e meno elevati (q. 210) di Panicata e del Tiro a Segno, dove sono stati in parte utilizzati per le locali costruzioni, ed infine sul terrazzo che si estende a nord-ovest di C. Lise (q. 180 circa) poco più di due chilometri a sud-sud-est di Ovada. I cumuli poggiano direttamente sulle rocce del substrato, possono raggiungere alcuni metri d'altezza e si presentano in forma di allungamenti paralleli; i ciottoli sono molto grossolani, con diametro variabile da 20 a 50 centimetri, sono sempre poco alterati, se non per una leggera patina di ossidazione superficiale che conferisce loro una colorazione scura, e sono composti dai litotipi più tenaci e resistenti del Gruppo di Voltri (Iberzoliti, serpentiniti, metagabbri, prassiti, anfiboliti, eclogiti).

I cumuli, analogamente a quelli delle vicine valli Piota e Gorzente (PIPINO, 1997), sono il risultato dello sfruttamento di depositi alluvionali auriferi che ricoprivano i terrazzi e che sono stati asportati con i sistemi di lavaggio impiegati, sistemi molto antichi consistenti nel

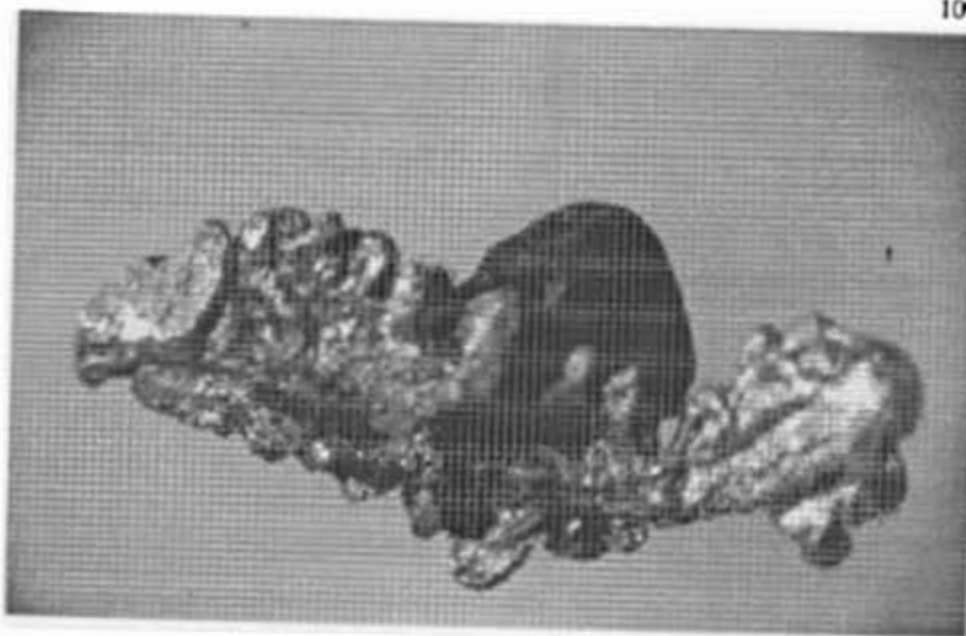
canalizzare opportunamente le acque e versare nei canali il materiale da lavare abbattendolo dalle sponde: la parte più fine e leggera (sabbia e ghiaia) scorreva fino al sottostante torrente mentre i ciottoli più grossolani venivano eliminati e accatastati ai lati; l'oro e gli altri minerali pesanti venivano trattenuti nel canale dagli stessi ciottoli e, nelle parti finali, da ostacoli opportunamente predisposti; alla fine di un ciclo di lavaggio la corrente d'acqua veniva interrotta e si provvedeva a recuperare il concentrato, che veniva rifinito a parte, e si ricominciava con un altro canale parallelo al primo. Alla fine i ciottoli occupavano tutta la superficie del deposito alluvionale trattato e assumevano la forma di cumuli allungati paralleli ai canali di lavaggio.

Anche la semplice raccolta nell'alveo risale certamente a tempi antichi, ma questa attività lascia tracce minime ed oblietabili dalle piene del torrente. Le prime testimonianze scritte risalgono al Seicento e si riferiscono, come abbiamo visto, alla valle del Bertino. Ai primi del Settecento vi erano ancora cercatori d'oro a Campo (Ligure) e a Rossiglione, come apprendiamo dal poema *"Inundatio Campi"* scritto da Luciano ROSSI fra il 1706 e il 1709. Parlando dei disastri fatti a Campo dalle alluvioni di ottobre e novembre 1702, l'Autore scrive infatti: "...ma, come le onde del Gange, il fiume che provocò danni portò aurei doni. L'oro, che risplende più abbondantemente per le rive, riarricchisce la povertà dell'arena, e rende minore il danno delle acque"; poi, passando a Rossiglione, scrive: "...il paese di Rossiglione, al quale toccò una sorte meno dura, ricevette dal doge di Genova mille libbre di fave per l'inverno, eppure il fiume Stura non è meno aurifero in quel luogo".

La descrizione del Rossi richiama il fenomeno di arricchimento delle sabbie nelle "punte" aurifere ad opera delle piene, fenomeno ben noto ai locali "pescatori d'oro", che tra Sei e Settecento dovevano essere piuttosto numerosi ed esercitavano la loro attività anche in zone vicine: gli "esperti genovesi" operanti nei torrenti dell'Acquese e nell'Orba in quel periodo erano, molto

probabilmente, della Valle Stura. Il sistema usato per la raccolta non poteva che essere simile a quello di altre zone del bacino padano, sistema semplice ed antico, che necessitava di pochi attrezzi ma di lunga esperienza manuale (PIPINO, 1989). Gli strumenti essenziali erano il piatto e la canaletta di legno, ai quali si associavano normali attrezzi di scavo (pala, zappetta, piccone) e un setaccio con maglia inferiore ai 10 millimetri: il piatto, chiamato "cupun", aveva dimensioni e profondità varie, ma in genere, nelle nostre zone, era poco approfondito e molto largo (40-50 centimetri di diametro); la canaletta, detta anche scaletta o "as", era un piccolo canale a sezione rettangolare, lungo da 60 centimetri al metro, e largo da 30 a 60 centimetri. Un occhio esperto individuava facilmente la zona in cui poteva essersi formata una ricca punta nel corso della piena precedente, la cui testimonianza era data dalla presenza di un greto ciottoloso nel quale si intravedevano triangolini di materiale sabbioso di colore oscuro lasciati dalla corrente dietro i massi più grossi. Qualche assaggio preliminare con il piatto consentiva di valutare la ricchezza del deposito; si raccoglieva un po' di materiale e si procedeva al lavaggio, agitando il piatto nell'acqua con movimento rotatorio in modo da stratificare il tutto ed eliminare lentamente la sabbia più leggera che veniva man mano in superficie; se nel piatto restavano alla fine una diecina di scagliette d'oro, o più, il deposito meritava di essere completamente lavato con la canaletta; questa veniva sistemata ai bordi del torrente, in modo da ricevere una corrente d'acqua veloce e costante, derivata con un breve canale di pietre; il materiale grossolano veniva preventivamente vagliato e la sabbia ottenuta veniva versata con continuità nella canaletta: se questa era ben piazzata, la corrente trascinava via velocemente la sabbia mentre nelle scanalature si depositavano i minerali più scuri e pesanti, tra i quali l'oro; dopo alcune ore di lavoro il concentrato veniva raccolto nel piatto e si procedeva al lavaggio, lungo e delicato data la ricchezza del materiale, fino a che nel piatto restava soltanto la polvere d'oro. Una

A lato, piccola pepita del Rio Gargassino (1 cm. circa)



liche ed eclogitiche che li contengono in discreta quantità.

giornata di lavoro poteva rendere 2-3 grammi d'oro, ma anche, in punte particolarmente ricche e in periodi fortunati, una decina di grammi e più: mediamente il raccolto giornaliero si aggirava però sul mezzo grammo al giorno.

Più difficoltosa era la raccolta nell'alveo stesso del torrente, e più incerto il risultato: si trattava infatti di raccogliere il materiale da lavare al centro del corso d'acqua in periodi di magra e, meglio ancora, di secca, scavando in profondità sotto i grossi massi che avevano potuto funzionare da trappola nel corso delle piene: la speranza, in questo caso, era soprattutto riposta nella possibilità di trovare grossi pezzi d'oro, mentre la polvere, seppure presente, spesso non bastava a pagare la fatica.

Il mestiere tradizionale è andato scomparendo perché non più remunerativo e soltanto recentemente è ripresa una certa attività a livello amatoriale, a seguito delle manifestazioni da me organizzate a Silvano d'Orba e a Ovada a partire dal 1981. La raccolta interessa in particolare punte formatesi poco a valle dei giacimenti primari e dei terrazzi "lavati" in tempi antichi, e viene eseguita con gli strumenti classici, seppure oggi siano fatti di metallo o plastica invece che di legno. L'oro recuperato si presenta sotto forma di granuli e di sottili scaglie per lo più di dimensioni submillimetriche: non mancano comunque scaglie appiattite di alcuni millimetri e piccole pepite che possono raggiungere il centimetro. I contenuti sono variabilissimi, da zero a qualche decina di grammi per metro cubo di sedimento, ma i depositi utili sono sempre piuttosto limitati. La composizione del metallo si aggira, mediamente, sul 90 % di oro, 7-8 % di argento e tracce di rame ed altri elementi. Tra gli altri minerali pesanti prevale nettamente la magnetite, che può raggiungere l'80 % in peso del concentrato; l'ilmenite può, in taluni punti, raggiungere e superare il 20 %, i granati, composti da miscele di almandino, andradite e grossularia, possono superare il 10 %, rutilo e zircone, sempre associati, assumono presenze consistenti, ma sempre in piccola percentuale, in corrispondenza degli affioramenti di rocce anfibolite ed eclogitiche che li contengono in discreta quantità.

BIBLIOGRAFIA

- BARELLI V., *Cenni di Statistica Mineralogica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Tip. G. Fodratti, Torino 1835.
- CASALIS G., *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero Libraio, Torino; volume III, 1836 (Campofreddo); vol. XVI, 1847 (Rossiglione); vol. XXVIII, Appendice, 1856 (Ovada).
- JERVIS G., *I tesori sotterranei dell'Italia*, Ed. Loescher, vol. II, Torino 1874.
- PIPINO G., *L'amministrazione napoleonica e la rinascita delle attività minerarie in Liguria*, in "L'Industria Mineraria", maggio 1976.
- Idem, *Alcune considerazioni sulle vene metallifere del territorio di Genova citate in un documento del 1465*, in "Notizie del G.M.L.", n. 2, 1976.
- Idem, *Le manifestazioni aurifere del Gruppo di Voltri con particolare riguardo ai giacimenti della Val Gorzente*, in "L'Industria Mineraria", novembre 1976.
- Idem, *Le miniere d'oro della Val Gorzente nel Circondario di Novi Ligure: notizie storiche e statistiche*, in "Novinostra", marzo 1977. Ora in *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, Mem. Acc. Urbense n. 24, Ovada 1998.
- Idem, *L'antica miniera di Monte Ramazzo presso Genova ed i suoi minerali*, in "Rivista Mineralogica Italiana", n. 3, 1977.
- Idem, *L'uso del carbone di legna ed i tentativi di tutela dei boschi nell'Appennino ligure-piemontese*, in "Novinostra", giugno 1978. Ora in *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea Storica*, memorie dell'Accademia Urbense n. 24, Ovada 1998.
- Idem, *Le ligniti metallifere dell'Appennino ligure-piemontese ed il loro sfruttamento*, in "L'Industria Mineraria", ottobre 1978.
- Idem, *La Società Franco-Sarda per le*

miniere d'oro di Ovada (1853-1859), in "Novinostra", n. 3, 1979.

Idem, *La miniera di rame di Voltaggio (Al)*, in "Rivista Mineralogica Italiana", n. 4, 1980.

Idem, *I giacimenti metalliferi del Piemonte genovese*, Tip. Viscardi, Alessandria 1982.

Idem, *Mineralizzazioni nei complessi ofiolitici della Liguria occidentale (Zona Sestri-Voltaggio e Gruppo di Voltri)*, in "L'Industria Mineraria", aprile 1986.

Idem, *Manifestazioni aurifere epitermali in Toscana meridionale*, in "Boll. Ass. Min. Subalpina", n. 1, 1988.

Idem, *La raccolta dell'oro nei fiumi della Pianura Padana*, Tip. Novografica, Valenza Po, 1989.

Idem, *Il grande imbroglio della ricerca mineraria e dell'"oro invisibile" in Italia*, in "Boll. Ass. Min. Subalpina", n. 4, 1992.

Idem, *Le georisorse storiche del territorio ovadese*, in "URBS", nn. 1 e 2, 1996.

Idem, *Liguri o Galli? Sicuramente Celti! L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*, in "URBS", n. 1-2, 1997.

Idem, *I duchi di Mantova e le miniere d'oro ovadesi*, in "URBS", n. 1, 1999.

PRIMARD E., *Rapport du Géral de la Société Franco-Sarde de Mines d'Or de Ovada*, Stamp. gazzetta dei tribunali, Genova 1857.

ROSSI L., *Inundatio Campi*, Ed. a cura A. Pastorino, Campo Ligure, 1996.

SISMONDA A., RICHELMI P., *Relazione su una domanda di privilegio del sig. Edoardo Primard*, in "Mem. Acc. Reale Scienze di Torino", II, 15°, 1855.

Sono inoltre stati utilizzati documenti inediti conservati al MUSEO STORICO DELL'ORO ITALIANO, cartelle "Valle Stura", "Val Gorzente", "Val d'Orba".

L'importanza del Passo dei Giovi nel sistema delle infrastrutture nazionali e il rapporto tra il paesaggio ed i condizionamenti della viabilità nelle Valli Lemme, Polcevera e Scrivia (II)

di Enrico Massone

ACQUEDOTTI

I sistemi che consentono il trasporto in condotta di grandi quantità di merci liquide di elevato pregio economico condizionano la tradizionale rete di trasporti ferroviari e stradali e garantiscono il rapido approvvigionamento di beni indispensabili al mantenimento di comunità umane e d'impianti produttivi anche notevolmente distanti dai luoghi di deposito.

Quando ostacoli naturali impediscono o limitano l'efficienza del passaggio di merci di alta qualità, l'uomo interviene e modifica a suo vantaggio l'impedimento, attraverso la costruzione di dighe e canali, ponti, viadotti e gallerie. L'acquedotto è la più antica struttura di questo genere, gli oloedotti ed i gasdotti per il trasporto del petrolio e del metano sono, invece, recentissimi.

L'ANTICO ACQUEDOTTO CIVICO

E IL PRIMO ACQUEDOTTO NICOLAY.

Il primo acquedotto di Genova risale all'epoca medievale ed era costituito da un canale in muratura che captava l'acqua nell'alta valle Bisagno e la portava "fino a Staglieno nel 1293, fino a Trenasco nel 1335, fino a Cavassolo nel 1622 e nel 1635 fino a Schiena d'asino raggiungendo lo sviluppo di metri 28,260" (BRUNO, 1892, p.1). L'Acquedotto Civico fu poi prolungato in moltissime diramazioni, che con la presenza di alcune migliaia di pozzi, scavati negli orti periferici, fronteggiavano le necessità degli abitanti.

L'incremento demografico e l'avvio del processo d'industrializzazione imposero a Genova nuovi e sempre più consistenti adeguamenti della rete idrica. Al tempo della costruzione del primo tunnel ferroviario dei Giovi, l'imprenditore Nicolay realizzò un acquedotto captando l'acqua dello Scrivia e convogliandola in condotta, attraverso la galleria dei Giovi, fino alla stazione Piano Orizzontale.

Nelle intenzioni di Nicolay, l'acqua aveva lo scopo di fornire l'energia necessaria al progettato impianto di trazione fissa dei convogli ferroviari. Ma l'idea di realizzare l'impianto fu presto abbandonata e l'acquedotto fu destinato unicamente all'approvvigionamento idrico di Genova, per rispondere "ai bisogni della popolazione cittadina e delle nascenti industrie, in

specie sul litorale di ponente" (Acquedotto De Ferrari Galliera, s.d., p.3). Il fatto è degno di nota perché costituisce il primo esempio di prelievo di acqua dal versante appenninico settentrionale: l'acqua captata nel letto dello Scrivia, venne convogliata in condotta sul versante meridionale. Per la prima volta, fu mutato il corso spontaneo di acqua naturalmente diretto verso il mare Adriatico, destinandolo sull'opposto versante ligure. Fino al 1885, Genova usufruiva "d'una quantità d'acqua di mc. 1100 per ora forniti per mc. 650 dall'Acquedotto Civico e per mc. 450 da quello della Compagnia Nicolay" (BRUNO, 1892, citato in: Acquedotto De Ferrari Galliera, s.d., p.4).

Entrambi gli acquedotti erano però condizionati dall'andamento idrologico stagionale dei torrenti Bisagno e Scrivia, che rendeva la situazione critica soprattutto nel periodo estivo.

L'ACQUEDOTTO

DE FERRARI GALLIERA.

Gli ingegneri Niccolò e Salvatore Bruno e Stefano Grillo condussero un'accurata ricerca per individuare la località idonea alla realizzazione di un grande serbatoio artificiale che assicurasse la continuità dei livelli di erogazione idrica.

Fu scelta l'area dei laghi Lungo e Lavezze, dove ha origine il torrente Gorzente, immediatamente oltre lo spartiacque appenninico, perché "la zona presenta uno dei massimi di piovosità riscontrabili sull'Appennino ligure, secondo solo a quello record delle alte valli del Trebbia e dell'Aveto" (FERRARIS-FRIGNOCCA, 1979, p.138).

Nacque così l'acquedotto De Ferrari Galliera. L'area interessata formava un bacino di circa 1.700 ettari e il complesso dei tre laghi artificiali, Lungo, Lavezze e Badana, costituisce attualmente un invaso di 12 milioni di metri cubi e sottende un bacino imbrifero di 24 Km². L'iniziativa, giudicata favorevolmente dalla popolazione della valle Polcevera, suscitò proteste e resistenze negli abitanti della valle Orba, che vennero risolte con la realizzazione di un serbatoio di compensazione per accrescere la disponibilità idrica anche sul versante settentrionale dell'Appennino.

Prima dell'immissione nella rete idrica

cittadina, l'acqua veniva sfruttata, inoltre, come forza idraulica per la produzione di energia elettrica destinata ai "luoghi dove l'industria e gli usi civili avrebbero potuto impiegarla, e a questo scopo la società sperimentò e realizzò il trasporto a grande distanza mediante una linea aerea di fili metallici, sorretta da una palificazione di legno, sulla lunghezza di 30 chilometri, per la distribuzione di energia elettrica ad opifici dislocati lungo la Val Polcevera" (Acquedotto De Ferrari Galliera, s.d., p.9).

La storia delle relazioni tra gli impianti dell'acquedotto, i continui lavori di manutenzione ed ampliamento e le trasformazioni del territorio è molto interessante perché profondamente interconnessa con lo sviluppo degli insediamenti industriali, dell'occupazione e dell'andamento della popolazione. Una serie di strutture collegate al sistema distributivo dell'acqua, ha contribuito al mutamento del paesaggio sia nel Genovesato sia nella zona occidentale di Genova. Tra le principali si ricordano: 3 dighe, 2 centrali idroelettriche, 3 impianti di filtrazione, 12 centrali di sollevamento, 14 serbatoi, oltre ad una rete di condutture sotterranee lunga 390 Km. Opere significative sono la galleria transappenninica dell'acquedotto, lunga 2300 metri, e la stazione di presa, situata in un pozzo al centro del lago Lavezze.

L'ultimo decennio dell'Ottocento e i primi lustri del Novecento erano improntati ad un grande entusiasmo, generato dall'immensa fiducia nelle possibilità della scienza e della tecnica, come testimonia l'epigrafe posta sul campanile della cappella votiva eretta sulla riva del lago Lungo: "È un inno all'ardimento e all'intelletto dell'uomo, il quale emulo dell'Onnipotente creò i laghi, costrinse l'acqua a produrre l'elettricità e l'elettricità a servire l'uomo..." (Acquedotto De Ferrari-Galliera, s.d., p.10).

Dal punto di vista ambientale, la realizzazione degli invasi artificiali è causa di una micro mutazione climatica della zona: "non è raro infatti osservare, specie nelle giornate estive afose, l'elevarsi nel cielo sereno di grandi nubi del tipo dei cumuli causate dal condensarsi dell'evaporazione che interessa i tre bacini" (FERRARIS-FRIGNOCCA, 1979, p.138).

IL POTENZIAMENTO DELL'ACQUEDOTTO NICOLAY.

Agli inizi del Novecento l'acquedotto Nicolay estese le prese di captazione anche al torrente Busalietta e negli anni 1912-14 fu costruita una "nuova speciale galleria per il passaggio dell'appennino (nell'area dei Giovi) per giungere alla valle di Mignanego sempre al coperto di ogni inquinamento", dov'era in funzione un grande impianto di filtrazione, e "per la completa sterilizzazione dell'acqua, poi convogliata verso Genova" (Compagnia dell'Acquedotto Nicolay, 1918, p.19).

La galleria-canale Busalla-Mignanego, lunga m. 2100, è rivestita di calcestruzzo per uno spessore di circa 40 centimetri. L'importanza dell'acquedotto fu rimarchevole soprattutto per le installazioni di potabilizzazione dell'acqua, che furono realizzate secondo i più avanzati metodi scientifici dell'epoca.

OLEODOTTI.

Le varie fasi dello sviluppo economico in Italia, rapportate alle epoche storiche e ai livelli tecnologici raggiunti, sono state caratterizzate dall'utilizzo di differenti tipi di fonti energetiche, sinteticamente riconducibili alle crescenti importazioni di carbone (seconda metà dell'Ottocento), alla produzione diretta di elettricità per mezzo di impianti idroelettrici diffusi soprattutto nel nord del Paese (prima metà del Novecento), all'importazione di petrolio e di metano (seconda metà del Novecento). A partire dal secondo dopoguerra, il compito di rispondere ai crescenti bisogni d'energia elettrica fu affidato ad un sistema di centrali termiche, capillarmente diffuse sul territorio nazionale, alimentate da oli combustibili. I due *choc petroliferi* degli anni Settanta videro un iperbolico aumento del prezzo del petrolio e causarono una battuta d'arresto della domanda, orientando i consumi verso un più cospicuo utilizzo del metano.

L'approvvigionamento di fonti energetiche è un impegno che ogni società produttiva deve assolvere a garanzia della sua stessa sopravvivenza. Perciò "la quantità d'energia a nostra disposizione plasma non soltanto la natura del nostro sistema economico ma anche il nostro

stile di vita" (BROWN, 1980, p.94). E questa esigenza vede ancora una volta il Genovesato impegnato nel ruolo fondamentale di collegamento tra il Mar Mediterraneo, la Pianura Padana e l'Europa centrale. Il prezioso 'oro nero', trasportato via nave dai paesi produttori ai porti liguri, attraverso una fitta rete di oleodotti pubblici e privati raggiunge le periferie delle metropoli e gli impianti industriali, dove viene raffinato e trasformato in energia elettrica.

L'OLEODOTTO DELL'EUROPA CENTRALE.

La SNAM, società del gruppo ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), provvede al trasporto di petrolio greggio, prodotti semilavorati e prodotti finiti, mediante un sistema di oleodotti propri e di sue consociate all'estero (Svizzera, Austria e Germania), denominato *Oleodotto dell'Europa Centrale*.

La costruzione dell'*O.E.C.* iniziò nel 1960 e agli inizi degli anni Novanta il sistema aveva complessivamente "uno sviluppo di 1.412 Km, di cui 980 in Italia e 432 all'estero, con quattro depositi di stoccaggio per una capacità complessiva di 2,4 milioni di metri cubi di cui circa un milione a Genova" (SNAM, 1991, p.4).

L'*O.E.C.* ha origine presso il porto petroli di Genova-Mulredo, attrezzato per ricevere navi con portata lorda di 100.000 tonnellate e dotato di impianti per l'attracco in mare aperto dove possono operare navi fino a 500.000 tonnellate. Le attrezzature portuali sono collegate con i depositi costieri di Genova-Pegli e Genova-Figino mediante condutture: entrambi i depositi, congiunti con quello di Ferrera Erbognone (in provincia di Pavia), "hanno la capacità di trasportare fino a 160.000 tonnellate al giorno" (SNAM, 1991, p.12).

Dai depositi il greggio viene introdotto in condutture interrate e viene spinto in pressione fino al superamento del massimo dislivello appenninico, dal quale scende verso la Pianura Padana per caduta naturale.

L'OLEODOTTO GENOVA-PEGLI/FERRERA.

Dal deposito di Genova-Pegli a Ferrera si dipartono due linee di condutture

sotterranee, formate da diverse diramazioni: quella più orientale mantiene una direzione nord-nord est, supera la ferrovia Genova-Ovada e passa in prossimità del monte Contessa, del bric dell'Omo, degli abitati di Ceranesi, Campomorone e Langasco, giungendo dopo circa 16 chilometri nei pressi del passo della Bocchetta, dove attraverso una galleria giunge nel versante settentrionale e prosegue lungo la valle Lemme, mutando gradualmente la direzione in nord-nord ovest e passando in prossimità di Voltaggio, Carrosio, Gavi per piegare poi verso la pianura di Novi. La galleria Bocchetta fu realizzata nel 1961, a quota di circa 700 metri, ed è lunga circa 600 metri. Si tratta dell'unico esempio del genere: le altre linee di oleodotti e metanodotti attraversano invece l'Appennino senza utilizzare tunnel in muratura.

LE TENDENZE DEMOGRAFICHE E LO SVILUPPO PRODUTTIVO.

La presenza o l'assenza di un'efficiente rete di infrastrutture ha contribuito a condizionare la crescita della popolazione e lo sviluppo dei centri abitati e degli insediamenti umani e produttivi.

L'ANDAMENTO DEMOGRAFICO NELLE VALLI LEMME, POLCEVERA E SCRIVIA.

I comuni delle valli Polcevera e Scrivia interessati dal transito ferroviario che nel 1861 avevano più di 3.000 abitanti, cinquant'anni dopo registravano una consistente crescita demografica (Campomorone + 42%, Sant'Olcese + 24%, Busalla + 34%, Ronco Scrivia + 31%, Serravalle Scrivia + 25%). Si può pensare che l'espansione della città e del porto di Genova abbiano indotto una notevole forza di attrazione di mano d'opera, che determinò una rilevante crescita dell'urbanizzazione. Si nota un contemporaneo decremento dei comuni dell'entroterra, ad esclusione di quelli localizzati nell'area influenzata dalla viabilità ferroviaria, che, invece, furono avvantaggiati e condivisero la medesima tendenza dei grandi poli industriali e commerciali, registrando un consistente aumento di popolazione. Un simile incremento si riscontra anche nei comuni della valle Lemme, discosti sia dai passaggi ferroviari

In basso, il Lago del Gorzente, in una cartolina dei primi del Novecento

Nella pagina a lato, Serravalle Scrivia, l'inaugurazione dell'autostrada (per g.c. Pro Loco Serravalle Scrivia)

ri sia dal potere d'attrazione di Genova e del suo hinterland, ed è interpretabile, forse, come una tendenza di risposta più lenta rispetto al mutamento in corso, tendenza che si modificherà effettivamente nei decenni seguenti. Altri fattori di ordine generale, come la crisi agraria, la caduta dei prezzi del grano e il potente flusso migratorio oltreoceano, contribuirono alla riduzione dei piccoli centri. Inoltre, i comuni montani qui considerati non erano caratterizzati da una prospera economia agricola, ma piuttosto da attività agrosilvo-pastorali ai margini della soglia di sussistenza e gli abitanti della zona erano quindi incentivati a cercare altrove forme integrative di reddito.

Nei quarant'anni compresi tra il 1911 e il 1951 la tendenza alla concentrazione della popolazione continua ad interessare soprattutto Genova, che, anche in virtù dell'aggregazione di alcuni comuni limitrofi avvenuta nel 1926, registra un incremento del 50%. Condividono la medesima tendenza: Mignanego (+ 40%), Serra Riccò (+ 22%), Busalla (+ 30%), Ronco S. (+ 22%), Arquata S. (+ 41%), Serravalle S. (+ 9%) e Novi (+ 9%). Nei restanti comuni l'indice demografico è generalmente stazionario o in lieve diminuzione, ad eccezione di alcuni in cui si nota una decisa flessione: Voltaggio (- 50%), Fraconalto (- 75%), Carrosio (- 11%), Gavi (- 30%) Isola del Cantone (- 17%).

Il periodo compreso fra il 1951 e il 1991 conferma sostanzialmente gli andamenti riferiti alla prima metà del secolo, con netto decremento dei piccoli comuni montani della valle Lemme (Voltaggio - 91%, Fraconalto - 98%, Carrosio - 85%,

Gavi - 12%). È interessante notare l'incremento di alcuni comuni dell'alta valle Scrivia, più agevolmente collegabili ai sistemi viabili: Savignone (+ 30%), Sant'Olcese (+ 26%) e Casella (+ 101%). I decrementi di Isola del Cantone (- 44%) e di Ronco S. (- 8%) rappresentano invece un'eccezione in rapporto al costante aumento di Campomorone (+ 29%), Busalla (+ 23%), Arquata S. (+ 10%), Serravalle S. (+ 26%) e Novi (+ 11%), tutti comuni attraversati dalle infrastrutture. Le ragioni di tale flessione sono anche relative alle conseguenze di opzioni in materia ferroviaria, tese ad organizzare più a nord le operazioni smistamento del traffico e di movimentazione delle merci. Arquata Scrivia, localizzata sul versante padano in zona pianeggiante, è il punto dal quale si dipartono i percorsi per Torino e per Milano: le strutture annesse alla sua stazione offrono spazi maggiori e collegamenti migliori con i magazzini di stoccaggio delle merci. Si ricorda, infine, che la sostituzione della corrente trifase con quella continua, adottata nel secondo dopoguerra sulle due linee ferroviarie dei Giovi, ha innescato una profonda crisi occupazionale nel parco ferroviario di Ronco Scrivia.

RAPPORTO FRA SVILUPPO ECONOMICO ED INCREMENTO DEMOGRAFICO NELLE VALLI LEMME E SCRIVIA.

Come si è già accennato, in valle Lemme nell'epoca medievale, tragitti e mulattiere avevano sostituito l'antica via *Postumia* e un'ampia zona gravitante attorno a quella rete di viabilità era interessata da molteplici attività extra agricole, ancor oggi testimoniate dalla presenza di ruderi di vetrerie, miniere, ghiacciaie e neviere, mulini, ospedali e monasteri. Nel corso del Cinquecento, su un tracciato di fondovalle, fu ridisegnata una nuova strada, ma questa col tempo diminuì d'importanza e nel secolo XIX il passaggio della Bocchetta fu sostituito con quello dei Giovi. Attualmente la valle è percorsa solo da una strada d'interesse provinciale. La viabilità in valle Scrivia invece è più recente ma incomparabilmente più dinamica: la prima strada fu aperta al traffico nel 1821 e da allora è in corso il perfezionamento di una complessa rete di infrastrutture. Attualmente la valle è percorsa da due linee ferroviarie, due carreggiate autostradali ed una strada statale.

I tratti considerati delle valli Scrivia e Lemme sono il risultato dell'aggregazione





di nove amministrazioni comunali, di cui cinque nella prima: Busalla, Ronco Scrivia, Isola del Cantone, Arquata Scrivia, Serravalle Scrivia e quattro nella seconda: Fraconalto, Voltaggio, Carrosio, Gavi. In base agli attuali limiti regionali, i primi tre comuni appartengono alla Liguria, gli ultimi sei al Piemonte. I due ambiti territoriali hanno una superficie simile: valle Scrivia = 131,79 Km²; valle Lemme = 125,48 Km², con differenza del 5%, ma presentano una diversa morfologia. Dal passo dei Giovi a Serravalle S., la valle Scrivia si snoda con andamento tortuoso, a tratti profondamente inciso, lungo la SS n° 35 e misura Km 30; dal passo della Bocchetta a Gavi, la valle Lemme scende gradualmente verso la pianura lungo la SP n° 160 e misura Km 19,8.

L'analisi dei dati aggregati per valle mette in evidenza, fin dal 1861, una maggiore densità di popolazione nella valle Scrivia (121 ab./Km²), pari a + 62%, rispetto a quella della valle Lemme (79 ab./Km²), con una eccedenza di 6.134 abitanti. Tale situazione è destinata a rimanere abbastanza stabile fino al 1931, seppure con tendenze divergenti: la valle Lemme (74 ab./Km², pari a - 5%) conserva sostanzialmente i valori di settanta anni prima, mentre la valle Scrivia (144 ab./Km², pari a + 23%) registra un gene-

rale incremento. Nel periodo 1861-1931 la differenza totale tra le due valli aumenta del 40%, portando l'indice del divario al 102%.

Si può pensare che la presenza della ferrovia nella valle Scrivia, abbia contribuito ad originare un processo di crescita molto significativo se paragonato al lieve decremento della valle Lemme. Questa ipotesi è supportata dall'andamento demografico di Casella, un comune localizzato nella testata della valle Scrivia, ma geograficamente discosto dalla direttrice delle linee ferroviarie, dove per sessant'anni (1861-1921) si registra un costante decremento di popolazione pari a - 76%. In seguito all'attivazione, nel 1929, di una linea ferroviaria a binario unico e scartamento ridotto, esclusivamente destinata al collegamento con il capoluogo ligure, Casella inverte la tendenza e nel periodo 1931-1991 vede la sua popolazione più che triplicata (+ 265%).

Ritornando alle valli Lemme e Scrivia, nel periodo 1931-1991 il divario si accentua sempre più: la popolazione in valle Scrivia si stabilizza su 168 ab./Km² (1951-1991), mentre quella della valle Lemme decresce da 65 ab./Km² (1951) a 49 ab./Km² (1991). Rispetto al 1861, la differenza tra le due valli è più che triplicata e nel 1991 la valle Scrivia ha un'eccedenza di + 15.865 abitanti rispetto alla

valle Lemme, che ne conta complessivamente 6.150.

Appare evidente come l'esistenza di infrastrutture abbia contribuito ad evitare lo spopolamento dei piccoli centri e come questa opportunità rappresenti un potente freno all'emigrazione dalle zone rurali verso le grandi città. Per molti decenni il treno fu il mezzo di trasporto che consentì agli abitanti della valle Scrivia di continuare a risiedere nei propri paesi e di raggiungere in breve tempo stabilimenti industriali, esercizi commerciali, uffici e scuole della città. In seguito, l'utilizzo dell'auto come veicolo per lo spostamento rapido di vasti strati di popolazione e la presenza di strade idonee consentirono di giungere direttamente all'ingresso del luogo di lavoro partendo dalla propria abitazione: questa possibilità appare altamente vantaggiosa soprattutto per i molti comuni della valle costituiti da insediamenti sparsi. Oltre a favorire il fenomeno del pendolarismo, la presenza di efficienti infrastrutture favorì la localizzazione di insediamenti produttivi industriali, e lo sviluppo delle attività commerciali e dei servizi di trasporto.

LA RICCHEZZA DEL TERRITORIO.

I segni delle trasformazioni che si riscontrano nel Genovesato sono il risultato di un radicale cambiamento nel con-

Alla pag. seguente, il sigillo del
maire di Castelletto d'Orba.

A pagina 116, in alto, la casa
settecentesca della famiglia
Marengo a Castelletto d'Orba.

In basso, verbale di installa-
zione del cittadino Giovanni
Marengo

siderare una realtà geografico-ambientale, cioè l'anfiteatro appenninico alle spalle di Genova. Per millenni, la catena di monti che separa i versanti tirrenico ed adriatico dell'Appennino rappresentò una difesa naturale di straordinaria efficacia a favore della prosperità della città. Negli ultimi 150 anni invece, quel baluardo naturale si è dimostrato una forte limitazione all'espansione urbanistica, portuale, industriale e un impedimento ai rapidi collegamenti con l'entroterra. La situazione è stata parzialmente risolta con la costruzione di strade e ferrovie, ponti e gallerie, acquedotti e oleodotti, che mitigano i condizionamenti causati dalla barriera orografica e collegano Genova ai più ampi spazi pianeggianti oltre il giogo. Infrastrutture di superficie ed opere sotterranee svolgono, dunque, un'importante funzione di comunicazione, che costituisce una sorta di mediazione tra i condizionamenti morfologici e la tradizionale attitudine della popolazione ad incrementare le proprie attività economiche.

La presenza delle nuove infrastrutture ha contribuito in modo rilevante al mutamento del paesaggio agrario, sia per gli aspetti formali ed estetici, sia per i cambiamenti indotti nel tessuto economico e sociale. Il diverso modo di percepire e di pensare si è tradotto in un diverso modo di operare, di plasmare, di trasformare il territorio. Con l'avanzare del progresso tecnologico, del benessere e del consumismo, le valenze storiche ed ambientali, che conferivano al mondo rurale l'impronta originale della civiltà contadina, sono state sostituite da modelli sempre più omologati. "Non vi è dubbio che il paesaggio delle nostre campagne non è più quello di un tempo, anche se spesso le forme delle case e dei campi ricordano ancora oggi le realtà del passato" (BARBIERI, 1987, p.110).

Nell'area montana delle valli Polcevera e Scrivia alcune colture tradizionali, come quella del castagno, sono state abbandonate; gli attrezzi e le pratiche lavorative sono ora meccanizzate e standardizzate e la densità della popolazione dedicata all'agricoltura è diminuita "fino a creare aspetti da deserto montano: lo mostrano in molte zone le case dirute, i terrazzi che franano, l'inselvaticamento dei campi" (BARBIERI, 1987, p.111). Però, quei connotati non

sono definitivamente perduti, ma hanno acquisito un valore di tipo etnografico e storico che può trasformarsi in un prezioso bagaglio per le generazioni future. Fra le specificità delle due valli, si sottolinea la presenza di un originale patrimonio di opere d'arte ferroviarie, autostradali e di archeologia industriale, le quali "posseggono un'individualità architettonica e territoriale, che le qualifica monumenti a pieno titolo" (RE, 1991, p.93). La tutela di quei manufatti è oggi un impegno irrinunciabile, anche se la catalogazione, la documentazione e lo studio delle antiche strutture non dovrà impedire il loro oculato riadattamento. È auspicabile che la programmazione dei restauri e le procedure di manutenzione siano improntati ad una mentalità integrata con le esigenze di conservazione storica e paesaggistica del territorio.

Le grandi trasformazioni avvenute hanno accomunato il destino delle valli Scrivia e Polcevera a quello delle grandi città industrializzate, mentre nella valle Lemme l'assenza di quegli stessi cambiamenti ha fatto emergere una valenza diversa, fino a pochi decenni fa sconosciuta: l'integrità ambientale. Per preservare le caratteristiche botaniche e geologiche, e per tutelare l'architettura tipica e le antiche tradizioni, in una parte dell'alta valle Lemme è stato istituito, nel 1979, il parco naturale regionale "Capanne di Marcarolo", una risorsa che offre opportunità occupazionali di tipo alternativo. Se il territorio è un bene prezioso che richiede il rispetto e la cura dell'uomo, la coscienza dei limiti dello sviluppo tecnologico e la necessità di tutelare l'ambiente sono diventati presupposti irrinunciabili della civiltà di cui siamo parte.

Enrico Massone

REFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acquedotto De Ferrari-Galliera, Acquedotto De Ferrari-Galliera 1880/1980, s.d., Sagep, Genova.

BAGNASCO VITTORIO, *La linea Genova-Ovada per Alessandria e per Asti. La storia ed i fatti*, inedito, Genova, 1995.

BARBIERI GIUSEPPE, *I tipi di paesaggio*, in: *Grande Atlante d'Italia* Di Agostini, Novara, 1987, pp. 110-111.

BROWN L. R., *Il 29° giorno. Dimensioni e bisogni della popolazione umana e risorse della terra*, Sansoni, Firenze, 1980.

BRUNO NICCOLÒ, *Monografia sull'acquedotto De Ferrari - Galliera*, Bontempelli, Genova, 1892.

BUTTI M. - PASTORINO M. - PEDEMONTE S. - REPETTO L. - RIGHI E., *Le cavità naturali ed artificiali nel territorio di Isola del Cantone*, in "Novinost", XXXV, 3, Settembre 1995, pp. 90-102.

CASANOVA GIORGIO, *La viabilità terrestre nel genovesato dall'Ancien Régime all'Impero Napoleonico: arretratezza e fermento di rinnovamento*, in "Studi e Ricerche - Cultura del territorio", 7-8, 1992, pp. 51-70.

DARIOS G. - RINELLI S., *Autocamionale Genova-Valle del Po, in: 1924-1935. Le autostrade della prima generazione*, s.p.a. per l'Autostrada Serravalle-Milano-Ponte Chiasso, Milano, 1984, pp.120-136.

FERRARIS M. - FRIGNOCCA F., *Alta Via dei Monti Liguri*, AGIS, Genova, 1979.

GASCA QUEIRAZZA G. - MARCATO C. - PELLEGRINI G. B. - PETRACCO SICARDI G. - ROSSEBASTIANO A., *Dizionario di toponomastica - Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino, 1990.

MAINARDI ROBERTO, *Strade e autostrade*, in: *Grande Atlante d'Italia*, De Agostini, Novara, 1987, pp. 152-153.

MARRONE MAURIZIO, *Comunicazioni autostradali in progetto nell'entroterra dei porti liguri* (Relazione della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Savona), Savona, 1950.

Ministero dei Lavori Pubblici, *Regno di Sardegna*, in *Cenni iconografici sui singoli servizi*, vol. IV, *Strade ferrate*, Tip. Eredi Botta, Roma, 1878, pp. XIX - XXIV.

MORI MICHELANGELO, *Novi e la ferrovia Torino-Genova*, in "Novinost", XIX, 2, Dicembre 1979, pp. 50-59.

PEDEMONTE MAURO, *La rivoluzione stradale dell'Ottocento: l'apertura delle vie ferrate*, "Studi e Ricerche - Cultura del territorio", 7-8, 1992, pp. 72-91.

PINI G., *L'autocamionale da Genova alla Valle del Po - 29 ottobre 1935*, in: DARIOS G. - RINELLI S., *Autocamionale Genova-Valle del Po*, 1984.

POLEGGI ENNIO, *Genova*, in: *Storia d'Italia - Atlante*-vol. 6, Einaudi, Torino, 1977.

RE LUCIANO, *Territorio, architettura, tipologie strutturali nelle strade ferrate degli Stati Sardi*, "Storia urbana", 56, 1991, pp. 55-97.

RUOCCO DOMENICO, *La Liguria dei geografi*, in *La scoperta della Liguria*, Touring Club Italiano, Milano, 1991, p. 89-124.

SNAM, *Oleodotti/Oil Pipelines*, Centro Grafico Linati, Milano, 1991.

Iconografia storica di Isola del Cantone, Miscellanea storica, Accademia Olubense I, 1992, p. 25.

L' "installazione" del *maire* di Castelletto d'Orba il 18 Frimaio 1801

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Per una curiosa coincidenza, il cognome del Maire nominato per il Comune di Castelletto ed entrato in carica mediante l'atto di "installazione" che qui riproduciamo, porta un cognome Marengo¹, uguale al nome della località di una delle più famose battaglie della storia, con la quale, un anno e mezzo circa prima della data del nostro atto, il 14 giugno 1800, con un rovesciamento di sorti in extremis, le truppe del Bonaparte, Primo Console della Repubblica Francese, erano rientrate nel pieno possesso della Pianura Padana, dopo il periodo di crisi e di sconfitte tra cui quella della battaglia, combattuta non lontano da Castelletto, di Novi dell'Agosto 1799.

Quando viene steso l'atto, la presenza francese e (ormai è il caso di dire) napoleonica in Italia si è consolidata, dopo la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), attraverso un rapido processo² che, con la trasformazione (2 aprile 1801) del Piemonte in "divisione militare francese" condurrà nel 1802 (11 settembre) all'annessione anche formale del Piemonte alla Francia.

In questa situazione, Castelletto d'Orba, inserito nell'*arrondissement* (circondario) di Acqui all'interno del dipartimento del Tanaro³ (con capoluogo Asti) e capoluogo di un cantone comprendente vari comuni circostanti, si trova, come le altre località piemontesi, a subire una francesizzazione, che si esprime tra l'altro nella attribuzione alla carica di primo cittadino, in un modo che ci appare - oggi - un po' ridicolo, del nome francese di MAIRE, e più in generale risente del modello amministrativo accentrato (si veda il ruolo del prefetto e del sotto-prefetto che traspare anche dal presente documento) che in Francia come nelle parti d'Italia occupate dai Francesi andava preparando la strada all'Impero.

Per questo anche se l'occupazione francese - a giudizio degli storici - non fu priva di effetti positivi, contribuendo ad un certo svecciamento delle strutture amministrative e della vita economica, non c'è dubbio che le parole LIBERTÀ ed EGUAGLIANZA poste in apertura del documento e di altri consimili, siano da prendere, per questa fase storica, non del tutto alla lettera.

Il documento originale occupa tre fac-

ciate (o più precisamente due facciate e mezzo di carte numerate XXX, col verso=XXXa) e XXXI: mediante una linea continua abbiamo mantenuto la separazione tra le facciate: sulla prima facciata vi è il bollo da 5 centesimi con timbro ovale recante la scritta Dep[ar]tem[en]t[?] du Piemont.

Libertà - Eguaglianza

Amministrazione provvisoria del Piemonte

Verbale dell'installazione del Cittadino Giovanni Marengo Maire, e del Cittadino Girolamo Bruno Aggiunto del Maire del Comune di Castelletto d'Orba. Nel nome dell'Amministrazione Provvisoria del Piemonte li diciotto Frimaio Anno decimo della Repubblica Francese [nove dicembre milleottocentouno vecchio sistema], in Castelletto d'Orba, giudizialmente avanti il Cittadino Avvocato Lorenzo Casella Giudice di Pace del Cantone di Castelletto d'Orba. Sia noto a chi di ragione essere pervenuta al predetto Cittadino Giudice di Pace lettera del Cittadino Bovio Sotto-Prefetto del Circondario d'Acqui delli diecisette corrente Frimaio, con cui viene trasmesso il Decreto del Cittadino Giulio Robert prefetto del Dipartimento del Tanaro delli cinque detto mese di dispensa del detto Cittadino Giudice⁴ dalla Carica di Maire di questo Comune, e di Surrogazione in sua vece del Cittadino Giovanni Marengo già municipalista⁵, quale deve entrare nell'esercizio delle sue funzioni di Maire il giorno stesso, che riceverà detto decreto,

con prestare il giuramento secondo la formula prescritta nella Circolare del Sotto-Prefetto suddetto, cui si farà pervenire copia dell'atto di installazione, e di prestazione di giuramento, ed incaricato detto Giudice dell'esecuzione di detto Decreto.

Essere pure contemporaneamente pervenuto (sic) al predetto Giovanni Marengo Maire del Comune lettera di detto Sotto-Prefetto de' 6 detto Frimaio di revoca della nomina d'Aggiunto nella persona del Cittadino Vincenzo Amerio, e di nomina d'aggiunto al Maire del Comune del Cittadino Gerolamo Bruno quale deve entrare nell'esercizio delle sue funzioni il giorno stesso, che riceverà detto Decreto, con prestare il giuramento secondo la formula prescritta nella Circolare del Sotto-Prefetto, cui si farà pervenire copia dell'atto di installazione, di prestazione di giuramento ed incaricato detto Maire dell'esecuzione di detto Decreto.

In esecuzione di quali incombenze siasi fatto chiamare, e comparso il detto Giovanni Marengo, e fattasi quivi la lettura di detta lettera, e Decreto, accettando detto Marengo la Carica di Maire come sopra confertali, ha lo stesso Giovanni Marengo giurato, e giura a' mani di detto Giudice di Pace, toccando corporalmente le Scritture, edotto della forza di un tale atto, di essere fedele all'attuale Governo, di osservare le leggi, e di esperire con esattezza ed integrità l'ufficio di Maire statoli affidato.

E rimanendo col presente atto installato della Carica di Maire di questo Comune il suddetto Giovanni Marengo in esecuzione pure della sovra appoggiata incombenza siasi pure quivi fatto chiamare, e comparso il detto Girolamo Bruno, e fattasi quivi la lettura di detta lettera, e Decreto, accettando detto Bruno la Carica d'Aggiunto come sopra confertali, ha lo stesso Girolamo Bruno giurato, e giura a' mani di detto Marengo Maire, toccate corporalmente le Scritture, edotto della forza di un tale atto, di essere fedele all'Attuale Governo, di osservare le leggi, e di esperire con esattezza, ed integrità l'ufficio d'Aggiunto stategli affidato. Restando così col presente Atto installato nella Carica d'Aggiunto del Maire il





sudetto Girolamo Bruno mandando notificarsi all' Amerio la di lui revoca, e trasmettersi copia del presente Atto all'ufficio della Sotto - Prefettura d'Acqui per l'uso, che di ragione, essendosi cui sovra sottoscritte Da... come... [firme] Giovanni Marengo Maire

Girolamo Bruno aggiunto
Casella Giudice di Pace
Angelo Giuseppe Visconti Segretario.

NOTE

1. Si tratta di Giovanni Marengo, figlio dell'abate Pietro Antonio quondam avvocato Gio. Stefano, e della signora Maria Felicità Demedici, nato e residente in Castelletto d'Orba, benestante, coniugato con la signora Casella Luigia, sorella dell'avvocato Lorenzo, giudice di pace, citato nel documento, deceduto, all'età di anni 84, nella propria casa attualmente di proprietà degli eredi di Tacchino Prudentino Pulito, sita in Vicolo dei Re n. 7.

2. Per un rapido quadro della situazione per gli argomenti qui trattati cfr. Stuart J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano*, Vol. I (*Dall'età delle riforme all'Italia Napoleonica*) Torino, Einaudi, 1981, pp.257-261, e G. CANDELORO *Storia dell'Italia Moderna*, Volume I (*Le origini del Risorgimento*) settima edizione, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 29

3. Cfr. per le notizie di Castelletto sotto l'amministrazione francese, nonché sul cantone di cui Castelletto si trova ad essere capo-

luogo, cfr. C. CAIRELLO, *La pretura mandamentale di Castelletto d'Orba*, I, in "NOVINO STRA" (Rivista della Società Storica del Novese), XXVII, 3 (settembre 1987) pp.216-220. A. Martinengo, nei suoi appunti storici su Castelletto, scrisse che la nomina di Lorenzo Casella a MAIRE di Castelletto, carica dalla quale lo vediamo sollevato nel documento qui in esame, era del 22 Agosto 1801. Ci dice anche che l'"Aggiunto" nominato in quell'occasione era il prete Giuseppe Antonio Amerio, ed il Segretario era il notaio Angelo Giuseppe Visconti Cfr. C.CAIRELLO-V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1793 alla Restaurazione Sabauda*, in "URBS" (Trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada), XI, 1-2, marzo - giugno 1998, pp.44-56.

4. L' "installazione" di Lorenzo Casella, ex giudice di dipartimento, a Giudice di pace del Cantone di Castelletto d'Orba, era avvenuto il 2 Frimaio (ventitrè novembre) 1801, in esecuzione di un decreto del Primo Console Napoleone del 27 vendemmiaio (19 ottobre) 1801. Cfr. C. CAIRELLO, *La pretura*, cit., p. 216.

5. Dalle ricerche di A.Martinengo sappiamo che nell'Agosto del 1800 era stata "installata" la Municipalità, i cui membri furono Felice Deiacobis, Alessandro Raffagbello, Bartolomeo Romero e, appunto, Giovanni Marengo e Gerolamo Bruno del documento qui in esame. Cfr. C.CAIRELLO -V.R.TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1793 alla Restaurazione Sabauda*, cit., p. 53.



Di un amico di Padre Carlo Barletti, Vincenzo Malacarne

di Pier Carlo Prozio

Tra gli amici ed i corrispondenti del fisico settecentesco padre Carlo Barletti¹ (leggo nel preciso studio biografico che Alessandro Laguzzi ha dedicato allo scienziato di Roccagrimalda) ci fu anche Vincenzo Malacarne², anatomista di chiara fama, che, nato a Saluzzo nel 1744, ebbe un curriculum di tutto rispetto quale medico, scienziato e professore, operando in sedi prestigiose e passando da Torino ad Acqui a Pavia ove insegnò all'Università per poi approdare all'Ateneo di Padova, ed in questa città morì nel 1816. Il Barletti ed il Malacarne si incontrarono e si conobbero molto probabilmente ad Acqui ove il primo si recava di solito per cure termali ed ove il Malacarne risiedette tra il 1774 ed il 1783 quale chirurgo e protomedico delle terme della città piemontese: i due fecero anche un viaggio insieme attraverso il Piemonte e la Savoia nell'estate del 1787.

Barletti, come gran parte degli studiosi del tempo, ebbe alta stima per le qualità di medico e di scienziato del Malacarne. Stima meritatissima se si guarda alla bibliografia scientifica del Saluzzese, e che vedo confermata dall'attenzione che ancora oggi a lui prestano gli storici della medicina³. Ora, io sono del tutto incompetente in campo medico e quindi non posso che prendere atto di questa meritoria attività scientifica del Malacarne che ancor oggi è conosciuta ed apprezzata. Il motivo di questa mia breve nota sull'amico di Carlo Barletti ha come bersaglio e giustificazione un altro aspetto dell'attività sua di studioso, quella di ricercatore di storia locale, e più esattamente un suo singolare metodo, per così dire, di avvicinarsi alla storia col manipolare dati e documenti - insomma vorrei parlare del Malacarne "falsario" o, se vogliamo servirci di un termine meno crudo, *pasticheur*, ed in particolare di quello che rimane certo il suo falso letterario più clamoroso e riuscito, una lettera del Tasso a Giovanni Botero.

Questo *penchant* per la contraffazione di documenti da parte del Malacarne era cosa se non dichiarata certo sospettata negli ambienti culturali torinesi da lui frequentati. In particolare il Malacarne era membro di quella Patria Società Letteraria⁴ che fu negli anni tra ancien régime e primi vagiti rivoluzionari, tra per-

sistenze arcadiche, impulsi preromantici, tendenze neoclassiche, certo il centro culturale più fecondo e coraggioso che in quegli anni operasse nel Regno di Sardegna. A questo consesso, cui parteciparono gran parte degli uomini di cultura vuoi scientifica vuoi umanistica dell'epoca, aderì anche il Malacarne che anzi collaborò alle più prestigiose ed impegnative intraprese culturali della Società la "Biblioteca Oltremontana", la rivista fiore all'occhiello della Patria Società, e l'opera collettanea *Ozi letterari*. Anche se come accenna Carlo Calcaterra, che studiò con ampia e approfondita dottrina le varie manifestazioni della Patria Società Letteraria e dei suoi aderenti, era visto in quell'ambiente con una certa diffidenza per "le sue disinvolute ricostruzioni storiche"⁵. In alcuni scrittori che dopo la sua morte si sono occupati del Malacarne si coglie l'ammirazione per l'opera scientifica insieme ad un certo imbarazzo, o a reticenza, nel parlare dei falsi. Vedo per esempio che non accennano a tale poco commendevole aspetto della sua attività né Gaudenzio Claretta nel suo lavoro sugli storici piemontesi né Cesare Saluzzo nelle *Biografie saluzzesi*⁶. Invece Ermanno Ferrero in uno studio apparso nel 1904 sugli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino⁷ ricorda oltre alla lettera del Tasso anche un altro apocrifo dovuto alla sua mano, relativo all'assedio di Saluzzo del 1487, sul quale avvenimento il Malacarne avrebbe inventato di sana pianta una relazione del tutto inesistente⁸. In realtà in quest'articolo il Ferrero rivendica "l'onestà epigrafica" del Malacarne a proposito di alcune lapidi da lui ritrovate. A curiosa riprova peraltro della (cattiva) fama che aveva raggiunto nei circoli dotti non solo italiani il Malacarne è interessante osservare che (come ricorda il Ferrero) addirittura l'autorevolissimo Theodor Mommsen, il grande storico tedesco, nel suo monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum* esprime vari dubbi su alcune lapidi ritrovate dal medico saluzzese, ed anzi, addirittura, di una iscrizione romana rinvenuta e segnalata dal Malacarne osserva con crudele icasticità: "Suspecta magis, propter auctorem quam per se"!

Ma, come ho accennato, l'apocrifo più noto dovuto all'estro del Malacarne, è una

lettera di Torquato Tasso indirizzata a Giovanni Botero (scrittore politico e poeta) a Torino, nella quale il grande e sventurato poeta dalle carceri di Sant'Anna in Ferrara affermava che nel delineare il giardino d'Armida nel canto XVI della *Gerusalemme Liberata*, egli si era ispirato al Regio Parco (la celebre e amena "delizia" dei duchi sabaudi: sorgeva ove oggi a Torino c'è il cimitero urbano) che aveva ammirato durante il suo soggiorno nella capitale del Ducato di Savoia.

Torquato Tasso era stato a Torino tra il settembre 1578 e il febbraio dell'anno successivo, e benché accolto con favore dal duca Emanuele Filiberto ed alloggiato presso il genero di questi, il marchese Filippo d'Este, le sue paure e la mania di persecuzione che lo tormentava gli avevano reso difficile ed angosciato anche il soggiorno torinese⁹. Ma di questa sosta oscura e poco lieta del poeta a Torino (ivi scrisse alcuni dei *Dialoghi* e una decina di lettere) il tratto più celebre è forse rimasto, appunto, il collegamento tra la descrizione del giardino della maga Armida e il Regio Parco torinese. Tanto celebre che, anche quando la marachella di Malacarne fu scoperta e si appurò che la lettera era stata parto della sua fantasia, ebbene, per decenni e si potrebbe dire sino ad oggi, come una favola bella dura a morire, si è continuato a credere a questa filiazione del giardino di Armida nel canto XVI della *Gerusalemme Liberata* dal Regio Parco sabardo. E, si noti, tale errata credenza non è rimasta soltanto appannaggio di incauti ricercatori o di distratti studiosi, ma di alcuni tra i più colti letterati del nostro secolo; e basti citarne due, Benedetto Croce che in una delle sue *Conversazioni critiche* accenna alla lettera del Tasso al Botero senza evidentemente sospettarne l'inautenticità¹⁰, e, in anni più recenti, Mario Praz che in un articolo intitolato *Il giardino di Armida* e datato 1967 e poi inserito in un suo volume del 1975¹¹, pur non citando la lettera incriminata accenna esplicitamente al rapporto Giardino d'Armida- Regio Parco, rapporto basato soltanto sulla detta lettera. Che penso valga la pena a questo punto di riportare:

"A Giovanni Botero - Torino

Affinché il signor duca di Savoia, di

Vostra Signoria e mio signore, sappia quanto grato io sia a la Serenità di Sua Signoria illustrissima per li buoni uffizi con cui si è degnato di favorirmi a presso a chi maggiormente importava, raccolto da Vostra Signoria, pregandola che assicuri Sua Signoria serenissima aver io voluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica et unica al mondo sua opera del Parco accanto a la capitale in una stanza de la mia Gerusalemme, dove fingo di descrivere il giardino del palagio incantato di Armida, e vi dico:

*Poiché lasciar gli avvilluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, isole, spelunche a un punto offerse,
E quel che 'l bello e 'l raro accresce a l'opre
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.*

Ricordate al serenissimo signor duca le mie passato e presenti infelicità e pregatelo che si degni di continuarme a chieder il termine in grazia a chi ne è l'arbitro. Baciategli in nome mio il ginocchio, e vivete felice. Da le prigioni di Sant'Anna di Ferrara".

Il tenore della lettera, come si vede, è inequivocabile e certo dandone per buona l'autenticità rappresentava una prova non discutibile del collegamento Regio Parco-Giardino d'Armida. Ma la vicenda che portò alla conoscenza della lettera e quindi all'accertamento del falso è curiosa e merita di essere rintracciata anche perché vi sono invischiati alcuni nomi importanti della letteratura italiana tra Settecento e Ottocento.

Nel 1792 Ippolito Pindemonte presentò all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova una sua dissertazione *Sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, ove si sosteneva come la prima comparsa in poesia di un giardino all'inglese fosse da individuare non già nell'*Eden del Paradiso perduto* di John Milton (al canto IV) ma nel giardino d'Armida della Gerusalemme Liberata: anche se il Tasso, specificava il poeta veneto, per descriverlo non s'era ispirato ad alcun modello reale¹². Passarono alcuni anni e nel 1796 Vincenzo Malacarne, che allora a Padova insegnava anatomia alla stessa Accademia

di Scienze, Lettere e Arti pronunciò sotto l'arcade soprannome di "Speculatore" un discorso, *Il giardino*¹³, in cui affermava che il Regio Parco di Torino (che ai tempi in cui scriveva il Malacarne era ormai in rovina) doveva essere considerato un tipico esempio di giardino all'inglese, anche se nell'elenco degli autori che dello stesso avevano parlato, egli non nominava il Tasso. Il segretario della citata Accademia patavina, l'abate Melchiorre Cesarotti (il traduttore di Ossian) diede notizia dei due interventi, ed invitò il Malacarne a presentare documenti inediti sull'argomento che il Saluzzese dichiarava di possedere¹⁴. Adempi all'espresso invito del Cesarotti il Malacarne che nel 1798 presentò all'Accademia la lettera del Tasso al Botero, che affermava aver avuto dal Tiraboschi che l'avrebbe rinvenuta nell'archivio di Guastalla. Ma la lettera non venne mai pubblicata dal medico-erudito piemontese, che la comunicò invece anni dopo sia al Pindemonte che al conterraneo Gian Francesco Galeani Napione (l'autore di *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*) i quali entrambi la inserirono in due pubblicazioni uscite dopo la morte del Malacarne: il Pindemonte nelle *Prose e poesie campestri* del 1817, il Galeani Napione in una nota alla vita di Andrea Palladio nell'edizione del 1818 delle sue *Vite ed elogi di illustri italiani*. Difficile dire perché il Malacarne non abbia pubblicato lui stesso la lettera e l'abbia invece affidata ai due letterati; come anche singolare appare il lungo periodo di tempo intercorso tra la comunicazione e la pubblicazione da parte di Pindemonte e Galeani Napione. Non penso che sia azzardato ipotizzare che ciò fosse dovuto anche alle perplessità sull'attendibilità di questa *trouvaille* del Malacarne, la cui mala fama di manipolatore di documenti come ho accennato, era cosa abbastanza nota, e tale in particolare doveva essere per il Galeani Napione anch'egli piemontese e quindi più al corrente di quelle voci¹⁵. Comunque, sia il poeta veneto che l'erudito piemontese infine diedero alle stampe avallandola con la loro riconosciuta autorità nella repubblica letteraria, la famigerata lettera.

Ed infatti da quel momento la cosa fu accettata e nessuno manifestò dubbi sull'autenticità della missiva "torinese" del

Tasso così che diventò nozione acquisita tra gli studiosi che il poeta si fosse ispirato proprio al Regio Parco per descrivere il giardino di Armida¹⁶. Non ebbe dubbi neppure Cesare Guasti, che nel 1852-1855 curò l'edizione dell'epistolario tassiano per l'editore Le Monnier e vi incluse la lettera del Tasso al Botero¹⁷.

Questo sino al 1879, quando uno studioso del Tasso, Giuseppe Campori pubblicò sul numero di febbraio della "Nuova Antologia" un documentato articolo¹⁸ in cui ne dimostrò senza possibilità di dubbi la falsità: basandosi oltre che su argomenti lessicali e stilistici, sulla decisiva argomentazione che nel 1578 al tempo del suo soggiorno torinese Torquato Tasso già aveva delineato il giardino d'Armida quale appare nel sedicesimo della Gerusalemme, come, tra l'altro, si vede chiaramente da una lettera ad Orazio Capponi dei primi di luglio del 1576 esponente il contenuto del poema.

Impossibile negare la validità degli argomenti del Campori, e quindi inevitabile attribuire all'estro inventivo, diciamo così, del Malacarne la famigerata lettera. Che però, si sarebbe tentati di dire, se non fu vera certo fu ben inventata, e in un certo senso si comprende come anche dopo l'articolo del Campori vi si abbia prestato fede per così lungo tempo. Perché il tono della missiva, infatti, ben si concilia con l'instabile e tormentosa situazione psichica del Tasso, che dal duro carcere di Ferrara si rivolgeva a importanti personaggi lodandone l'eccellenza e al tempo stesso implorando la loro intercessione presso il duca di Ferrara che lo teneva prigioniero. E anche il destinatario è stato scelto con fiuto e accortezza in uno scrittore che ben conosceva il Regio Parco: Giovanni Botero infatti dedicò alcune stanze del suo poema *La primavera* di cui certo il Malacarne era a conoscenza proprio a descrivere la "delizia" di Carlo Emanuele I (anche se il poema del Botero è del 1607 mentre la lettera, visto che la si immagina scritta dalle carceri di Ferrara, dovrà essere compresa tra il 1579 ed il 1586).

Comunque, non ci sono più dubbi che si trattò di un falso. Cosa riprovevole certo, ma questa pecca non deve farci essere troppo severi con il Malacarne che



A lato, Armida e il suo giardino d'amore in un'incisione di un'edizione popolare della *Gerusalemme Liberata*

rimane un illustre scienziato ben degno dell'amicizia e della stima che gli tributano uomini come il padre Barletti. E se guardando alle varie sue pubblicazioni erudite di storia locale si rimane un po' perplessi su quale attendibilità ad esse si debba attribuire: ebbene sarà equo non fare di ogni erba un fascio ed anche al pur colpevole Malacarne non avvicinarsi col pregiudizio che tutti i documenti inediti da lui vantati e prodotti siano della stessa pasta della lettera del Tasso: insomma non fare come il troppo severo Mommsen, che giudicava ogni sua scoperta dubbia e infida "magis, propter auctorem quam per se"

NOTE

1 ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano*, Accademia Urbense, Ovada, 1994; vedi anche ALESSANDRO LAGUZZI-GIANCARLO SUBBIERO, *L'Accademia Urbense, un'associazione culturale da quarant'anni al servizio dell'Ovadese*, in "Urbs", dicembre 1997 p. 148 e p. 156.

2 Vedila nella biografia del figlio, VINCENZO GAETANO MALACARNE, *Memorie storiche intorno alla vita ed alle opere di Michele Vincenzo Giacinto Malacarne da Saluzzo anatomico e chirurgo*, Padova 1819.

3 Si vedano gli studi menzionati da Laguzzi Subbiere nel citato articolo, *L'Accademia Urbense, un'associazione culturale da quarant'anni al servizio dell'Ovadese*, su "Urbs", p. 156, note 17 e 18.

4 Sulla Patria Società Letteraria (o Filopatria come anche la si chiamò da un gruppo più ristretto costituitosi all'interno di essa) e sulla cultura piemontese di fine Settecento non si può che rimandare ai preziosi dottissimi studi di CARLO CALCATERRA: *Il nostro imminente risorgimento*, Torino 1935; *I Filopatridi*, Torino 1941; *Le adunanze della "Patria Società Letteraria"*, Torino 1943.

5 CALCATERRA, *Le adunanze della "Patria Società Letteraria"* cit. p. 47.

6 GAUDINZO CLARIUZZA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli Storiografi della R. Casa di Savoia*, Torino 1878, pp. 456-458; CESARE SALUZZO, *Vincenzo Malacarne*, in *Biografie Saluzzesi*, Saluzzo 1905, pp. 62-73

7 ERMANNO FERRERO, *Un manoscritto di Eugenio De Levis e l'onestà epigrafica di lui e di Vincenzo Malacarne*, Estratto dagli "Atti della Real Accademia delle Scienze di Torino" vol. XXXIX, 1904, Torino.

8 Si legga anche ciò che dice del Malacarne CARLO FEDELE SAVIO, in: *Saluzzo nel secolo XVIII*, Torino 1941: "Dobbiamo recisamente rifiutare la sua autorità ovunque sia invocata dagli storici nostrani, e rigettare come falsi i documenti esibiti da lui. Soleva egli intrattenersi con gli eruditi e lasciava loro credere, che su tale o tal altro argomento aveva preso copia o nota di documenti, i cui originali asseverava di avere avuto nelle proprie mani; ma che non avrebbe più saputo, né tampoco potuto, per le molte sue faccende, rintracciare. Non andava molto tempo che egli metteva fuori titoli di libri stampati, irripetibili; presunte copie di manoscritti dei secoli XIV e XV, che egli stesso aveva compilato; note, che passarono poi come appunti preziosi nelle opere dei maggiori cultori della storia nostrana".

9 Sull'argomento mi permetto di rinviare a PIER MASSIMO PROSIO, *Il Tasso a Torino*, in "Studi Tassiani" anno 1981-1983, pp. 82-93, e in "Almanacco Piemontese" 1983, pp. 97-103.

10 BENEDETTO CROCI, *Conversazioni Critiche*, serie III, Bari 1931, p. 158.

11 MARIO PRAZ, *Il giardino di Armida*, in *Il giardino dei sensi*, Milano 1975, pp. 97.

12 Vedi *Sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, *Dissertazione di IROLITO PIZZIMONTE*, Verona 1818.

13 L'intervento del Malacarne venne poi raccolto in una miscellanea bodoniana del 1797, *Voti della torinese accademia degli Unanimi a Luigi Giuliani Maffoni e Maria Teresa Bruna*, Parma 1797.

14 Vedi *Sui giardini inglesi e sul merito* ... cit.

15 Si noti che GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE nelle *Vite ed elogi di illustri italiani*, Torino 1818, vol. III, p. 142 precisa, a proposito della lettera ivi riportata, che quando si pubblicò per la prima volta la Vita del Palladio "nella stampa si stimò di ometterla".

16 Per rimanere in campo piemontese voglio solo qui citare due attenti e precisi studiosi quali LUCA CIBRARIO, *Storia di Torno*, Torino 1836, vol. II, p. 71 e COSTANZO GAZZERA, *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, Torino 1838, pp. 125-128.

17 TORQUATO TASSO, *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, vol. II, Firenze, pp. 567-568: è inclusa tra le lettere scritte nel tempo di prigionia, di "data incerta".

18 GIUSEPPE CAMPORI, *Di una lettera apocriфа del Tasso*, in "Nuova Antologia" febbraio 1879, pp. 488-498.

Il palazzo Lercari ad Ovada

di Giorgio Oddini

Il così detto "Castel Lercaro" si erge sopra una collinetta a circa Km. 3 dal centro di Ovada in vicinanza della strada Ovada - Novi Ligure, a poca distanza dal confine tra il territorio del Comune di Ovada e quello del Comune di Silvano d'Orba (già Silvano Adorno). Il confine è quello stesso che secoli addietro divideva la Repubblica di Genova dal Marchesato del Monferrato, del quale Silvano Adorno era un feudo. Castel Lercaro o più semplicemente "La Lercara" fu fatto costruire dal Patrizio Genovese Franco Lercaro q. Nicolò, detto "il ricco" nel 1570¹ quale luogo di villeggiatura della Famiglia, in mezzo ad una vasta proprietà terriera già di suo possesso.

I Lercaro erano una Famiglia molto ricca e potente in Genova già da secoli; in quegli stessi anni i Lercaro, già proprietari di palazzi in Genova (in via Nuova, ora via Garibaldi ecc), facevano costruire in Sampierdarena la villa soprannominata "La semplicità"² dove nel 1598 ospitarono Margherita d'Austria moglie di Filippo III di Spagna. Essi erano evidentemente in buoni rapporti con Ovada e gli ovadesi: vediamo infatti (Archivio Parrocchiale di Ovada) che Franco Lercaro, "cittadino di Genova" il 31 Agosto 1574 è, in Parrocchia, padrino di battesimo di Antonio Malnero, figlio di Giovan Battista, della più importante Casata del Borgo di Ovada; più di due secoli dopo (anno 1791) Luigi Antonio Imperiale - Lercaro è il protettore della Confraternita di San Sebastiano di Ovada³.

Il passaggio dai Lercaro agli Imperiale - Lercaro avviene alla morte di Franco Lercaro che con testamento del 27/2/1583 nominava erede del suo immenso patrimonio (nel quale era compresa "la Lercara" di Ovada) il cugino Giovan Carlo Imperiale e la sua discendenza primogenita con l'obbligo di assumere il cognome Lercari. Gli Imperiale erano un consorzio di nobili famiglie genovesi di fedeltà ghi-

bellina che nel 1311 si erano riunite assumendo il cognome "Imperiale" con stemma d'argento interzato in palo d'oro caricato di un'aquila coronata nera (distintivi di parte ghibellina); fra esse la Famiglia Tartaro, già presente a Genova dal XII secolo, dalla quale discendeva il Giovan Carlo sopra detto. Lo stemma affrescato sulla torre di Castel Lercaro, che oggigiorno è di colore tanto stinto da renderne incerta la veduta, è perciò l'abbinamento dello stemma Imperiali con quello Lercaro, fasciato (di 6 pezzi) d'argento e di rosso. Gli Imperiale - Lercaro (cui appartenne Francesco Maria, Doge della Serenissima nel 1683 - 85) continuarono a possedere "Castel Lercaro" fino a che dall'ultima della Casata, Giovanna sposata al Marchese Matteo Franzoni, passò alla figlia Marchesa Battina Franzoni. Essa con testamento del 1872 lasciò tutti i suoi averi alla costituenda "Opera pia Lercaro" comprendenti fra l'altro il Castel Lercaro ed i terreni pertinenti, la Cappella Lercari in Salita San Francesco a Genova e tutti i beni pervenutele in eredità dal marito Cav. Nossardi a lei premorto.

Come a costruzione "la Lercara" non fa che ripetere lo schema delle numerose ville genovesi erette fra il 1560 e la fine

del '500: pianta rettangolare (talvolta con ali per servizio), torretta su uno degli angoli del fabbricato, un salone di ricevimento coperto a volta vera o finta e di grande altezza, facciate a intonaco liscio senza pitture e senza aggetti. La Lercara assomiglia moltissimo alla villa "Della Chiesa" a Pegli (della Famiglia che ebbe Papa Benedetto XV) dello stesso periodo e con identica torretta. Molte sono le ville costruite in quegli anni nel Genovesato simili a Castel Lercaro; si possono ricordare: Villa Spinola di San Pietro in Sampierdarena (seconda metà del '500) con alto salone a volta e torre, ora Istituto Tecnico; Villa Doria, ora delle Madri Pic Franzoniane, in Sampierdarena Via Nicolò D'Aste 9, con torre; Villa Centurione poi Carpaneto (inizi del '600) in Sampierdarena Piazza Montano 4, con torre; Villa Rostan già Lomellini a Pegli, affrescata sul finire del del '500 da Bernardo Castello, con una massiccia torre su un angolo; altre ville di Cornigliano, sempre con torre (Gentile poi Bicley, Spinola poi Muratori, Spinola poi Dufour, Asplanati). Salvo che in Villa Rostan, dove la torre sembra avere carattere di ambiente di rifugio e di difesa da pericoli provenienti dal mare, nelle altre



Beata Teresa Bracco martire del nostro tempo

di Giovanni Paolo Cazzullo

villè la torre sembra essere solo un ricordo di tempi passati e a maggior ragione quindi lo è nella "Lercara" anche se posta a poca distanza da un confine di stato.

Con l'avvento di Andrea Doria a capo di Genova nel 1528 e la costituzione della Repubblica le cose erano cambiate: non era più necessario come per gli Adorno costruirsi un castello con muri in pietra e ben munito al di fuori del territorio genovese, sotto l'egida del Monferrato, ove potersi rifugiare quando banditi dalle città; i Lercaro potevano starsene sicuri entro i confini della Serenissima in una bella costruzione con muri in mattoni e una torretta senza feritoie, per figura più che per altro. Le guerre del 1625, 1672, 1745 - 48, 1799 800 non hanno portato danni a Castel Lercaro; ma ora, lasciato in abbandono senza lavori di manutenzione, è ridotto in condizioni di notevole degrado. La maestosità della costruzione, le dimensioni e l'altezza del grande salone, alcuni pavimenti del piano nobile ed altri particolari ricordano tutt'ora gli antichi splendori. E' da sperare che un accurato restauro, prima che sia troppo tardi, riporti a novella vita - anche se con finalità diverse - un monumento situato in splendida posizione, sicuro richiamo turistico e lustro per tutta la vallata dell'Orba e per la città di Ovada.

NOTE

1) Il "Giornale di Ovada" del 19/7/1925 nell'articolo editoriale non firmato e che non riporta la fonte di tale affermazione, peraltro attendibilissima, indica il 1570 come data della costruzione attribuendola a "Paolo" Lercaro. E' da notare che nella carta del 1347 relativa ai terreni a Nord di Ovada, molto dettagliata, non figura alcuna torre o costruzione in tale sito, mentre in altra carta del 1650 la "Lercara" è raffigurata schematicamente come una cascina qualsiasi.

2) Tale villa è una delle tre di stile dell'Alessi nel vecchio centro di Sampierdarena; esse sono: la villa Grimaldi del 1561 - 62 detta "la Fortezza", ora Scuola, del Comune; la villa Imperiale poi Scassi (del 1560) detta "la Bellezza", ora Scuola, del Comune; la villa Lercaro poi Sauli detta "la Semplicità" (del 1560), ora condominio di abitazione civile (Via Nicolò d'Aste 8).

Sono debitore al Dott. Andrea Lercari, autore dell'articolo apparso su "Novinostra" del 1992, IV, di molte delle notizie qui riportate del che lo ringrazio.

Nel mese di febbraio del corrente anno, Ovada ha accolto le reliquie della Beata Teresa Bracco prima presso la Parrocchiale di N.S. Assunta, quindi nella cappella delle Suore della Pietà, presso le Madri Pie, le Passioniste e in ultimo al Santuario di S. Paolo della Croce. Alle soglie del 3° millennio, in questa terra che ancora, purtroppo, conosce l'orrore di tante guerre, in cui il bene, la pace, la concordia sembrano sopraffatti dall'egoismo ed i valori umani e spirituali vengono spesso cancellati dal cuore dell'essere umano, l'immagine di questa ragazza Martire è altamente significativa ed esempio per ciascuno di noi.

Nata il 24 febbraio 1924 a Santa Giulia nel comune di Dego (diocesi di Acqui Terme), i suoi genitori, Giacomo e Angela Pera, decidono di chiamarla Teresa in onore di S. Teresa di Lisieux e di S. Teresa d'Avila.

Sono tempi e momenti molto duri; il lavoro dei campi richiede tanta fatica e Teresa non si risparmia. Con la famiglia condivide fatica, gioia e dolori; il suo quotidiano è semplice ma ricco: dalla scuola al lavoro dei campi, ai momenti di preghiera.

"Se la famiglia è sana, la società resta sana. Se la famiglia si inquina, la società si corrompe. Se la famiglia si mantiene religiosa e unita, dalla famiglia scaturiscono e maturano i germi del bene e della Santità": così scrive Mons. Giovanni Galliano, Arciprete della Cattedrale di Acqui Terme, nel suo libro "Teresa Bracco", commentando il modo di vivere della famiglia Bracco. La grandezza spirituale di Teresa sboccia nell'umiltà: il suo esempio è San Domenico Savio, il cui motto era: "piuttosto la morte, ma non il peccato".

Il 24 maggio 1998, a Torino, in occasione della sua beatificazione, il Papa disse: "In Lei ha brillato la castità, difesa e testimoniata fino al martirio: aveva vent'anni! Il Martirio fu per Teresa Bracco il coronamento di un cammino, sviluppato giorno dopo giorno, di maturazione cristiana, di una coerenza morale limpida, senza compromessi: testimonianza viva per le nuove generazioni". Ripercorriamo adesso, dopo 55 anni, quel terribile 28 agosto 1944. I soldati tedeschi giungono in forze a Santa Giulia in quanto credono sia roccaforte di

partigiani: la popolazione impaurita cerca scampo nei boschi. I militari, dopo avere distrutto ogni cosa al loro passaggio, raggiungono i fuggitivi che invano hanno cercato un rifugio: tra essi c'è Teresa. Un militare tedesco la spinge in luogo appartato; la ragazza intuisce subito le sue intenzioni, resiste tenacemente con ogni forza, ben decisa a morire piuttosto che sottomettersi. E così avviene: il suo eroismo è più forte della brutalità.

Il corpo di Teresa Bracco viene ritrovato qualche giorno dopo; i segni sul collo, un foro di proiettile nella mano destra e nel petto, una vistosa ferita alla testa sono la testimonianza di una battaglia combattuta e vinta da questa giovane.

La sua figura di Martire, così crudelmente strappata alla vita, ci porta a riflettere ed a meditare: le guerre, dichiarate o non, non sono state e mai saranno il risolvimento dei problemi tra i popoli; lutti e rovine saranno in ultima analisi il solo risultato ottenuto. La Beata Teresa Bracco possa essere per le nuove generazioni un esempio di forza, di laboriosità, amore per il bene, di serenità quotidiana, di grandezza spirituale.



San Martino nei versi dialettali di Remo Alloisio, poeta contadino di Belforte

Presentiamo ai nostri lettori una delle più sentite poesie del poeta contadino Remo Alloisio di Belforte:

Le rime ricordano una ricorrenza fatidica nelle nostre campagne, l'undici di novembre, San Martino: Era in questa occasione che venivano rinnovati o sciolti

i patti di mezzadria tra i proprietari e i conduttori delle cascine. Per alcuni mezzadri questo poteva significare dover abbandonare un luogo che si era abitato per anni, magari a causa di una morte improvvisa che aveva privato la famiglia di braccia valide:

Alloisio, così legato al mondo contadino, ha saputo rendere con un'ironia icastica quei drammatici momenti attraverso un'opera vigorosa di grande sensibilità sociale.

Ci scusiamo con l'autore per le lievi modifiche apportate alla grafia del testo con l'intento di facilitarne la lettura:

Solo chi ha vissuto queste vicende può comprendere in pieno il significato di questa poesia.

San Martein

Sulu ded sentì ra dāta de San Martein
u trama ancora ci vāggiu cuntadein.

L'uinze d'Nuvaimbre

Rūmānda an tu sternu, a ie hō truō in tacuein
c'un in segnu russu sutta San Martein:
e an tēi mazu an sun accortu tut d'in trāttu
che u i era anche ra copia d'in contrāttu
cun tante clausole ancaminioie ad ārte
dounda ei patron u vūrraia u dexe avanti pārte.

«Ei spaise anvece per nu fe-e ded tortu ansciōin
isse a duvruma feie metō pr'ōin.

Ficiu de staōla e usu ded casceina,

It me fumirōi u loite, in capdun a Natale

e a Pasqua na galeina.

E dōto che i galeine ei gran il pitovu avjein ai chōve,
u me specia ded dirittu duze duzaine d'ōve.

(A voiu esse laighé) fruta e verdura a faruma a ra metā:

issa però it duvrāi purtemra a cū
e quando it vendi i vitē an ti pōtti ti i tie metti
che pei mi it te saivi ra pōrte di lacetti.

An quantu ai vighe, istu u ve-è per sainsu,
it duvrāi caveic prima ded San Lurainsu.

L'ua da fe ei vein quande it ra vendegni,
ded to' paōrte ciū ded 28 miria, in te te nan tegni;

sci d'istaō anvece ded beive l'eua scieta,

cun ra rāspa it puraōi fete ra vineta
e rispātta i pōtti sin te vōei che mii a ra fein,

an te faōssa stramué entru San Martein.»

E sutta quel-le gagliotte vuxe

San Martino

Solo ad ascoltare la data di San Martino
il vecchio contadino trema ancora oggi.

L'undici di Novembre

Rovistando nel solaio ho trovato un calendario
con la data di San Martino sottolineata in rosso
e in quel frangente mi sono accorto ad un tratto
che vi era anche la copia di un contratto
con tante clausole disposte furbescamente
dal padrone per pretendere un 10% prima della sud-
divisione del raccolto.

«Le spese, invece, per non far torto a nessuno,
andranno fatte in parti uguali.

Affitto di stalle ed uso di cascina

Mi porterai giornalmente il latte, un cappone a Natale
e a Pasqua una gallina.

E siccome le galline il grano lo beccano vicino ai covoni
mi spettano di diritto 12 dozzine d'uova.

(E voglio essere generoso) faremo a metà della frutta
e della verdura

rimaniamo intesi però che dovrai portarmela a casa
e quando venderai il vitello nel contratto salvaguar-
derai per me l'animella.

Per ciò che riguarda le viti, è sottinteso,
dovrai zapparle entro San Lorenzo.

L'uva da fare il vino quando la vendemmi,
no potrai tenerti della tua parte più di 28 miriagrammi,
così d'estate invcedi bere solo acqua
con quel poco graspo ti farai un po' di "vinetta"
e rispetta queste intese, se non vuoi che alla fine
ti faccia traslocare entro San Martino.»

E sotto questi patti galeotti

A lato, una foto della vendemmia (Archivio della Famiglia Fallabrini)



per fiima u i era u segnu di na cruxe.
 U strainza i cò se us peinza a quei mumainti
 quande stramué i duvaivu sci manainti
 che attraversu dis culcine te vghivi quele smanc,
 di càri carili d'roba pusaia an tei beican-ne
 Ansima u iera d'ogni meicansia,
 ra maizra, u siaòsu, ra turtera e ra scfania
 cun ci gambe vutoie ansù, pussà u iera u taurein,
 sàrsie da canva ansame an caratlein.
 Ra gabbia di cuni-i e per chi n'sà se l'era,
 an cun ci capougni andranta, anche ra capunera.
 E ansima a tutta quella confijoun,
 grupào cun in toccu ded corda l'immancàbile sacoun.

Peoi per coumpleté i sa triste fera
 avanci u iera ci can e ra vāca lioia drera.
 Maò... an tei parti, salutanda i vjeigni ded ra maseria
 dui laògrime i-i caòsu dai cogi di na feia
 ei caòru antra nabia peoi u spariscia,
 e an tei cheò di quella feia u ie in sognu che u jvaniscia.
 Dui pover vagi che dei forse i soun rivaòi a ra fein

is vegu de ra disdeta u giurnu de San Martein.
 Ra dona a ni ra fao a tegnì ci magoun
 e cun ei pisu du scusaò as sciuva i cògi da l'ascundoun.
 Quanci ricordi i laòsciu an quella cascina
 cun poca roba ansima ai caòru ci grupu u s'ancameina.
 Ogni tantu is votu andrera fein che in vegu ciù ei camein.

Donda i andran? Quelu u saraò u so destein???
 U di d'ancòi per illude ancora ci cuntadein,
 is seivu d'longu du nume d'San Martein
 mi am dmandu se u sarò containtu
 ded seivl da zimbèlu per fe-é u ringrassiamaintu.
 I povvri Le-e ui vestiva e aura sci spravedui
 i ridu-u tuci bei e patanui.

in luogo della firma c'era un segno di croce.
 Stringe, ancora oggi, il cuore rammentare quei momenti
 quando i mezzadri erano costretti ad abbandonare il podere
 e in quelle settimane vedevi le strade delle nostre col-
 line percorse da carri stracarichi* di masserizie.
 Sul carro veniva stipata ogni cosa:
 la madia, il setaccio, il testo e il desco
 e il tavolo posato con le gambe rovesciate,
 oggetti di cantina e un barilotto,
 la gabbia dei conigli e per chi non sa cos'era
 anche la gabbia di vimini con dentro i capponi.
 Svettava fra quella confusione,
 annodato con un pezzo di corda il giaciglio riempito
 di foglie di pannocchia.
 Completavano questo triste spettacolo
 il cane, che precedeva il carro, e la mucca legata dietro.
 Ma nel partire salutano i vicini della masseria
 due lacrime cadono dagli occhi di una ragazza,
 il carro poi sparisce nella nebbia
 mentre nel cuore della ragazza svanisce un sogno.
 Due poveri vecchi che sono giunti al termine delle
 loro forze
 si vedono dare la disdetta il giorno di San Martino.
 La donna non ce la fa a trattenere le lacrime,
 con le cocche del grembiule si asciuga gli occhi di nascosto.
 Quanti ricordi lasciano in quella cascina
 con quella poca roba sopra il carro il gruppo si avvia.
 Ogni tanto si voltano indietro finchè non vedono più il
 camino.
 Dove andranno? Quale sarà il loro destino???
 Al giorno d'oggi per ingannare ancora i contadini
 continuano a servirsi di San Martino
 io mi chiedo se [il Santo] sarà contento
 di servire da zimbello come ringraziamento.
 I poveri Lui li vestiva e adesso degli sprovveduti
 ci riducono tutti nudi.

La rassegna chitarristica di Trisobbio: "Musica Estate"

di Roberto Margaritella

..... Guillermo Fierens, Alirio Diaz, Marco De Santi, ... No, non sono nomi qualsiasi, bensì appartenenti ad affermati musicisti di fama internazionale che in comune hanno almeno due cose: sono chitarristi e, tra una tournée e l'altra, hanno fatto tappa a Trisobbio!

"Musica Estate", la manifestazione trisobbiese nata nel 1993 grazie all'interessamento di un gruppo di appassionati, tra cui il parroco, don Giuseppe Olivieri, nel corso di questi anni ha proposto ad un pubblico in costante crescita serate musicali di altissimo livello, grazie alla partecipazione sia degli artisti già menzionati, sia di giovani concertisti il cui talento è stato e continua ad essere riconosciuto e premiato dalle giurie di svariati concorsi internazionali.

Tanto per citarne qualcuno Christian Saggese, il venticinquenne chitarrista astigiano che abbiamo ascoltato a Trisobbio nel 1996, lo scorso gennaio ha stravinto il prestigioso concorso di Granada (Spagna) intitolato al grande Andrés Segovia. Giulio Tampalini, bresciano ventottenne che a Trisobbio ha suonato nel 1997, dopo aver trionfato alle ultime edizioni dei premi "De Bonis", "Segovia" e "Anido", in maggio ha aggiunto al suo già nutrito medagliere un'ulteriore vittoria: quella del concorso internazionale "F. Sor", che si è svolto a Roma.

L'edizione 1999 di "Musica Estate", la settima, si terrà a Trisobbio dal 3 al 17 settembre. Come di consueto si alterneranno nella bella cornice della chiesa parrocchiale, messa come sempre a disposizione da don Giuseppe, artisti affermati e giovani talenti.

Il concerto inaugurale del 3 settembre sarà tenuto da Luigi Attademo, 27 anni, vincitore di diversi concorsi nazionali ed internazionali tra i quali spiccano il primo premio al Concorso Internazionale "De Bonis" di Cosenza e il terzo premio al prestigioso *Concours International d'Exécution Musicale* di Ginevra.

Il 10 settembre, invece, sarà la volta di un grande nome: Frédéric Zigante, francese

COMUNE DI TRISOBBIO
(Alessandria)

PARROCCHIA DI
TRISOBBIO

ACCADEMIA URBENSE
Ovale

ACCADEMIA URBENSE
Ovale



Settima Rassegna Chitarristica

"Musica Estate"

TRISOBBIO

ORATORIO DEL SS. CROCIFFISSO

- 1999 -

Settima rassegna chitarristica

"Musica Estate"

TRISOBBIO (AL)

ORATORIO DEL SS. CROCIFFISSO

PROGRAMMA

venerdì 3 settembre '99 ore 21

LUIGI ATTADEMO

musiche di Barrios
Mangoré, Liebet, Ponce,
Scarlatti, Sor, Tarrega

venerdì 10 settembre '99 ore 21

FRÉDÉRIC ZIGANTE

musiche di Albeniz, Bach,
Sor, Tansman, Villa-Lobos

venerdì 17 settembre '99 ore 21

TRIO ARCADIA

Salvatore Scarlata (flauto)
Massimiliano Patetta (violino)
Federico Briasco (chitarra)
musiche di F. Briasco,
P. Briasco, Carulli, Ibern

di nascita ma italiano di adozione, riconosciuto in Italia e all'estero come uno dei chitarristi più importanti emersi nell'ultimo decennio. Le sue incisioni discografiche, i suoi concerti e i suoi corsi in Italia ed all'estero ne hanno fatto un punto di riferimento apprezzato per la profondità e l'originalità delle sue proposte.

Nell'ultimo concerto, quello del 17 settembre, avremo modo di ascoltare un ensemble particolare: il Trio Arcadia, formato dal chitarrista Federico Briasco dal flautista Salvatore Scarlata e dal violinista Massimiliano Patetta.

In tutti questi anni si è sempre cercato di offrire l'opportunità di ascoltare la chitarra in ambito cameristico in quanto essa, nel corso dei secoli, è stata impiegata da compositori, chitarristi e non, in molteplici ed eterogenee formazioni spaziando dal duo al quintetto. La musica scritta per le varie formazioni è veramente tanta e, in molti casi, anche di notevole pregio e raffinatezza. Di quest'ultima categoria di composizioni fa senz'altro parte il *Trio op. 9 n. 1* per flauto, violino e chitarra scritto da Ferdinando Carulli nel 1810, che avremo modo di ascoltare nell'interpretazione del Trio Arcadia.

Ecco presentata in poche, sintetiche righe, la settima edizione della rassegna chitarristica "Musica Estate" di Trisobbio: tre concerti di indubbia qualità ai quali voi, lettori di "URBS", siete tutti invitati per una serie di buone ragioni: perché l'Accademia Urbense fa parte dell'organizzazione della rassegna dal 1996 (lo sapevate?), assieme alla Regione Piemonte, al Comune ed alla Parrocchia di Trisobbio; perché dalla piazzetta antistante la chiesa parrocchiale, al crepuscolo si può godere di un panorama davvero piacevole; perché gli affreschi della chiesa parrocchiale, opera del pittore ponzone Pietro Ivaldi detto "Il Muto", meritano di essere visti; perché non è cosa da poco avere l'opportunità di ascoltare Frédéric Zigante nell'ambito di una stagione concertistica ad ingresso libero!

Recensioni

GIUSEPPE PIPINO, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, Ovada, 1998, pp. 213, illustrazioni b/n, collana "Memorie dell'Accademia Urbense", nuova serie, n. 24.

Il volume, edito a cura dell'Accademia Urbense, riunisce una serie di articoli apparsi per la maggior parte sulla rivista *Novinistra* tra il 1977 e il 1994.

È sufficiente uno sguardo d'insieme all'indice per rendersi conto della molteplicità di interessi dell'Autore, capace di spaziare da temi di ambito medioevale ad altri cronologicamente assai più vicini ai giorni nostri. Al di là dei differenti approcci metodologici, di volta in volta imposti dalla natura dell'argomento trattato, i contributi raccolti nella miscellanea sono accomunati dalla rigore che da sempre contraddistingue i lavori di Pipino, basati su accurate ricerche d'archivio e su un puntuale esame critico delle fonti. Sia quando si cimenta nell'infido campo dell'edizione di documenti sia quando si impegna a demolire luoghi comuni radicati nella produzione storiografica locale, Pipino non sembra risentire di quei salti temporali che ad altri finirebbero per essere fatali. Così risultano pertinenti efficaci le pagine dedicate alle origini di Novi, con la valorizzazione di documenti inediti, e quelle dove sono rievocati episodi del periodo napoleonico; la disamina delle lotte tra guelfi e ghibellini in epoca comunale e la ricostruzione della biografia di Gianfrancesco Capurro, figura di primo piano dell'Ottocento novese; le testimonianze sull'uso del carbone a legna sui monti dell'Appennino ligure-piemontese e quelle sui primi rinvenimenti archeologici ed i primi lavori di scavo nella zona di Libarna, solo per ricordare alcuni tra gli scritti più significativi.

Fondamentali, e a tutt'oggi insuperati, restano gli studi su Rondinaria: un tema non semplice da affrontare per lo stretto intreccio tra storia e leggenda e per le suggestioni che esso comporta, ma che Pipino ha avuto il merito di trattare su basi scientifiche, al di stabilire una netta linea di demarcazione tra realtà storica e fantasie erudite. Ma il meglio di sé Pipino lo dà forse quando si occupa delle tematiche più strettamente afferenti alle sue specifiche competenze di geologo, con alle

spalle anni di esperienza sul campo. Ci riferiamo, come è facile intuire, alle ricerche sui giacimenti auriferi della Val Gorzente e della Val d'Orba, ricerche illustrate in seguito anche con altri contributi apparsi sulla rivista *Urbs silva et flumen*. L'unica nota negativa - ma è davvero una lacuna di poco conto - può essere individuata, a parere di chi scrive, nella scarsità dell'apparato critico, che il taglio scientifico, e non divulgativo, dei testi avrebbe richiesto più ricco ed esplicativo.

In conclusione non resta dunque che salutare con soddisfazione l'uscita del volume, meritato riconoscimento per uno studioso che ha dato, e continua tuttora a dare, un importante apporto alla conoscenza storica del territorio provinciale.

Edilio Riccardini

ERNESTO E GIOVANNI LEARDI, *Alla scoperta dei monti dell'Oltregiogo Ligure Piemontese*, Ovada, 1999, pp. 108, ill. a colori; collana "Memorie dell'Accademia Urbense", nuova serie, n. 27.

Il volume, frutto dell'appassionato impegno dei fratelli Leardi, già autori de: *Il Parco Capanne di Marcarolo e dintorni*, è stato recentemente presentato presso la Biblioteca Civica di Ovada. Nell'ottica di offrire un contributo alla divulgazione di un interessante patrimonio culturale che ci proviene direttamente dalla natura e dalla storia, i due scrittori cercano di condurci alla scoperta di una parte dei monti dell'Oltregiogo ligure piemontese. La loro attenzione ed indagine si incentrano principalmente sul territorio delimitato dal Parco Capanne di Marcarolo. Oggetto di indagine sono le essenze aromatiche, i funghi commestibili più diffusi della zona, da queste essenze viene preso spunto per far conoscere e consigliare antiche e desuete ricette di cucina di queste montagne.

Nella precedente pubblicazione dei Leardi, oltre oltre alla proposizione di itinerari escursionistici, si parlava di castelli dell'Alto Monferrato, del Forte di Gavi, degli scavi di Libarna romana e quindi i temi affrontati erano più squisitamente storici; in questo volume l'approccio al territorio è orientato verso temi più strettamente naturalistici ed etologici.

Interessante ed originale in quest'ambito risulta la proposizione di antiche ricette di cucina, che legate al territorio, utilizzano essenze aromatiche e prodotti della zona. Fra queste: il "Tortino di porcini patate", la "puta" di castagne, lo "stocafisso all'antica moda di Bosio".

Nella seconda parte del volume vengono poi proposti itinerari che consentiranno di individuare le essenze aromatiche di cui si parla, oltre a manifestazioni di una flora spontanea di rara bellezza. Si vuole a questo proposito sottolineare la precisione e l'accuratezza con cui vengono descritti sette itinerari che coprono larga parte di questo territorio. Per ogni itinerario viene offerta una cartina e gli essenziali riferimenti topografici con altimetrie. La descrizione dettagliata dei percorsi consente all'escursionista di essere quasi accompagnato per mano ...

Le fotografie che compaiono sulla pubblicazione sono state realizzate dall'Architetto Andrea Gandino che con grande abilità ha saputo cogliere il fine cromatismo di certi fiori e trasmetterci inalterata l'intensa emozione che ci deriva alla vista di stupendi paesaggi. Degna di nota è la cura nella ricerca di specie floreali normalmente trascurate dai comuni obiettivi, in particolare le orchidacee spontanee, manifestazioni esclusive della zona del Monte Tobbio quali *Aster Alpinus* o a rare piante carnivore (*Pinguicula Vulgaris*, *Drosera Rotundifolia*) che rappresentano notevoli esempi di adattamento a situazioni ambientali estreme.

L'impressione che deriva da una prima lettura è quella di un'opera pienamente accessibile, notevolmente diversificata per argomenti, anche se poi il filo conduttore e l'ispirazione che la supportano sono unitarie, cioè finalizzate alla proposizione e divulgazione di un patrimonio culturale che è giusto preservare e trasmettere alle nuove generazioni con il loro carico di impliciti messaggi. Anche e non solo per quest'ordine di motivazioni Alla scoperta dei Monti dell'Oltregiogo Ligure Piemontese è stata opera selezionata per la manifestazione letteraria "Libri in mostra '99", che si tiene a Novi Ligure, ed è stata presentata in quella sede il 26 Luglio di quest'anno

Guide dell'Accademia Urbense

Una nuova guida dopo 90 anni racconta Ovada: storia, arte e tradizioni

Ovada ha finalmente una nuova guida, che ne mette in risalto la storia, il patrimonio artistico, le tradizioni e la cucina.

L'ultimo lavoro analogo completo che affrontasse lo stesso argomento risale ad oltre 90 anni fa, è quindi facile intuirne l'esigenza maturata nel corso degli anni, di fronte anche ai tanti tentativi alimentati solo da motivazioni pubblicitarie.

OVADA

LIVIANO CARROZZINA

LUNGO LA VALLE DELL'EREA
FINO AL CROLLO DELLA OSA DI MOLARE



ACCADÉMIA URBENSE 1999

Franco Lepori

Giuseppe Fauri

Alla scoperta dei monti dell'Oltregiogo
Liguria-Piemonte



Accademia Urbense
1999

Giuseppe Subbrera



Le "Guardie Rosse"

Economia, politica e lotte sociali
nell'ovadese
nel primo dopoguerra (1919-1922)

I volumi pubblicati dall'Accademia Urbense nel corso del 1999



**I RIFIUTI INGOMBRANTI
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00

Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00

Sabato 8.30 - 12.00

Domenica 10.00 - 12.00

SERVIZIO GRATUITO

Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti
telefonare al 0143 80428



ORMIG

1949

50°

1999